CONTINUAZIONE

DELLA STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DEL CAV. GIUS. MAFFEI

Regio bavaro consigliere, professore di letteratura italiana nel R. Liceo e R. Paggeria in Monaco, ed accademico Italiano, Padovano ed Aretino.

CHE COMPRENDE

I PRIMI XXXII ANNI DEL SECOLO XIX.

VOL. I.

NAPOLI

STAMPERIA DI CARLO BOMPARD

1836.

STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

LIBRO SESTO

SECOLO XIX

CAPO I.

Sconvolgimento in Italia sulla fine del secolo XVIII e sul principio del XIX, prodotto dall'invasione dei rivoluzionari francesi. Repubbliche effimere che sono ingoiate o dal Regno d'Italia o dall'Impero Francese. Influenza di queste rivoluzioni sulle arti e sulle lettere. Monumenti di esse trasportati in Francia, e poscia restituiti dopo la caduta del trono imperiale. — Corruzione della lingua italiana imbastardita dai gallicismi e dai barbarismi. — Proposta di bandir dalle scuole la lingua latina, non adottata. — Sonetto famoso di Ugo Foscolo.

La fine del secolo decimo ottavo ed il principio del decimonono ci presentano un dramma politico e militare che non ha nulla che gli si possa paragonare nè nelle antiche nè nelle moderne istorie; unendo come in compendio tutte le più violente rivoluzioni e tutti i più strani cangiamenti che hanno in varie epoche mutato l'aspetto del mondo. Im-

perocchè veggiamo guerre sanguinose e distruttive, scene orribili di violenza e di devastazione, troni antichissimi rovesciati, repubbliche spente con quella istessa rapidità con cui furono istituite; tutto da sommo ad imo rovesciato l'antico sistema da un tremendo vulcano, che avea per focolare Parigi, che scosse tutta quanta l'Europa, e minacciò di rovesciare tutti gli Stati che ne formavano parte.

L'Italia fu ravvolta in questo turbine, ed anche in essa furono (per giovarmi delle parole di un moderno istorico) « inondazioni di eserciti forestieri, arsioni di città, rapine di popoli, devastazioni di provincie, sovvertimenti di Stati, e fazioni e sette, e congiure, ed ambizioni crudeli, ed avarizie ladre, e debolezze di Governi effeminati, e fraudi di reggimenti iniqui, e sfrenatezze di popoli scatenati » (1). Essa vide un suo figliuolo scorrere le sue contrade da trionfatore, piantarvi il vessillo tricolorato, e dopo aver colti allori a piè delle piramidi, su cui è assisa la maestosa vetustà di quaranta secoli, aprirsi il passo fra le Alpi novello Annibale, scendere nuovamente in grembo ad essa, ergervi un trono da una parte, e dall'altra introdurvi e lingua ed istituti e costumanze francesi. La sua prosperità fu di breve durata, e dall'altare su cui riceveva tanti omaggi cadde nella polvere, ed andò ad esalare l'estremo sospiro sopra uno scoglio dell'Atlantico.

Ma per non istare sulle generali, e per dipingere lo stato dell'Italia in questi tempi, come adoperato abbiamo negli altri libri, piglieremo le mosse da quel principato che giace a piè dell'Alpi, le quali non gli furono schermo contro la francese

---

(1) *Botta, Storia d'Italia dal* 1789 *al* 1814, *l. I.*

invasione. Carlo Emmanuele IV, dopo aver veduto il suo regno conculcato ed ostilmente manomesso da quegli stessi Repubblicani con cui aveva fermata alleanza, dopo essere stato per qualche tempo il ludibrio e dei novelli ospiti e de' novatori, s'accorse che mille anni di dominio nella sua reale casa di Savoia erano giunti al fine, e sottoscrisse l'atto di abdicazione (9 dicembre del 1798). Il Piemonte, sottoposto prima ad un governo provvisorio servo de' Francesi, poi ripreso dagli Alleati, indi invaso ancora dai Repubblicani, fu unito alla Francia (11 settembre 1804). Vittorio Emmanuele, divenuto re dopo la rinunzia di Carlo suo fratello, governò quietamente l'isola di Sardegna, finchè caduto il trono imperiale di Francia, se ne tornò all'avita reggia nel 1814.

La Lombardia Austriaca, il Ducato di Modena, lo Stato Ecclesiastico, il Regno di Napoli, la Repubblica di Genova formarono alcune effimere Repubbliche appellate *Cisalpina, Transpadana, Romana, Partenopea, Ligure.* Ma queste Repubbliche, modellate servilmente sulla Francese, caddero bentosto divorate o dall'Impero di Napoleone, o dal suo Regno d' Italia; e così s'avverò quella bella sentenza di colui il quale diceva che la *Rivoluzione, simile a Saturno, divorava i suoi figli.* Napoli vide un novello trono eretto a favore prima di un fratello, poi di un cognato del conquistatore, e Roma, Genova, Torino e perfino Firenze, la culla del vago nostro idioma, ricevettero leggi e magistrati da Parigi, e furon costrette a trattar gli affari e le cause in una lingua straniera. Ma anche questo novello ordine di cose ebbe corta durata; e Torino rivide i suoi Reali; Roma il suo Pontefice, la Toscana Ferdinando III, e Napoli i Borboni.

Venezia, quella Repubblica che ferma al par de'suoi *murazzi* contro le tempeste che la percossero per gran corso di secolì, resistette a potentissime nazioni, a Turchi, a Germani, a Francesi, anzi a quasi tutta l'Europa congiurata a'suoi danni; insidiata ed assalita al di fuori da Bonaparte, scossa al di dentro dalle sette, divenuta vecchia, oziosa e lenta, cadeva preda de' suoi nemici, i quali, non paghi di mirarne l'agonia e la morte, insultavan anche alle sué ceneri. Gli stessi Italiani miravano con compiacenza l'eccidio di quella Repubblica che aveva dominato con tanto splendore sulle isole dell'Adriatico, dell'Arcipelago e del Mediterraneo (1), e sembravano applaudire agli scrittori stranieri che le rinfacciavano delitti in parte veri ed in parte supposti.

In mezzo a questi politici rivolgimenti le arti e le lettere, che sono le stelle cui volgiamo lo sguardo in questo nostro cammino, ora furono atterrite, fugate e costrette ad andar raminghe dal rapinar soldatesco e dal furore vandalico, che atterrava tempj ed altari, edifici e monumenti d'ogni maniera; ora furono richiamate, rabbellite, protette da quel conquistatore Monarca che, simile ad Augusto che fu tanto munifico con Virgilio e con Orazio per involgere nell'obblio le proscrizioni, chiamava intorno al novello suo trono i più celebri pittori, scultori, architetti, poeti e dotti, per orpellare il suo dispotismo, e perchè non si badasse al sangue che grondava da'suoi

(1) *Carco d'odj frattanto e di delitti*
Con mozzi artigli e dischiomata giuba
Agonizzar sull'Adria si vedea
L'orgoglioso decrepito leone.
MONTI, *Prometeo*, prima ediz.

allori. Ma quando il fortunato guerriero scorreva trionfante l'Italia, non fermava mai la pace col vinto senza patteggiare statue o quadri d'infinito valore, che erano trasportati ad arricchire il Museo di Parigi.

Ognun sa che Roma conteneva un popolo di statue, le quali si facevano sommare a circa sessantamila; che i Musei Capitolino e Pio Clementino, il Kircheriano, il Borgiano ed altri, i palagi e le ville Albani, Barberini, Borghese, Farnese, Giustiniani, Mattei, Lodovisi si chiamavano il *soggiorno degli Dei dell'antica Roma, il Liceo dei Filosofi, un senato composto dai Re dell'Oriente, il gran libro degli Archeologi.* Un sì vasto Museo era considerato come la scuola universale delle arti, a cui accorrevano da tutte le parti del mondo incivilito per contemplare gli archetipi del bello. Tutte le altre città più nobili d'Italia comprendevano alcuni capolavori de' migliori artisti delle varie scuole; onde Roma e tutta la penisola si potevano appellare il più degno albergo delle arti, il tempio più dicevole al raccoglimento, una vera Accademia europea, che il cielo, la terra, il clima, le forme della natura renderanno perpetuamente la vera sede delle arti. A ciò non ponendo mente coloro che reggevano i destini della Francia, deliberarono di concentrare in Parigi, come in un foco, i fulgidi raggi dell'ingegno di tutta l'Europa, e principalmente dell'Italia. Si trasportarono pertanto e si condussero superbamente in trionfo i monumenti più insigni de' Musei Capitolino e Vaticano e delle più illustri pinacoteche italiane. Il Laocoonte, l'Apollo di Belvedere, la Venere de' Medici, e le altre più preziose statue dell'antichità; le famose tavole dei Raffaelli, dei Correggi, dei Tiziani, dei Leonardi, dei

Paoli Veronesi, e tante altre opere magnifiche dell'italiano ingegno divennero preda della insolente soldatesca. La tavola Isiaca ed i manoscritti di Pirro Ligorio erano rapiti in Torino; i disegni di Leonardo da Vinci, ed il Virgilio postillato dal Petrarca si trasportavano dall'Ambrosiana di Milano; la sola libreria di Venezia era espilata di più di dugento manoscritti o greci, o latini, o italiani, o arabi, o in carta pergamena, o in carta usuale, o in carta di seta: quanto in somma di più bello, di più prezioso avevano prodotto gli scarpelli od i pennelli o le matite, o le penne greche, latine ed italiane, diveniva preda della forestiera cupidigia. Perfino i cavalli di S. Marco, perfino i leoni conquistati dal valore del Morosini nel Pireo erano trasferiti dalle rive dell'Adria a quelle della Senna. Ma il muoversi di quella magnifica quadriga accompagnossi sempre col dicadimento di qualche grande Stato; dalla Grecia soggiogata passò a Roma, dall'ecclissata Roma alla sorgente Costantinopoli, dalla presa Costantinopoli alla trionfante Venezia, dalla caduta Venezia a Parigi, e da questa, prostrato l'impero francese, tornar doveva a Venezia.

Contro una tale violenza di svellere le arti dal materno stelo, di porre a sacco le gallerie, i musei, le biblioteche, i tempj, e disertar principalmente la metropoli dell'orbe cattolico e delle arti, alzossi un grido universale d'indegnazione, e dalle stesse tribune di Parigi fulminarono le più gravi sentenze contro questo vandalismo. Il Quatremère de Quincy pubblicò in Parigi alcune famose lettere « sul danno che porta alle arti ed alle scienze il traslocamento dei monumenti dell'arte dall'Italia, lo smembramento delle sue scuole e lo spoglio de' musei in Roma, cioè di quella grande scuola eu-

ropea dove tutte le genti convengono ad imparare, di quello stupendo libro di cui il tempo ha distrutto le pagine che vengono dalle opere moderne riparate, di quell'immenso colosso di cui si possono spezzare alcuni membri, ma non è dato trasportarne il masso, come la smisurata sfinge di Memfi aderente al suo suolo. Le arti rimosse dalle naturali loro sedi non possono germogliare in estranie terre. Fra la nebbia ed il fumo di Londra, tra le pioggie ed il fango di Parigi, tra' ghiacci e le nevi di Pietroburgo, nè nel trambusto delle romorose capitali dell'Europa, nè nel caos de' piaceri, de' divertimenti e delle distrazioni di un popolo innumerabile occupato da mille bisogni e sollecitudini, non si potrà mai destare quella profonda suscettività pel bello, quella specie di sesto senso che la contemplazione e lo studio degli avanzi preziosi della greca e romana sapienza offre ai cultori delle arti ».

Si adducevano esempi nobilissimi di popoli e di principi conquistatori che non avevano stese le mani rapaci sulle opere dei pellegrini ingegni. Cicerone (1) narra che Scipione restituì ai Siciliani i monumenti presi in Cartagine; e Plutarco lasciò scritto (2) che i più provetti di Roma celebravano Fabio Massimo, perchè quando presa ebbe la città de' Tarentini, non ismosse nè trasportò verun simulacro, dicendo quel motto che è ancor decantato: *Lasciamo a' Tarentini questi loro Numi sdegnati;* e tacciavan Marcello, perchè renduta avea Roma oggetto d'odio e d'invidia, mentre si conducevano in essa e traevansi alla pompa del trionfo non pure gli uomini, ma gli stessi Dei fatti

(1) *In Verr. II, 35; IV, 33, 34.*
(2) *Vita di Marcello.*

schiavi. « Aggiungevano che Carlo VIII, Francesco I e l' imperator Carlo V occuparono anch' essi Roma e l'Italia, ma non osarono levarne un solo dipinto, una sola statua; che così adoperò il grande Federico che per ben due volte s'impadronì di Dresta, e che lo stesso avean fatto gli Austriaci ed i Russi quando ebbero in lor potere Berlino. Ma nulla valsero le rimostranze ed i più validi argomenti, essendosi in trionfo condotti al campo di Marte (25 luglio 1797) quei rapiti monumenti, che eran preceduti da uno stendardo su cui leggevasi: *la Grecia li cedette; Roma li ha perduti: due volte cangiossi il lor destino; ora non cangerà più* (1).

Nè minor fremito destavano nell'Italia queste espilazioni, anzi un perspicace ingegno (Vittorio Barzoni) le colpiva colla meritata infamia in un opuscolo intitolato *I Romani in Grecia*, sotto i quali simboleggiava i Francesi in Italia. In Flaminio era rappresentato Buonaparte, che ricevette molestia grandissima da quello scritto, del quale

(1) *Quatremère de Quincy, Lettres, ec. Paris, 1796. — Missirini, Della Vita di Antonio Canova, lib. IV, cap. 1 — Botta, Storia d'Italia lib. XII. — Moniteur, num. 313 del 1797 e seg. — Monumenti del Museo Francese, e Prefazione del dottor Giovanni Labus al volume quarto delle Opere varie, italiane e francesi d'Ennio Quirino Visconti Milano 1831. — Giordani; I quattro Cavalli di San Marco in Venezia fra le sue opere stampate in Rovigo, tomo V, pag. 83 e seg. — Angeloni, L'Italia uscente l'Anno 1818; il quale in un'appendice sulla restituzione dei monumenti fatta all'Italia dimostra quanto ad essa abbia cooperato il famoso Canova; il che si prova anche dal Missirini nel luogo citato.*

diceva Villetard, segretario della legazione di Francia a Venezia, *che era pieno pur troppo di allusioni veridiche sui ladroneggi commessi da alcuni individui indegni del nome francese* (1).

Sembrava che quei monumenti, trasportati da mani rapaci sulle sponde della Senna, dovessero rimanervi in sempiterno, e che il *loro destino non si dovesse più cangiare,* come avevano boriosamente scritto i Francesi sullo stendardo pocanzi mentovato. Ma quanto spesso erra l'umano giudizio! Chi avrebbe detto a Napoleone che Canova doveva un dì portarsi a Parigi per ripetere quei monumenti? Canova, a cui faceva un pomposo racconto della sua possanza con queste parole? *Ho settanta milioni di sudditi, otto in novecento mila soldati, cento mila cavalli; quante forze non ebbero mai nemmeno i Romani: ho dato quaranta battaglie, e a quella di Wagram ho tirato centomila colpi di cannone* (2). Tutta questa potenza sparve in un momento, e la Francia non conservò che quei capolavori che piacque al Canova od al Pontefice di lasciarle. Imperciocchè Pio VII aveva prescritto che i monumenti dell'arte deposti nelle pubbliche chiese di Francia, come quelli che si trovavano nel palazzo del Re di Francia, vi si lasciassero. Colla stessa generosità trattarono le corti d'Austria, di Parma e di Firenze, che reclamarono ciò che si era rapito ai loro Stati; ed i Francesi di più alta mente e zelatori della gloria nazionale si rallegrarono nel veder così riparato un atto di tanta ingiustizia che aveva procacciato alla Francia un odio implacabile. « Mettiamoci nel luogo delle altre nazioni (così

(1) *Botta, Storia d'Italia, lib. XII.*

(2) *Missirini, Vita di A. Canova, lib, III, cap. 2.*

scriveva un giornalista) : il cedere una provincia ferisce l'interesse dello Stato, non già i sensi; mentre ben diversa è la rapina degli oggetti che adornano una città. Roma e Firenze, vedove dei loro monumenti, contemplavano costantemente con dolore i luoghi vuoti, dove l'Apollo e la Venere attraevano gli omaggi dell'Europa. Lo stesso dolore spirava nelle reggie de' principi che avevano circoscritta la loro gloria alla protezione delle arti. Saccheggiare le loro gallerie era un tor loro le gemme della famiglia. Il Duca di Parma offerse un milione per conservare i capolavori del Correggio; e quando questi furon tolti, egli fece collocare al loro posto una gran tavola nera in eterna rimembranza del suo lutto e del suo crepacuore » (1).

L'invasione francese recò un altro danno all'Italia disfigurando e guastando la nostra lingua in istrana guisa coll'introdurvi i più putidi gallicismi. Infiniti furono quegli esecrandi volgarizzamenti di libri francesi, in cui con nudi vocaboli, e suoni italici si conservò tutto il colore ed il costrutto della lingua da cui si traduceva. E ciò riusciva tanto più agevole, quanto che essendo tanto l'italiana quanto la francese favella derivate dalla lingua romana o *romanza rustica*, hanno molta somiglianza, e possono con essa ingannare chi non ne conosce le più esquisite e native differenze. S'aggiunga lo stato politico del Piemonte, di Genova, di Roma e della Toscana trasformate in dipartimenti francesi, e si vedrà come tutto tendeva ad imbastardire, ad infranciosare il bel nostro idioma.

Il più bel fiore, il più bell'ornamento dell'Italia,

---

(1) *Quotidienne, 9 ottobre 1815. Articolo riportato dal Missirini nella Vita del Canova, lib. IV, cap. 1.*

quello che puro ed illibato si sarebbe dovuto conservare, perchè è l'unico vincolo che rannoda gli abitatori del paese che dalla punta di Lilibeo si estende infino alle alpi, era calpestato non solo nella polvere delle piazze, ma nel foro, sui pergami e ne' tribunali. Ben è vero che ingegni chiarissimi ed assai teneri della lingua di Dante e del Petrarca si tenevano a tutt'uomo lontani da quella sconcia e servile che allora si sentiva sulle labbra dei più, e si leggeva nelle pubbliche scritture. Vero è che l'Imperatore de' Francesi diede il debito favore all'Accademia della Crusca, e volle che premiasse i più purgati scrittori. Ma il male soverchiava di gran lunga il rimedio, e si continuava a corrompere il bel nostro volgare, ed a portarvi entro di continuo lega forestiera; onde il Botta scriveva da Parigi ai 30 marzo del 1811 in questa sentenza. « Se i nostri scrittori infranciosati fossero presenti alle tornate dell'Accademia Francese in Parigi, ed udissero con quanta gelosia e quasi con quanta schifiltà delle voci forestiere stanno questi signori Accademici compilando il loro nuovo Dizionario, arrossirebbero per la vergogna, se però non sono eglino del tutto spacciati. Così rispondiamo noi alle cure dell'Imperatore verso la lingua nostra? Intende egli forse che noi parliamo con voce servile? che invece di ridurci a sanità c'ingolfiamo vieppiù nella corruttela? che parliamo francese con bocche italiane? che rifioriamo ogni dì più delle gonfiezze del decimosettimo secolo, e de' gallicismi anche dei più brutti trovati a' tempi della rivoluzione, dai quali si guardano ora i Francesi istessi del secolo XVIII quanto dalla peste? Per questo ha forse S. M. permesso che si usasse anche nelle cose pubbliche in Toscana la toscana lingua? per questo ha fondato i premi? » (1)

(1) *Lettere di Carlo Botta ad un suo amico in-*

Dopo aver tentato di difformar quella lingua che di bella madre è figliuola ancor più bella, si tentò fra i delirj rivoluzionari di dar bando anche alla madre. Nel gran Consiglio Cisalpino alcuni dopo avere stoltamente declamato contro Orazio e contro Virgilio, chiamandoli codardi adulatori del tiranno Augusto, proposero nel 1798 di proscrivere la lingua latina. Allora Ugo Foscolo, che professava somma reverenza ai Classici antichi, sentissi il petto gonfio di nobile sdegno, e lo sfogò in un sonetto, nel quale e fulminava quella matta proposta, e consacrava ad una sempiterna infamia coloro che stempravano vilmente la materna favella nel sermone straniero. Il sonetto è sì importante per la storia della letteratura di quei tempi, che crediamo necessario di qui notarlo.

Te nudrice alle Muse, ospite e Dea,
   Le barbariche genti che ti han doma,
   Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
   Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Che se i tuoi vizi e gli anni e sorte rea
   Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
   In te viveva il gran dir che avvolgea
   Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
   Reliquie estreme di cotanto impero;
   Anzi il toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero,
   Onde, più che di tua divisa veste,
   Sia il vincitor di tua barbarie altero.

---

torno alla lingua e lo stile che egli ha usato nella Storia della guerra dell' Indipendenza degli Stati Uniti d'America. Milano, 1820.

CAPO II.

Stato della poesia italiana invilita dagli Arcadi. Vincenzo Monti la fa risorgere. Vita di questo poeta. Pregi delle sue poesie. Bassvilliana e Mascheroniana. Vita ed opere di Lorenzo Mascheroni celebrato in questa Cantica. — Origine delle dottrine dei Classicisti e dei Romanticisti. — Tragedie di V. Monti. Sua traduzione dell'Iliade. Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca. Parte che il conte Giulio Perticari ebbe in quest' opera. Vita e scritti del Perticari. — La Feroniade, poema postumo di V. Monti.

La poesia, inventata per cantare gli Dei, gli eroi ed i peregrini ingegni che scoprirono le arti onde si giova l'umana stirpe e bello si fa il mondo, trovò egregi cultori nell'Italia tostochè essa uscì dalla notte della barbarie. Dante la prese per compagna nel misterioso suo viaggio ai tre regni dei morti, e le diè una sublime energia nelle sue bolgie, una tinta più lieta e soave sul monte del Purgatorio, ed una dolcissima armonia nei diversi cerchi del Paradiso. Il Petrarca, ispirato dall'amore, le comunicò tutta la tenerezza, e la grata malinconia ed il continuo ardore di questa passione; e con essa rendette la sua Laura emula di Beatrice, più celebre della Delia di Tibullo, della Cinzia di Properzio e della Corinna di Ovidio.

Dopo il trecento l'italiana poesia languì, anzi giacque negletta, perchè i più cospicui ingegni sdegnarono di far uso del *Volgare* (chè così allora si appellava la vaghissima nostra favella), quasi fosse solo patrimonio del volgo. Lorenzo

de' Medici ed il Poliziano distrussero coll'esempio un così stolto pregiudizio; e l'uno sospirò nelle sue rime per la sua innamorata, l'altro cantò la giostra che aveva rallegrato Firenze, ed aperto alla gioventù un aringo in cui segnalarsi. Tutti allora gl'ingegni formati dalla natura alla poesia si diedero a coltivarla con grande ardore nel patrio idioma, e per tacer di tanti altri, l'Ariosto, il Tasso, il Caro divennero emuli degli Omeri e dei Virgili, e si sceverarono da quella greggia servile d'imitatori del Petrarca che cantavano l'amore senza sentirlo.

Giunta l'italica poesia alla perfezione mercè del Furioso e del Goffredo, corse pericolo di essere precipitata nell'imo fondo per le stranezze, per gli artificiati concetti, pel tumido stile dei secentisti, e principalmente del Marini (fornito per altro di sottilissimo ingegno), del Preti e dell'Achillini, che facevan *sudar fuochi a preparar metalli*, chiamavan le *stelle buchi lucenti del celeste crivello*, e cantavan che i Turchi fuggendo *parevano ottopiedi*. Per buona ventura non tutti gl'ingegni diedero così nello strano; ma alcuni si sceverarono dai matti loro contemporanei. Il Chiabrera era bensì ardito ne' suoi lirici voli; ma emulo di Pindaro e di Orazio non andò mai oltre i giusti limiti col suo ardimento. Il Testi, il Redi, il Filicaia, il Marchetti si tenner pur essi lontani dalla falsa scuola del loro secolo. Si scrisse che alle stranezze dei secentisti succedettero i ghiribizzi e le pastorellerie degli Arcadi, di cui il Frugoni era caposquadra, come lo appella il Baretti. Gli argomenti trattati da questi poeti erano ristretti in un angusto spazio, e pressochè tutti futili, o triti, o volgari, o sciocchi, od adulatori, o bugiardi. Due sposi, una monaca, un bambino nato ad un prin-

cipe o ad un patrizio, una laurea, l'elezione di un cardinale, o di un vescovo, o di un abate, od anche di un piovano, un funerale, ed un amore per lo più finto, ecco gli argomenti favoriti degli Arcadi. Trattavasi di un matrimonio? si scongiurava Imeneo ad apprestar le catene con cui legar due cuori, e si prediceva che da questa unione sarebber nati nuovi Ercoli o nuovi Achilli. Se una donzella si chiudeva nel chiostro, i poeti la gridavano subito beata, e da una parte dipingevano lo sposo che giù scendeva a porgerle la destra, dall'altra quel cattivello di Cupido che arrabbiato gittava al suolo le auree quadrella. Si faceva in tal guisa un turpe miscuglio di sacro e di profano, e si attignevano le idee da due fonti totalmente contrarie, cioè dalla Bibbia e dalla Mitologia. È prezzo dell'opera il notar qui ciò che dice il Baretti (1) di un poeta che cantava S. Ippolito martire e protettore di Bibbiena. Dopo averlo sferzato perchè mettesse in campo e Febo e le Muse, e il fonte d'Elicona ed il Monte Parnasò ed il Pegaso, e *tutte le altre mitologiche sciocchezze da lasciarsi oggimai a' ragazzi principianti*, soggiunse: *E chi può astenersi dal dar la baja a uno smemorataccio di poeta che s'introduce con esse a parlare del santo martire Ippolito?*

Le più putide adulazioni turpavano gli scritti degli Arcadi, allorquando si lodavano a vicenda, e si dipingevano sul Parnaso, sulle sponde dell'Ippocrene, in compagnia di Apollo e delle Muse. All'udirli avresti creduto che in quella età si rinnovassero le maraviglie di Orfeo e di Anfione. Al suono delle cetre arcadiche si arrestava il corso di ogni fiume, si movevano i sassi, tacevano i venti, e

(1) *Frusta letteraria*, n. XIX.

l'api iblee andavano a deporre il loro mele nella magica bocca del cantore. Se l'invidia avesse dato di cozzo colla fama di un Arcade, si sarebbe spezzate le corna; il tempo edace si sarebbe rotti i denti nel rodere gli scritti immortali di quel seguace di Apollo. I monarchi dovevano profondere i lor tesori nel suo seno, perchè egli solo poteva tenerli sollevati dalle acque dell'obblivioso Lete, e strapparlo dalle branche della morte.

Guai se un Arcade s'immaginava di essere invaghito o di una Nice, o di una Dori, o di una Fille; non era dessa una donna mortale ma una Dea, una Venere nata or ora dalle spume del mare. Mille amorini scherzavano intorno *al bel labbro di cinabro*, alle vaghe chiome o *bionde*, o *ricciutelle*, o *corvine*. Il figliuolo di Venere appiattato negli occhi: oh che dico mai negli occhi? nelle due stelle, o nei due soli, veri ladri di cuori, tendeva agguati ai miseri mortali. Sia che la bella sospirasse, sia che lasciasse uscire dalla chiostra degli eburnei denti una sola parola, faceva destar subito le procelle, quetava i venti, ed induceva quel matto di Giove a trasformarsi di bel nuovo in tauro.

Quando ad un Arcade veniva il talento di scrivere un idillio, dipingeva *le pecorelle che pascono l'erbe tenerelle; ed i teneri agnellini che belano sul prato fiorito; ed i frondosi boschi e le verdeggianti valli, in cui scherzano le lascive greggie; ed il rio che mormora fra le erbose sponde; ed i pastori e le pastorelle che coi fiori porporini tessono vaghe ghirlande.*

Tale era quella poetica pestilenza che, al dir del Baretti, per più di un mezzo secolo *ha fatto nella contrada nostra una strage tanto crudelissima della logica, del buon gusto e del senso comune.*

L'italiana poesia era perduta se continuava a non essere che *un romor misurato*, *un magistero di parole assortite*, del pari *muto di passione e di pensieri*, con cui si ricantavano antiche imprese, o si fingeva amore o pastorale contentezza, o si laudavano i grandi (1).

I primi a sollevar la poesia dall'invilimento in cui giaceva, furono il Cesarotti, il Parini, l'Alfieri e Vincenzo Monti. Avendo parlato già dei primi tre, ci siamo determinati a parlar lungamente dell'ultimo che fu nostro contemporaneo, anzi il primo lume delle italiane lettere in questa nostra età. Egli sovrano poeta, egli egregio traduttore, egli facondo oratore, egli profondissimo filologo, egli acutissimo critico, egli eccellente prosatore, avrebbe bastato anche solo ad illustrare il nostro secolo.

Vincenzo Monti nacque ai 19 febbraio del 1754, in Alfonsina, luogo del territorio Ravennate, da cui il genitore Fedele non tardò a' trasportarsi a Fusignano, ricca terra della Romagna, che diede i natali ad Arcangelo Corelli famoso cultore della musica (2). Negli anni ancor teneri entrò nel se-

(1) *Torti, Sermone sulla Poesia, cap. I.*

(2) *Abbiamo tre biografie del Monti, che tutte hanno i loro pregi, e meritano di essere consultate. Una fu scritta dal conte Francesco Cassi mentre il Monti ancor viveva, e non solo fu veduta dal sommo poeta, ma per commissione di lui vi furono fatte alcune variazioni importanti; un'altra fu pubblicata nella Biblioteca italiana (ottobre del 1828); ed una terza vide la luce nel Nuovo Ricoglitore (novembre 1828), ed anche a parte col titolo di* Cenni intorno alla vita ed alle opere del cav. Vincenzo Monti scritti

minario di Faenza, in cui fiorivano i buoni studi; e qui apprese sì bene la lingua latina, che in essa poetava non senza gloria; anzi con sommo estro ed ardore cantava all'improvviso. Ma il saggio suo maestro lo ritrasse dall'accrescere la schiera dei poeti estemporanei, i cui canti sono come il lampo che illumina e passa senza lasciar dietro a se alcun durevole vestigio. I primi frutti dello scrivere meditato, cui applicossi il Monti, furono eleganti elegie che videro la luce, e vennero con lode mentovate dall'abate Girolamo Ferri, celebre latinista del passato secolo.

Imparati gli elementi dell'umane lettere e della poesia, il Monti passò all' Università di Ferrara, nella quale città non molto dopo stanziossi la sua famiglia. Al par di Ovidio, del Petrarca e del Tasso, egli fu costretto a studiare la giurisprudenza per secondare il genitore, ed al par di essi pose dall'un de'lati i volumi di Giustiniano per leggere e giorno e notte quelli d'Orazio e di Virgilio e de' più celebri Italiani. Ben lungi poi dal frequentare il foro, e dal trattar cause, pose tutto il suo amore nella poesia.

In un tempo in cui, come già notammo, dominava il romoroso e vuoto Frugonismo, anche il Monti cominciava a lasciarsi trascinare dalla moltitudine dei rimatori, quando essendogli ca-

---

da G. A. Maggi. *Noi abbiamo spesso seguito le Notizie del conte Cassi premesse alle Tragedie del Monti; perchè, giusta la sentenza dello stesso Maggi*, si ha buon fondamento per crederle autentiche. *Ma l'autore delle Notizie sulla vita e l'ingegno di V. Monti premesse alle sue Opere inedite e rare (Milano, 1832) ha o rettificati od illustrati alcuni punti controversi ed oscuri.*

pitate alle mani le dantesche Visioni del Varano, ed alcuni robustissimi versi del Minzoni (due Ferraresi che scrivevano con sublimità di concetti perchè profondamente sentivano), diè subito le spalle ai boschetti degli Arcadi per passeggiar come l'Alighieri nei regni degli abissi o del cielo. La *Visione di Ezechiello*, da lui immaginata e scritta in età di soli sedici anni per encomiare un celebre predicatore, ci chiarisce che fin dal principio della sua carriera egli spiccò altissimo il volo, sdegnando d'imitar servilmente gli altri.

Il cardinale Borghesi legato di Ferrara prese a proteggere il giovine poeta, di cui aveva riconosciuto il peregrino ingegno; ed avendo terminato il suo governo, lo condusse seco a Roma. In quella metropoli della Cristianità il poeta, che aveva allora ventiquattro anni, si strinse con vincoli di dolce e di sincera benevolenza al più dotto degli archeologi, ad Ennio Quirino Visconti, con cui studiò e conobbe le più recondite bellezze dei classici autori.

Erasi in que'tempi scoperta l'effigie di due celebri personaggi dell'antichità; cioè il busto di Pericle fra le ruine della villa di Cassio in vicinanza di Tivoli, e quello di Aspasia negli scavi di Civitavecchia. Il Visconti, che aveva e riconosciuti ed illustrati quei marmi, confortò l'amico poeta a cantarne l'avventurosa scoperta; ed il Monti compose la *Prosopopea di Pericle*, che, scritta sur una tavoletta e posta dietro al busto del famoso Ateniese, si legge ancora nel Museo Vaticano.

Con questa e con altre poesie egli era già salito in grande fama, quando il padre lo stimolò con iterate istanze a tornar in patria. Il poeta s'accingeva a partire, nel momento in cui gli Arcadi nel bosco Parrasio celebravano i Quinquennali di Pio

VI, e nello stesso tempo festeggiavano le nozze del duca Luigi Braschi Onesti con donna Costanza Falconieri. In questa occasione il Monti recitò un canto sulla *Bellezza dell' Universo*, che fu accolto con sommi applausi, e gli meritò che il Duca nipote del Papa gli offrisse la carica di suo segretario. Avendola egli accettata, si stabilì in Roma, ed all'ombra del suo mecenate potè godere ozi beati e sufficienti per consacrarsi tutto alle lettere.

In quest'epoca il Monti scrisse le *Elegie d'Amore*, l'*Entusiasmo Melanconico*, l'ode sul *Globo areostatico al signor di Montgolfier*, l'*Amor pellegrino*, alcune canzoni ed i sonetti di vario argomento. Avendo poi Pio VI nel 1782 deliberato di portarsi a Vienna per ristringersi con Giuseppe II, e trattare con esso lui intorno agli affari religiosi, il poeta diè di piglio alla lira e cantò il *Pellegrino Apostolico*, od il viaggio del Pontefice alla corte di Cesare.

L'arrivo dell'illustre Tragico d'Asti in Roma fu causa che il Monti si provasse a calzare il coturno. Aveva l'Alfieri recitato la sua *Virginia* in casa di Maria Pezzelli, in cui soleva raunarsi il fiore de' letterati che vivevano in Roma. Il giovane poeta si sentì talmente infervorato da quella lettura, che tornato a casa e ricordandosi del fatto di Aristodemo che aveva poco prima letto in Pausania, concepì il disegno della sua prima tragedia, la condusse bentosto a termine, e la pubblicò col titolo di *Aristodemo.*

Quantunque pel difetto di valenti tragici già da due anni si fosse chiuso l'aringo di Parma in cui si coronavano le migliori tragedie, pure all'apparire dell'Aristodemo il Duca con bella generosità riaprì la palestra, e senza concorso lo coronò, mandando all'autore una medaglia d'oro con un vi-

glietto di sua mano; e tanto l'una quanto l'altro furono spediti per mezzo del ministro ducale il marchese Prospero Manara divenuto celebre per la versione dell'Egloghe di Virgilio. Anche il Bodoni volle concorrere ad onorar quella tragedia facendone una magnifica edizione; ed il poeta ne lo rimeritò scrivendo alcuni bellissimi versi che si leggono in fronte all'Aminta del Tasso pubblicato dal principe degl'italiani tipografi.

All'*Aristodemo* il Monti fece succedere il *Galeotto Manfredi*, tragedia che non ottenne gli stessi applausi della prima che ormai era sulle bocche di tutti, e che anzi fu causa che una donzella fornita di gran bellezza e dottrina porgesse la mano di sposa all'autore. Aveva costui concepita una grande reverenza verso il cavaliere Giovanni Pikler tanto celebre pe'suoi cammei, il quale poco prima era morto con gran cordoglio di tutti i buoni e con grave danno delle arti. Sapendo che questi aveva lasciato una figliuola, mostrò vaghezza di stringersi a lei con nodo maritale senza averla mai vista, ed ella che parimente non aveva mai veduto lui, ne accettò la mano solo perchè sapeva che egli era l'autore dell'Aristodemo.

La tragica morte di Ugo Bassville, il quale recatosi a Roma per propagarvi le massime della francese rivoluzione vi era stato crudelmente ucciso a furia di popolo (13 gennaio 1793), diede occasione al Monti di scrivere questa cantica cui va debitore della maggior sua celebrità. Noi vedremo che la *Bassvilliana* operò una felice rivoluzione nell'italica poesia, che restaurò lo studio di Dante, e che rimise in onore lo stile robusto e sublime.

Mercè di questa cantica la fama del Monti crebbe e si diffuse in tutta l'Italia siffattamente, che il conte di Wilzeck governatore della Lombardia gli offrì la

cattedra di belle lettere in Pavia, la quale era rimasta vacante per la morte di Teodoro Villa. Ma il poeta non si seppe decidere ad abbandonare le sponde del Tevere, e rendendo grazie al Conte per per lo spontaneo e cortesissimo invito, amò di fermarsi nella metropoli della Cristianità.

Il turbine della rivoluzione lo strappò da quella dolcissima stanza, e lo travolse in un oceano tempestosissimo. Dopo il trattato di Tolentino (conchiuso ai 19 febbraio del 1797) il generale Marmont erasi portato a Roma con alcune lettere di Bonaparte al Pontefice. Il Monti ebbe occasione di conoscerlo, e di stringere con lui amicizia. Trovandosi in cattivo stato di salute, ed essendo consigliato dai medici ad abbandonare il clima di Roma per ripararsi sotto quello più salubre della Toscana, accettò la proposizione di Marmont che lo invitava a trasferirsi seco lui in Firenze. Giunto il poeta in questa città, ed accolto nella casa del principe Kevenüller, si deliziava colla compagnia d'illustri personaggi, fra i quali meritano singolar menzione il card. Flangini, il duca Francesco Melzi ed il cavaliere Azara.

Le armi di Francia intanto avevano fondato quella Repubblica che si chiamava *Cispadana*, ed in cui era compresa la provincia di Ferrara patria del poeta. Il conte Marescalchi gli scrisse confortandolo a voler seguire la sorte della natale sua terra; ed egli si arrese a quest'invito, e trasferitosi a Bologna vide la morte di quell'effimera Repubblica Cispadana che in un colla Traspadana fu unita ad un reggimento popolare che ottenne il nome di *Repubblica Cisalpina*.

Il nuovo governo chiamò il Monti a Milano, e lo elesse segretario centrale degli Affari esteri. « La

mia venuta, dice egli stesso (1), fu prenunciata coi soliti vituperj dalle gazzette repubblicane, le quali rimproveravano al Direttorio la mia chiamata siccome di capitale nemico della Repubblica. Io amava la libertà....; ma l'oggetto dell'amor mio era la libertà dipintami negli scritti di Cicerone e di Plutarco. Quella che trovai sugli altari in Milano mi parve una prostituta, e ricusai d'adorarla. Quindi contro di me le scomuniche de' suoi Gierofanti, quindi sulla piazza del duomo il pubblico rogo della Bassvilliana coll'Young del legislatore Gregorio Fontana.. Mi misi dunque il berretto, mi prostrai alla divinità imberrettata, feci intorno a quell'idolo il mio tripudio; ne cantai le ... sante virtù, divenuto io pure *poeta rivoluzionario*....; delirai in somma cogli altri, e la mia conversione mi valse il patrocinio e la grazia del Gianni... Durante l'assoluto potere di Robespierre io aveva scritto in Roma la Bassvilliana. La Francia sotto quella tirannide divenuta un inferno mi somministrò sentimenti ed immagini di un certo colorito dantesco, che produsse a quei versi una qualche fama, e all'autore molte tribolazioni per opera dei demagoghi ».

La cantica in morte di Bassville anteriore di quasi tre anni all'esistenza della repubblica Cisalpina fu solennemente punita con una legge ideata e perorata contro l'autore nei due Consigli dei Seniori e degli Juniori. « Nessuno, diceva la legge, può essere impiegato, ritenuto in impiego, in qualunque funzione, il quale dall'anno primo della Libertà abbia composti e pubblicati libri diretti ad ispirare odio contro la democrazia, ec. ». Avendo la Repubblica

(1) *Lettera di V. Monti all'abate Saverio Bettinelli. Milano, 1807.*

Cisalpina adottato servilmente l'Era della Francese, ne seguiva che siffatta legge acquistava un effetto retroattivo pel lungo tratto di cinque anni e più mesi. Nel Consiglio de' Seniori, in cui nacque il maggior contrasto, si udì uno dei membri esclamare: *Sen vadano dalla Repubblica non già gli autori di qualche sonettuccio meschino, che celebra i Re; ma quelli che col più robusto entusiasmo e con colore dantesco hanno ispirato l'abborrimento alla Democrazia.*

La legge fu sanzionata, ed il Monti perdette l'impiego. Voleva egli portarsi a Roma divenuta repubblicana, ove il dottor Corona, ministro degli Affari esteri, lo invitava; ma Paradisi ed il Containi ne lo disconfortarono, e così adoperarono per grande sua ventura, giacchè egli avrebbe incontrate le stesse procelle sul Campidoglio, da cui poco dopo gli scriveva il Corona: *essere distrutta l'opera dell'amicizia sua; il Consolato e le autorità francesi, che il dominavano, per inique lettere venute da Milano contro lui aver sospeso la sua chiamata.*

La grande rinomanza del Monti trionfò della legge ingiusta emanata contro di lui; poichè fu promosso al grado di Commissario nella provincia del Rubicone in compagnia dell'avvocato Oliva. Ma bentosto si convinse da sè medesimo che altro è il far versi, ed altro il governar popoli. Privo della spierienza necessaria ne' pubblici negozi, dovette sostenere gagliarde lotte, dalle quali non uscì vittorioso; principalmente che avendo rivelati al Direttorio i mali acquisti di un possente membro del Corpo Legislativo, si era formati molti nemici. Pieno d'indignazione si ritrasse da quel governo in cui vedeva trionfare i malvagi, e fu udito sclamare: *Sognai d'essere venuto alle nozze di una bella e casta vergine, e mi sono svegliato fra le braccia di una laida meretrice.*

Un'altra guerra egli dovette sostenere per la Musogonia, in cui si leggevano alcune lodi della monarchia. Stanco di tante persecuzioni, e pieno di paura per l'avvenire, si gittò tutto dalla contraria parte, e scrisse cose non convenienti che al più esaltato demagogo; *le quali*, dice il Maggi, *non erano conformi alla bontà del suo cuore, e che egli stesso poscia disapprovava.*

Placati in tal guisa i demagoghi, il Monti accettò la *sopravvivenza* nella cattedra di Belle Lettere in Brera, occupata dal Parini già vecchio; ma non potè far risuonare la sua voce da quella cattedra, perchè il Parini morì quando gli Austro-Russi entrarono in Milano (aprile del 1799). Allora essendo prostrata la fortuna dei Francesi, il Monti seguì il Direttorio al di là delle Alpi, e ramingo visse per qualche tempo di frutta raccolte colle sue mani sotto gli alberi nelle campagne di Chambery. L'avversa sorte non fu paga di vederlo oppresso dall'inopia, ma colpitolo con una malattia lo gittò nel fondo delle miserie. Lo seppe il ministro Marescalchi, lo chiamò a Parigi, lo volle sempre al suo fianco, ed ottenne che gli fosse dato l'incarico di scrivere un inno ed una cantata a due voci per la vittoria di Marengo, che aveva ritolta l'Italia agli Alleati per darla nuovamente in balìa de' Francesi. Quelle due poesie dovevano essere guiderdonate con una somma di 1500 franchi, e con una cattedra di Letteratura italiana nel Collegio di Francia. Ma la fortuna non era ancora stanca di perseguitare il Monti: i due premi a lui promessi vennero sospesi, perchè egli fu descritto al ministro dell'Interno Chaptal come nemico del nome francese. Marescalchi lo difese, insistette perchè gli fosse dato il promesso guiderdone; egli ottenne 500 franchi: *Soccorso non piccolo in quelle dure mie circostanze*, dice il poeta istesso che attribuisce tutte

queste sue traversie al Gianni. Una siffatta asserzione non sembra inverisimile, posciachè il Gianni gustava la vendetta, e da buon Cristiano la soleva chiamar la voluttà degli Dei.

Finalmente il Monti potè riveder l'Italia, ed al rivederla si sentì rinascere quell'affetto per lei, che espresse in un inno che comincia:

Bell'Italia, amate sponde,
Pur vi torno a riveder.
Trema in petto e si confonde
L'alma oppressa dal piacer.

Giunto nella capitale della Lombardia, attese a correggere la cantica intitolata la *Mascheroniana*, cui aveva dato principio al di là delle Alpi. Lorenzo Mascheroni, insigne matematico e leggiadrissimo poeta, fuggendo le armi degli Alleati, si era riparato in Francia, ove morì (14 luglio 1800) con grave cordoglio di tutti, e principalmente del Monti, che volle temprare il dolore dell'esilio col cantare le virtù dell'amico e del compagno di sventura. Oltre questa cantica aveva egli composta anche la tragedia del Caio Gracco.

Ristabilita la Repubblica Cisalpina (la quale, cangiato bentosto il nome, fu nei Comizj di Lione appellata *Italiana*), si lasciò al Monti la scelta tra la cattedra di Belle Lettere in Milano, e quella nell'Università di Pavia, alla quale Buonaparte lo aveva chiamato. Egli accettò quest'ultima, e lasciò la prima al dotto Luigi Lamberti. Nell'Università venne ascoltato con molto diletto, applauso e profitto dai giovani, a' quali ispirò il buon gusto nelle lettere, e l'amore dei Classici. Recitate due Prolusioni, le diede alle stampe, e vendicò in esse l'onore della sua nazione, mostrando quante scoperte de-

gl'Italiani erano state dagli stranieri con turpe plagio usurpate.

Per tre soli anni la fiorente Università Ticinese risuonò della faconda voce dell'autore della Bassvilliana. Chiamato alla capitale prima come *assessore* al Ministero dell' Interno per gli affari di lettere e di arti, ed eletto poscia poeta di corte, soggettò il suo ingegno poetico alle circostanze cantando nel 1805 l' innalzamento di Napoleone al trono italico con una *Visione*; nel 1806 le vittorie del novello Imperatore contro l' Austria e contro la Russia col *Bardo della Selva Nera*, e quella contro la Prussia colla *Spada di Federico*; nel 1810 le nozze di Napoleone e dell' Arciduchessa Maria Luigia colla *Jerogamia di Creta*; nel 1811 la nascita del Re di Roma colle *Api Panacridi*. A questi componimenti ingiunti all' autore dalle circostanze se ne debbono aggiunger altri di minor grido, come l' Azione drammatica intitolata il *Teseo*, la *Palingenesi Politica* ed i *Pittagorici*.

In mezzo a queste occupazioni non trascurava il Monti lo studio dei Classici latini, da lui profondamente conosciuti. Ne abbiamo un solenne testimonio nelle *Lettere filologiche sul Cavallo alato di Arsinoe*, nelle quali si sforza di provare che quel cavallo che via portossi la Chioma di Berenice (come si canta da Callimaco nel suo inno traslatato da Catullo) non era nè il Pegaso nè Zefiro, ma uno struzzo (1). Checchè ne sia di quest'opinione, che ad alcuni sembrò strana, essa è

---

(1) *Abjunctae paullo ante comae mea fata sorores*
Lugebant, quum se Memnonis Aethiopis
Unigena, impellens mutantibus aera pennis
Obtulit Arsinoes Locridos ales equus.
CATULLUS, *De coma Berenices*, v. 51-54.

sposta con tutta la pompa dell'erudizione, e con piacevolissima vivacità di stile. Un altro frutto dello studio assiduo che egli fece dei Classici latini, fu la versione di Persio corredata di preziosissime note.

Tutto arrideva in questi tempi al Monti, che fruiva quegli agiati ozi che sono tanto necessari ai poeti principalmente per esercitare il loro ingegno. Aveva ottenuto dall'imperatore e Re generose pensioni tanto come istoriografo, quanto come professore emerito; era stato insignito degli ordini della Corona Ferrea, e della Legion d'Onore; era accarezzato da tutti i grandi del Regno d'Italia, e protetto da tutti i principi della casa Napoleonica; tutti lo riverivano e ne cercavano l'amicizia. In mezzo a tanta prosperità egli pose mano ad un' opera che al par della Bassvilliana lo rendette degno della sempiterna ricordanza dei posteri. È questa la traduzione dell'Illiade, che egli imprese e condusse felicemente a termine non già sul testo, giacchè non sapeva di greco, ma sulle letterali versioni. Fin dall'epoca in cui viveva in Roma aveva dato principio a questo importantissimo lavoro. Invitato ad un banchetto dal cardinale Fabrizio Ruffo, si trovò con Saverio Mattei traduttore dei Salmi. Essendosi introdotto il discorso sopra Omero, il Mattei sostenne che questo poeta non poteva essere tradotto fedelmente senza cadere nel basso e nel triviale. Il Monti impugnò quest' opinione, e volendola chiarir falsa col fatto in pochi giorni traslatò quei luoghi appunto che il Letterato napoletano diceva non potersi tradurre senza cader nel vile. Il Ruffo, il Mattei e gli altri dotti personaggi che frequentavano la casa di quel Porporato confessarono che egli aveva vinta la prova; onde pieno di corag-

gio e di fidanza proseguì il lavoro, e tradusse i canti I, II, VIII, X, XVIII.

Distratto dai tempi e dalle vicende cui lo abbiam veduto andar soggetto, interruppe il volgarizzamento, e nol ripigliò che per un fortuito caso. Il Foscolo aveva tradotto il primo libro dell' Iliade, che volle pubblicare col titolo di *Esperimento di traduzione dell' Iliade d' Omero* (1). Ma prima di darlo alla luce amò di leggerlo al Monti, che tratta dall' obblio in cui giaceva la sua versione la recitò all' amico. « Quand' io vi lessi la mia versione dell' Iliade (scrive lo stesso Foscolo al Monti), voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca; ed io nell' udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l' intelletto altamente ispirato dalle Muse è l' interprete migliore di Omero ».

Animato dai conforti e dalle parole di un così valente Ellenista, continuò la sua versione, ed in meno di due anni la condusse a termine. La prima edizione vide la luce in Brescia nel 1810, e dai promontorj della Sicilia alle falde delle Alpi alzossi un grido di applauso, che fu il più bello e gradito guiderdone che il Monti ricevesse delle tante durate fatiche. Tutti i letterati sclamarono con voce concorde, che l' Italia ormai aveva una versione corrispondente alla fama d' Omero. Ma i più celebrati Ellenisti, come il Visconti principe dei moderni Archeologi, il Mustoxidi così erudito nella greca favella, ed il cavalier Lamberti mescolarono alle lodi una saggia critica, e notarono alcune mende che si opponevano alla rigorosa fedeltà dei concetti, od alla stretta interpretazione del

---

(1) *Brescia*, 1807.

testo. Lungi dall'offendersene, il Monti ne seppe loro il buon grado, e con lodevolissima docilità corresse le notate mende nella seconda edizione (1).

Caduto il Governo Italiano, e ristabilito l'Austriaco nella Lombardia, il Monti conservò la pensione di professore emerito, ed ebbe l'incarico di scrivere due cantate l'una per la venuta dell'arciduca Giovanni d'Austria destinato a ricevere il giuramento dai sudditi del Regno Lombardo-Veneto (an. 1815), e l'altra per festeggiare l'arrivo delle LL. MM. II. RR. nel 1816. La prima di queste cantate ha per titolo *Il Mistico Omaggio*, e la seconda *Il Ritorno d'Astrea*. Parve ad alcuni che quest'ultimo titolo sarebbe stato dicevole ad un componimento da recitarsi dopo la rivoluzione, in cui si commisero molte nefande opere, si videro alcuni Catilina cercar ricchezze ed onori fra le rovine della patria, e si gemette sull'anarchia, sull'esaltazione dei demagoghi e sul rapinar soldatesco. Ma fingere che Astrea o la Giustizia ritorni dopo la caduta del Regno d'Italia (regno in cui i meriti del Monti erano stati e riconosciuti e rimunerati con tanta generosità), era un supporre che in quel regno non vi fosse nè giustizia nè ordine; il che tutti sanno quanto sia alieno dalla verità.

L'*Invito a Pallade*, inno drammatico composto per festeggiare l'arrivo sperato delle LL. MM. II. RR. nel 1819; alcuni sonetti ed una canzone che vider la luce sotto il titolo di un *Sollievo nella Malinconia*: varie odi su nozze; il *Sermone sulla Mitologia*: e diverse traduzioni poco o nulla aggiunsero alla fama già sì gloriosa del Monti. Ben la illustra sempre più un poema che venne pub-

(1) *Milano, dalla Stamperia Reale*, 1812.

blicato dopo la sua morte col titolo di *Feroniade*, in cui si canta l'asciugamento delle Paludi Pontine, opera immortale della munificenza di Pio VI. Pochi versi mancavano al termine del terzo ed ultimo canto, quando un colpo di apoplessia sopraggiunse il poeta nella notte del 9 di aprile dell'anno 1826. Sembrava nella seguente estate che la salute tornasse a sorridergli fra i colli Briantei; ma egli scrisse al Maggi: *poca è la speranza di riavermi, checchè gli amici mi vadano pascendo di belle lusinghe*; e gli ripetè quei versi del Molza divenuti ancor più commoventi per essere stati come i forieri della morte di quest'altro illustre poeta italiano.

Ultima jam properant, video, mea fata, sodales,
Meque aevi metas jam tetigisse monent.
Si foret hic certis morbus sanabilis herbis,
Sensissem medicae jam miser artis opem.
Si lacrymis, vestrum quis me non luxit? et ultro
Languentem toties non miseratus abit?

I tristi presentimenti del poeta si avverarono pur troppo, e dopo aver languito per lunga pezza spirò fra i santi conforti della religione ai 13 ottobre del 1828. Alcuni membri dell'I. R. Istituto e buon numero de' suoi amici ed ammiratori lo accompagnarono al cimitero di Porta Orientale, ove Felice Bellotti, il traduttor di Sofocle, gli disse l'ultimo vale.

Prima della sua malattia il Monti aveva compiuto una celebratissima opera in prosa che ha per titolo: *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca* (1). Il Governo Lom-

(1) *Milano, dalla Stamperia Reale*, 1817 *e seg.*

bardo aveva ordinato all'Istituto italiano di applicarsi alla riforma del Vocabolario; ed i membri di quell'Accademia avevan dato un sì bell'incarico al Monti, che divise quella gravissima fatica col suo genero il conte Giulio Perticari.

Tali furono le vicende di Vincenzo Monti, tali le sue opere, alle quali daremo qui una rapida occhiata, considerando prima le poetiche, e poscia quelle che dettate in prosa gli procacciarono fama di valente oratore e filologo. Le sue poesie si possono dividere in tante parti quante sono le epoche principali della sua vita or ora da noi descritte. Il Gianni soleva malignamente chiamarlo prima *Poeta papale*, poscia *Poeta Rivoluzionario*, e finalmente *Poeta imperiale*. Altri divisero le sue poesie in tre parti, la prima delle quali comprende i versi dell'*abate* Monti, la seconda quelli del *cittadino* Monti, la terza gli altri del *cavaliere* Monti. Non curandoci di queste divisioni dettate dall'invidia, noi seguiremo l'ordine dei tempi, perchè meglio si conoscano i sentimenti che hanno ispirato il poeta.

La *Prosopopea di Pericle* si può chiamare la luminosa aurora del nostro vate. Pericle, introdotto a parlare, narra come sepolto dalla rabbia e dall'ignoranza dei Vandali si sottraesse a tutte le ricerche della sollecita Roma e degli scultori, perchè voleva aspettare l'età felice di Pio VI, in cui levar la fronte. Dalla notte degl' insepolti ruderi erano uscite le forme di altri illustri personaggi della Grecia; ma egli lavoro della mano di Fidia aspettava di ricongiungersi alla fedele Aspasia di cui erasi parimente in que' giorni scoperto il busto. Descritto lo splendore di cui si vestì Atene sotto il suo reggimento. Pericle confessa che nulla giovò tanta floridezza; Roma prevalse, e le ruine

della Grecia rendettero superba la povertà latina. Le belle arti corsero sulla riva del Tebro, e si compiacquero della cangiata sede; travolte poi nell'orrore dai Goti, risorsero sotto il gran Pio che le vendicò dal vilipendio.

Una scoperta più maravigliosa indusse il Monti a ripigliar la cetra, e diede origine ad una nuova e non men bella ode. L'ardimento dell'uomo che su fragil nave osò affrontare le tempeste dell'Oceano, e mirar con asciutto ciglio i mostri e gli scogli, fu un nulla a petto di quello degli Areonauti, che non temettero di affidarsi con volatore naviglio all'instabil etere, ed ergersi fino alle stelle. All'annunzio del volo di Montgolfier il poeta cantò che egli vinse l'ardito Giasone, perchè il tentar l'Oceano non è sì grande ardimento come occupare l'inviolato impero de' fulmini; esaltò la Chimica, che diè origine ad un volo così portentoso; ed innalzò un inno di laude alla Filosofia, che rapì al cielo le folgori; frenò il moto e le orbite degli astri; conobbe le più remote stelle; divise i raggi del sole; pesò l'aria; domò la terra, il fuoco, il pelago, le fiere e l'uomo; e finalmente giunse a calcar le nubi.

Da ciò si potrà agevolmente comprendere come il Monti cominciasse subito a sceverarsi dagli Arcadi, e ritraesse la poesia a' suoi principj, sposandola colla filosofia e rendendola istruttiva. Così egli adoperò nelle due canzonette dell'*Amor peregrino* e della *Fecondità*. Nella prima Amore si appresenta alla principessa Costanza Braschi, si svela come *il propagatore divino degl'incostanti secoli*, e narra d'aver dovuto abbandonar le città per le colpe degli uomini, e per la rivalità di un altro Amore che nacque d'ozio e di lascivia, nè più le rivedeva se non allorquando qualche bel cuor

magnanimo brillava qual astro che sorride fra il denso orrore delle nubi. La Fecondità anch'essa si presenta a quella principessa, e la consola della prole perduta col prometterne una novella.

La stessa novità di concetti, la stessa forza e bellezza di stile, la stessa armonia di versi si trova nei sonetti, e principalmente in quelli sulla *Morte di Giuda*. Il Gianni gli volle contendere la palma nel cantare quest'istesso argomento, ma ben s'avvide che si era posto a lottare con un robustissimo atleta che gliela ritolse.

Quanti poeti hanno descritto i vantaggi della vita campestre! Eppure ardirei dire, fatte però alcune eccezioni, che i lor componimenti posti in un fascio non valgono quei pochi versi in cui il Monti dimostra che si può imparar filosofia tra le capanne meglio che fra i tumulti delle città e delle corti (1); o quegli altri in cui si arresta a contemplar gli insetti, od il picciol mondo che brulica fra gli steli dell'erbe (2). Perfino i suoi versi di amore hanno una tinta tutta loro propria, e spirano un verace sentimento, come si può vedere nelle *Elegie*, nell'*Entusiasmo Melanconico*, nel *Consiglio*.

Ma l'immaginosa poesia del Monti dovea spiccare principalmente nelle terzine modellate su quel-

---

(1) *Invito di un Solitario ad un cittadino. Ode scritta l'anno 1793.*

Quel fior che in sul mattin sì grato olezza, ec.

(2) *Sciolti al Principe D. Sigismondo Chigi :*

Poi del gentil spettacolo già sazio,
Tra i cespi che mi feau corona e letto
Si fissava il mio sguardo, ec.

le dell'Alighieri, in guisa però che fossero terse dalla ruggine che ingombrava il secolo in cui fu scritta la Divina Commedia. Nella *Visione di Ezechiello* ci sembra veramente di passeggiare in un piano tutto ingombro da scheletri e da teschi, e di veder che alla voce di quel vecchio si rivestano tutti di membra e di polpe, e corrano ad udire i fiumi di eloquenza che gli escono dal labbro.

La *Bellezza dell' Universo* è considerata prima in generale, poscia nelle varie parti della creazione e principalmente nell'uomo. Quest' essere, ineffabile lavoro della Divinità, è descritto egregiamente in tutti i suoi sensi ed in tutte le sue membra (1). Nè si trascura di cantare lo spirito che si nasconde sotto il velo corporeo, ed il bello delle arti che lo riempiono di tanto diletto. Il tempo cerca sempre di spegnere nell'uomo la bellezza, mentre incorruttibile è quella della virtù.

Sotto il nome di *Pellegrino apostolico* vien raffigurato Pio VI che parte alla volta di Vienna. Egli entra prima nel Vaticano, ove la Fede, vivamente dipinta co' suoi simboli, lo abbraccia, lo esorta ad andare, ad ardire, a parlare. Confortato da queste parole il Pellegrino move il passo; vari mostri, sotto i quali sono simboleggiati i vizi, gli contendono il cammino, ma fuggono debellati. Giunto il Pellegrino al monte Soratte, incontra l'ombra del pontefice Silvestro, che spesso immemore del cielo quivi discende innamorato dell'antica sede. L'ombra gli fa i più lieti augurj, e desta una profonda commozione nel petto di Pio.

Non si era peranco presentato al Monti un argomento sublimissimo e vasto abbastanza per eser-

---

(1) *Fronte che guarda il cielo, e al cielo tende*, ec.

citarvi tutta la possa del suo ingegno; quando ai 13 gennaio del 1793 avvenne la tragica morte di Ugo Bassville. A questo caso, che aveva la sua origine nella francese Rivoluzione, la fantasia del Monti si trasferì oltre le Alpi; entrò in Parigi, e vi mirò odj, sette, sangue ed orrori d'ogni sorta. Ben s'accorse che queste erano vicende *Di poema dignissimo e d'istoria*, e che potean dare argomento di sublimi concetti, in cui grandeggiassero le più forti passioni. Ma gravi difficoltà si presentavano nella scelta della forma o del modo con cui descrivere tanti e sì tremendi casi.

Dante, vittima infelice del parteggiare de' suoi concittadini e di quelle fazioni che avevano riempita l'Italia di colpe e di sangue, voleva consacrar questi orrori alla esecrazione de' posteri, e far nello stesso tempo alta vendetta degli oltraggi ricevuti da quegli iniqui che lo avevan costretto a ramingare, ed a seguire il duro calle dello scendere e salire le altrui scale. Finse pertanto un viaggio ai tre regni dei morti, e confinò nell'Inferno i malvagi della generazione appena spenta; scontrò nel Purgatorio quelli che avevano fatto ammenda delle loro colpe, e sollevò al Paradiso i suoi amici e protettori, anzi vi preparò un trono all'imperatore Enrico VII.

Dovendo il Monti dipingere al par del suo maestro scene saguinose, crudeltà di parti, odi accaniti, indegni supplizi, non imprese a viaggiare egli stesso, ma finse che l'anima di Bassville, la quale negli estremi istanti della vita erasi sciolta dalle colpe col pentimento, sia condannata per ammenda non già al Purgatorio, ma a contemplare i delitti ed il duolo di Francia. L'Angelo che tolta la aveva all'Inferno, le serve di guida, come già Virgilio a Dante. I due spiriti abbandonano Ro-

ma, e volando sulle spiagge di Francia vi contemplano gl' infiniti guai, ed in Parigi assistono al supplizio dello sventurato Luigi XVI.

Il poeta aggiunge sempre qualche parto della sua fantasia alla realtà dei fatti, e, per esempio, mette in sulle porte di Parigi quei mostri che Virgilio aveva descritti su quelle dell'Averno; fa salire sul feral palco apprestato per Luigi quattro famigerati regicidi; finge che s' incontrino le due ombre di Luigi e di Bassville, e mette loro in bocca parole veramente patetiche; introduce le ombre dei più famosi filosofi propagatori dell'empietà, che corrono a dissetarsi nel sangue che spiccia dalla testa e dall' informe tronco del decapitato monarca: ed ora per mezzo della narrazione, ora di una scultura si fa strada a dipingere i vari casi della Rivoluzione.

Questa cantica doveva esser chiusa coll'ingresso di Bassville nel Paradiso, ma fu interrotta a motivo degli avvenimenti politici che cambiarono l'aspetto della Francia e dell'Italia. Quantunque interrotta, non è però men preziosa, come accadde della Giostra del Poliziano, la quale anche non terminata si considera come un modello di eleganza e di gentilezza.

Lo stile della Bassvilliana è pieno di nervi, di elevatezza, e sempre armonioso, sempre sostenuto. Il Parini in leggendola esclamava: *Costui sempre minaccia di cadere colla repentina sublimità de' suoi voli, e non cade mai.* Pieno delle immagini di Dante e delle visioni *Del rapito di Patmo Evangelista*, spicca il volo, e s'innalza alle stelle. La Divina Commedia e la Bibbia sono i due principali volumi a cui attinse quella robustezza d'idee che tanto lo distingue. Non avendo poi quell' asprezza che spesso dispiace nell'Alighieri, ottenne il glorioso titolo di *Dante ingentilito.*

Si disse che il Monti ha risuscitato lo studio della Divina Commedia, e rialzati gli altari di Dante che erano stati scossi e pressochè infranti dalle *Lettere Virgiliane* del Bettinelli (1), nelle quali si ripetono molte censure fatte all'Alighieri dal Castravilla e dal Bulgarini, e si rappezza di fresco quella vecchia materia. Il Gozzi ha risposto a quelle Lettere colla *Difesa di Dante*: in cui disviluppò egregiamente l'artificio della Divina Commedia, ne mostrò le più recondite bellezze, e con invitti argomenti chiarì false le censure del Bettinelli. Ma più della critica e dei precetti era necessario l'esempio; e questo fu dato dal Monti, in cui parve di veder rediviva l'anima del cantore dei tre regni de'morti.

I demagoghi spaventarono talmente l'autore della Bassvilliana, che egli le appose un *correttivo* e due *emende*. Il capitolo della *Superstizione* è il preteso correttivo, ed il *Pericolo* e il *Fanatismo* formano le emende. Pio VI, che nella cantica in morte di Bassville è il *severo e santo pastore*, *il vero nume del Tebro*, è qualificato nella Superstizione con oltraggiosi titoli, che noi non ripetiamo; e Luigi XVI, che prima era nomato il *gran Re, l'agnello innocente, monarca degno di migliore scettro e di più giusto fato*, è nel Pericolo e in un inno abborrito come un *tiranno spietato* (2). Ma il Monti pagò ben caro il fallo d'aver calpestato quel che

---

(1) *Dieci Lettere di Virgilio scritte dagli Elisi all'Arcadia di Roma sopra gli abusi introdotti nella poesia italiana. Milano, 1758. - Difesa di Dante del conte Gaspare Gozzi, o Giudizio degli antichi poeti sopra la moderna Censura di Dante attribuita ingiustamente a Virgilio.*

(2) *Inno per l'Anniversario della morte di Luigi XVI.*

in una sua opera chiama sublimamente il *sacro diritto della sventura* (1), poichè i suoi nemici lo chiamaron *Proteo*, *Camaleonte*; e Vincenzo Cuoco fulminò questa sua versatilità dipingendolo con negri colori sotto il nome di *Nicorio* (2).

Ma abbandoniamo l' epoca più disgustosa della carriera di un uomo che ha tanto diritto alla riconoscenza dei cultori delle lettere italiane, onde entrare in un'altra in cui si possono cogliere bellissime rose senza tante e così acute spine. Tornando dall'esiglio, in cui aveva vissuto fra i più duri travagli, il Monti salutò da lunge in lieto grido l'Italia con quell' inno in cui celebra il passaggio delle Alpi dei Francesi, e sparge fiori sulla tomba del general Desaix. Ma un più grande lavoro chiedeva da lui l' ultima mano, ed era la cantica *in Morte di Lorenzo Mascheroni*.

Prima di ragionare di questo nuovo parto del

---

(1) *Dialogo in cinque pause, vol. VI della Proposta. Pausa I, scena 3.*

(2) Nicorio, *a dir del Cuoco*, nascondeva sotto le apparenze della libertà la più servile adulazione...... cantò prima il partito degli ottimati; questi rimasero perdenti, ed egli prese a cantare il partito dei popolari...... servì all'odio, ma non alla ragion dei partiti; cantò sempre diverso da se stesso, perchè l'odio cangia, e la sola ragione è eterna, *ec. Platone in Italia, tomo II dell'ediz. milanese, pag. 44, 45. - Questo passo non si trova che in alcuni esemplari, perchè appena uscito il volume, gli amici del poeta pregarono il Cuoco di sopprimere quelle acerbissime parole, ed egli li esaudì. Ma quei pochi esemplari che non si poterono ritirare, furono avidamente letti e copiati.*

nostro poeta, crediamo necessario il dare alcune brevi notizie intorno al personaggio da lui celebrato, che ha molta somiglianza con Galileo Galilei. Imperocchè amendue accoppiarono lo studio delle belle lettere a quello delle più severe discipline; e se l'uno interrogava i cieli e ne traeva risposte che destavan maraviglia nell'universo, l'altro batteva il cammino della taciturna Algebra e Geometria (1).

Lorenzo Mascheroni nacque nel 1750 in Castagnetta, villaggio della provincia di Bergamo. Dopo aver percorso con grandi applausi l'aringo degli studi, fu chiamato in età di venti anni ad insegnar belle lettere prima nel Seminario, poi nel patrio Ginnasio. In questi tempi egli coltivò con sommo amore la poesia; e celebre è il suo sermone intitolato *La falsa Eloquenza del pulpito*, in cui con molto amore rivela i difetti dei sacri oratori, e porge egregi precetti intorno a questo genere di eloquenza. Applicatosi ai severi studi delle matematiche, il Mascheroni meritò di essere promosso ad insegnarle prima nel patrio Liceo, poi nell'Università di Pavia. Pubblicò egli primamente un'opera sull'*Equilibrio degli archi*, indi il libretto prezioso dei *Problemi*, e finalmente la *Geometria del compasso*; col quale stromento emulando il gran Galileo potè mirabilmente risolvere ogni più arduo problema (2). Ma in mezzo allo studio delle

---

(1) *Memoria sulla vita e sugli scritti di Lorenzo Mascheroni premessa alle Poesie edite ed inedite dello stesso, raccolte e pubblicate per cura di Defendente Sacchi. Pavia*, 1823.

(2) *Un valente Matematico ci assicura che l'opera più celebre del Mascheroni sono le sue Note al Calcolo integrale dell'Eulero, alla quale tien dietro*

più severe discipline non trascurò mai la poesia, che in lui non fu nè frondosa nè futile, ma nutricata dal succo e dal sangue delle scienze. Ne sia testimonio l'*Invito a Lesbia Cidonia,* ossia quel componimento in versi sciolti, con cui invita la contessa Paolina Secco Suardo Grismondi di Bergamo a visitare la Longombardica Atene. « Questo elegantissimo poemetto (dice lo stesso Monti) non è che la descrizione de'musei di Pavia: sono le Grazie medesime che parlano profonda filosofia. »

Il Mascheroni fece un viaggio nell'Italia meridionale col celebre naturalista Mangili, al quale additava commosso i luoghi percorsi da Plinio, il Capo Miseno, e la tomba del divino Virgilio a Posilippo; fra i quali luoghi egli avrebbe potuto sciogliere un cantico ben più elevato ed armonioso di quello di Corinna. Tornato in patria, ed invasa l'Italia dai Francesi, egli fu eletto membro di quel consesso che doveva presedere alla pubblica istruzione; indi chiamato in Francia a formar parte di quel Consiglio che doveva dar norma al sistema dei pesi e delle misure, e che era composto dei più grandi uomini dell'Europa.

In questo mentre gli affari della Cisalpina andarono in conquasso, ed il Mascheroni rimasto in Francia, essendo divenuto nullo il mandato della sua missione, mancò bentosto dei mezzi con cui sostentare la vita. Postosi ad insegnar matematiche in un privato collegio, vi morì ai 14 luglio del 1800, e fu accompagnato alla tomba dai membri dell'Istituto che si trovavano in Parigi.

Tale fu il personaggio a cui il Monti, che gli era stato amicissimo in vita, volle tessere un'immortale

---

per la sua importanza la Poligonometria o la teoria dei poligoni.

corona dopo la morte. « Egli ha giovato alla patria (dice nella prefazione alla Mascheroniana) illustrandola co'suoi scritti, conquistando nuove e peregrine verità all'umano intendimento, provocando con gli aurei suoi versi il buon gusto nella primogenita e più sacra di tutte le arti, nella quale son pochi tuttavia i sani di mente, e molti i farnetici e i ciurmadori; egli ha giovato finalmente alla patria lasciandone l'esempio delle sue virtù. »

La cantica comincia nel momento in cui l'anima del Mascheroni sprigionatasi dal velo mortale, ed accompagnata dalle virtù che la vestirono mentre visse, poggia alle ruote sideree, ove ciascuna sfera la invita entro i torrenti di sua luce, promettendo che in essa godrà della compagnia di qualche illustre ingegno. Ma essa si ferma in quella in cui rifulge lo spirito del Parini, che gli fa un patetico quadro delle sciagure della Cisalpina. Colla risposta di Mascheroni ha principio il canto secondo, in cui narrate le vittorie di Buonaparte, ed il ritorno de' Francesi nell'Italia, si continua a fulminare da quelle ombre venerande quella libertà che era divenuta una rapina ed uno stromento di delitti nelle mani degli o stolti, o vili, o perversi suoi seguaci. Tali querele continuano anche nel canto III, in cui si vede giungere un altro famoso spirito Lombardo, che unito al Parini, al Mascheroni ed al Beccaria descrive un suo viaggio nella Lombardia, e dipinge lo stato in cui essa si trovava a que'tempi.

L'autore non pubblicò che tre canti della Mascheroniana, mentre ne aveva scritti due altri che furono stampati dopo la sua morte (1). Si narra che il Melzi vicepresidente della Repubblica Italiana confortasse il Monti a non procedere più oltre nella

(1) *In Capolago, Tipografia Elvetica, 1831.*

stampa della sua cantica, la quale poteva rendere piu rabbiose le sette che quel saggio magistrato voleva sopire. Il Cuoco poi nel suo *Platone in Italia* mirò principalmente alla Mascheroniana allorquando così scrisse di Nicorio: « Se mai canta la morte di un saggio pacifico, il suo canto è tanto debile; se volge in mente le leggi e gli ordini della sua patria, non è che bile, bile infinita, bile inestinguibile (1).»

La Mascheroniana è scritta con quella robustezza di stile, e con quella costante armonia di verso che tanto distingue la cantica in morte di Bassville. Gli stessi pregi si ammirano in quelle poesie in cui egli non fa che tender dietro qual Bardo a Bonaparte, che era divenuto il suo eroe. Allorquando costui posò sul suo capo la corona di Ferro intitolandosi Re d'Italia, egli dettò una Visione in cui « viene introdotto l'Alighieri, caldissimo propugnatore della monarchia, a parlare della mutata condizione d'Italia; e i versi posti in bocca del fiero Ghibellino sono tali ch'ei volentieri li riceverebbe per suoi» (2).

La Spagna e la Prussia salutarono il raggio del novello diadema; ma l'Alemagna, l'Inghilterra e la Russia mossero le loro schiere contro Napoleone; ed il poeta dovendo seguire il suo eroe vincitore sulle sponde del Danubio e nel campo di Austerlitz, assunse l'arpa di un Bardo. « In tanta luce di opprimente istorica verità, dice egli (3), disperato il caso dell'Epopea, nè potendo questa giovarsi molto della pagana mitologia, a cui è mancato presso noi il fondamento della religione che

(1) *Vedi nel Platone il luogo sopra citato.*
(2) *Maggi, Cenni ec.*
(3) *Il Bardo della Selva Nera, poema epico-lirico. Parte prima. Parma, co'tipi Bodoniani, 1806. Dedicatoria.*

la santificava, ed essendo cessata quella delle fate e degl' incantesimi, che pure per qualche tempo potè supplire alla prima, era forza ricorrere ad un genere di poesia la quale ponesse in salvo i diritti della favola senza nuocere alla dignità della storia. La poesia Bardita riunendo e temperando l'uno coll'altro il doppio carattere dell'epica e della lirica, mi è sembrato, o Sire, se non la sola, almeno la più acconcia ad ordire una qualche tela poetica dei portenti per voi operati. »

Ogni canto del *Bardo* ha il suo particolare argomento; e nel quinto, intitolato la *Spedizione d'Egitto*, si ammirano molte bellezze di stile. Nel sesto, o nel *XIX Brumaire*, egli dipinge l'ardita impresa di Bonaparte di cacciare i Consigli legislativi a colpi di baionette, e d' impadronirsi del supremo potere. La seconda parte del poema non vide la luce, e solo dopo alcuni anni il poeta pubblicò la *Palingenesi politica*, che è un canto in versi sciolti dedicato a Giuseppe Bonaparte re delle Spagne. In esso si volle risuscitare l'opinione dell' anima universale, che tutta penetra, scorre ed agita la terrena mole.

La vittoria riportata da Napoleone sui campi di Jena fu cantata colle ottave che hanno per titolo la *Spada di Federico*, in cui l'ombra del prussiano guerriero sorge a contendere la sua spada al francese conquistatore. Questo poemetto venne accolto con tanto entusiasmo, che se ne fecero ben dieci edizioni nel corto spazio di cinque mesi, tre versioni latine ed una francese. Ma il Corriere delle Dame, il Redattor di Bologna, e più di tutti un certo *Filebo,* che s' intitolava l'*Amico della gioventù*, aspramente lo censurarono. Filebo diede alle poesie del Monti il nome di *Fantasmagorie,* e disse che non avendo altro da spacciare che om-

bre, dimostrava una sterile fantasia. Ma il Monti si difese vittoriosamente in quella vivacissima Lettera indiritta al Bettinelli, che abbiamo già altrove citata.

Caduto Napoleone, il Monti non compose che alcune cantate di cui abbiamo già fatto cenno, e varie poesie per nozze, fra le quali il *Sermone sulla Mitologia*, che per le circostanze dei tempi levò un grandissimo romore nel regno delle lettere italiane. Ma per conoscere l'origine di questo Sermone, ed i clamori cui diede occasione, è d'uopo il favellare delle sette dei Romantici e dei Classicisti, che già da alcuni anni dividono i letterati italiani.

Ognun sa che sulle rovine dell'antico mondo romano si sollevarono quelle nuove nazioni che lo avevano atterrato, e che al potere dei Cesari succedette il feudalismo, alle fole della mitologia la verità del Vangelo, alla lingua del Lazio la così detta lingua *romanza*, la quale è come il tronco da cui pullularono gl'idiomi meridionali dell'Europa. Tante e sì importanti mutazioni produssero un novello ordine d'istituti, di costumi, d'idee, di sentimenti; e quest'ordine tutto nuovo diede un ben diverso colore alla letteratura, la quale o presto o tardi lascia la servile imitazione delle scuole, e prende l'impronta dalle nazioni e da'tempi da cui ed in cui è coltivata. I moderni critici dell'Alemagna e della Francia, come lo Schlegel nel suo *Corso di Letteratura Drammatica*, la Stael nell'*Alemagna*, ed il Sismondi nella *Storia della letteratura del mezzodì dell'Europa* ridussero questo cangiamento a teorica ed a sistema, chiamando *classica* la poesia degli antichi, e quella dei moderni che fosse modellata sull'antica; e *romantica* quell'altra poesia che deriva la sua origine

ed il suo carattere da quei tempi in cui si formarono le lingue romanze in un col moderno incivilimento.

Gl'Italiani avevano già una poesia romantica illustrata da Dante, dal Petrarca, dall'Ariosto, dal Tasso, e dal Monti nelle due cantiche della Bassvilliana e della Mascheroniana; i quali poeti tutti cantarono la religione, le imprese ed i costumi o del medio evo o della moderna età; ma non ne avevano il nome, e quand'esso risuonò anco nell'Italia, fu come il pomo della discordia lanciato nel regno delle lettere. Primi a proferirlo furono un Grisostomo (1) in una Lettera semiseria al suo figliuolo, ed Ermes Visconti in alcune *Idee elementari sulla Poesia romantica*. Il Torti accorse in aiuto dei due campioni (2) togliendo il sospetto che le nuove dottrine potessero distornare la gioventù dallo studio dei Classici, e mostrando che anzi questi vanno studiati sotto il magistero non già di freddi pedanti, ma di uomini dotti che non solo ne additino, ma ne facciano sentir le bellezze.

I Classicisti non si potevano ciò nulladimeno dar pace (3), ed il Monti postosi alla loro testa chia-

---

(1) *Questa lettera, cui si aggiunge il Cacciator Feroce e l'Eleonora di Bürger, è opera di Giovanni Berchet, autore di un carme sulla morte del pittor Giuseppe Bossi, e di un altro sugli Esuli di Parga.*

(2) *Sulla Poesia, sermone in terza rima di Giovanni Torti. Milano, 1818.*

(3) *I Classicisti erano sostenuti dalla Biblioteca Italiana, dal cav. Londonio autore dei Cenni sulla Poesia Romantica, e dal Gherardini, che nei suoi Elementi di Poesia combattè il Romanticismo. I settatori delle dottrine romantiche avevano an-*

mava i seguaci delle nuove dottrine *Audace scuola Boreal;* che tutti danna alla morte gl'Iddii greci e latini; che proscrive le grazie per sostituire ad esse lemuri e streghe; che cangia in nebbie settentrionali *il bel saffiro dell' italico cielo*: che ai destrieri del Sole, ed al maestoso suo carro, ed alle Ore che gli danzano intorno sostituisce un immenso, inanimato, immobile globo di fuoco; perchè così vuole *L'Arido Vero che de' vati è tomba.* Ma queste querele, espresse con carmi armoniosi e con singolare maestria di locuzione, non poterono rendere il culto alle pagane divinità, le quali erano già state derise e schernite in due poemi piacevoli, quali sono quelli della Secchia Rapita del Tassoni, e dello Scherno degli Dei del Bracciolini. Quest' ultimo poeta chiamò *bastardi* tutti gli Dei della Mitologia, ed il cielo un *ospitale* (1). Ciò non pertanto continuò l'ardore e la pertinacia tanto dall'una parte, quanto dall'altra. I Romantici erano paragonati a que' settari dell'Inghilterra, che non paghi di aver abolita la gerarchia ecclesiastica, ed infranti i pastorali e le mitre, spinsero il lor fanatismo ed i puerili loro furori fin contro le più innocenti reliquie della disciplina di Roma; ed i Classicisti a quei superstiziosi Chinesi

---

ch'essi i lor propugnatori nei Giornali dell' Antologia di Firenze, del Conciliatore, e dell'Ape Italiana, in cui si legge un bel discorso recitato da Giuseppe Nicolini nell'Ateneo di Brescia: Dei romantici, de' Classicisti e della Tolleranza letteraria.

(1) *Qual non ha padre, e quale ha più persone;*
In somma è fra di lor vario e incostante
Ogni linguaggio, e dubbio ogni natale,
Gli Dei bastardi, e il cielo un ospitale.
Cant. I, st. 36.

che sognano la corruzione ed il contagio in tutto ciò che giunge ad essi dall'Oceano, o che discende dalla gran muraglia. Secondo la sentenza di alcuni, volevan questi imprigionar la mente de' loro concittadini nel cranio degli arcavoli, e quelli tentavano di esiliarla lontana dalle consuetudini e dalle illusioni dell'Italia, e confinarla nella Germania, nell' Inghilterra e nella Spagna.

Ma usciamo da questo romore di sette e di controversie per considerare il Monti come tragico sublime. Il suo Aristodemo, per quelle passioni dipinte in modo sì patetico, per quegli spaventi che scuotono ogni anima, per quelle scene che assai partecipano della vivacità e dell'energia di Shakespeare, per quel dialogo sì incalzato, fu letto avidamente da tutti gl' Italiani, e rappresentato le mille volte nei teatri. « Qual forza, qual energia di stile! sclamava il Tiraboschi. Qual vivacità d'immagini! Qual varietà di effetti! Il terribile Crebillon non è mai giunto ad inspirar quel tertore che genera nei lettori questa tragedia.... Parlo con vera effusione di cuore, parlo perchè sento così, e perchè ho ancor l'animo penetrato e commosso dalla sua tragedia. Non le dissimulerò,,per mostrarle quanto sono sincero, che qualche coserella nell' intreccio non mi soddisfi interamente, come l'ingresso di Cesira nella tomba, che non mi par verosimile in una tenera fanciulla » (1). Ma il Monti rispose a questa obbiezione, che Cesira avea il padre in un momento di gran pericolo, onde la tenerezza verso di lui la dee rendere abbastanza coraggiosa. D'altronde l'esitanza di Cesira prima di

---

(1) *Lettera di G. Tiraboschi a V. Monti. Modena, 19 novembre* 1786.

porre il piede in quelle funeree soglie dipinge il carattere timido della fanciulla.

Ispirato dalla lettura di Shakespeare, il Monti dettò il *Galeotto Manfredi principe di Faenza,* e modellò il suo Zambrino, che desta la gelosia nel cuor di Matilde, sul Jago dell' *Otello.* Si narra che nell'onorato cortigiano Ubaldo il poeta intendesse di dipingere sè medesimo, e nel perfido Zambrino un nemico che aveva tentato di nuocergli, e che gli spettatori conoscessero bentosto l'allusione.

La tragedia del *Caio Gracco* spira una grandiloquenza veramente romana, e dimostra che l'autore si era renduti assai familiari i Classici latini. Il carattere di Cornelia è magnanimo e più che virile, qual si sa essere stato quello della figliuola di Scipione e della madre dei Gracchi. Caio è quel Romano eloquente, torbido, sedizioso, ardito, costante, quale ce lo dipinge la storia; Opimio conserva il suo carattere di patrizio ambizioso, dispotico ed insofferente di ogni ostacolo. L' amor coniugale e materno di Licinia serve come di conforto e di posa agli animi stanchi di veder tante violente passioni che si urtano, e tanto trambusto che tutta manda la corrotta Roma in conquasso ed in rovina. Lo stile poi e di questa e delle altre tragedie è così splendido e magnifico, che noi lo vorremmo sempre imitato, onde correggere lo stento e l' asprezza di quello dell' Alfieri, che da alcuni è seguito come modello del tragico stile.

Veniamo finalmente a quell' opera che ha associato il nome del Monti a quello di Omero in guisa che non perirà finchè non sia spenta la rinomanza del *Primo pittor delle memorie antiche.* Molti Italiani avevano consacrato il loro ingegno e le loro fatiche al volgarizzamento dell'Iliade d'Omero. Il Salvini, profondo conoscitore della greca e dell'italica

favella, traslatò quel poema con fedeltà ed anco, se si vuole, con eleganza; ma si riconobbe che gli mancava la passione, elemento più necessario degli altri, dice il Foscolo, e così universalmente diffuso nell'Iliade. Nella Raccolta dei Classici greci volgarizzati non fu inserita l'Iliade del Salvini, ma quella del Ceruti, bastantemente fedele, benchè coniata sopra la versione latina del celebre Cunich, il quale si servì dei colori virgiliani da lui mirabilmente conosciuti. Ma non avendo il Ceruti un robusto ingegno poetico, ed accattando le frasi dal Rolli e dal Metastasio, non si acquistò maggior celebrità del Salvini.

Il Cesarotti, che avrebbe potuto presentarci di una bella traduzione, traviò innestando lunghi squarci di sua composizione, e cangiando perfino il titolo del poema. Ma essendo egli uomo sincero e perspicace estimatore dell'altrui ingegno, quando seppe che il cav. Monti aveva impreso a traslatar l'Iliade, ne predisse l'esito felice scrivendo a Mario Pieri: « Il Monti è un gran poeta, e farà bene quanto farà. Fortunatamente io non sento l'invidia: e quand'anche potessi sentirla, questo non sarebbe il caso, perchè egli traduce Omero, ed io lo rifondo » (1). Ben s'appose il Cesarotti pronosticando che il Monti avrebbe ben traslatato Omero, perchè era grande poeta. Le belle forme derivate immediatamente dall'eterno ed universale prototipo della natura sono proprie di tutti i tempi e di tutte le lingue. Un esimio ingegno le dipinge co' suoi modi: un altro che abbia lo stesso valore le ritiene presentandole con diversi modi, o coprendole con altro panneggiamento. Ma per far ciò bisogna che tanto l'uno quanto l'altro sieno forniti della stessa

(1) *Epistolario del Cesarotti, tomo IV, pag. 169.*

fantasia, che sentano profondamente le stesse bellezze, che sappiano vestirle colla stessa maestria; onde consegue che un egregio poeta dee esser tradotto da un altro egregio poeta; e così avvenne ad Omero, che ebbe veste inglese da Pope, italiana dal Monti, due sommi cantori, i quali non conoscendo il greco (1) hanno dalle traduzioni letterali desunte le immagini omeriche per delinearle con inglesi ed italici colori.

Il dottor Johnson favellando dell'Iliade del Pope, che egli nomina *la più nobile versione poetica che il mondo abbia giammai veduto*, non dissimula che Pope non era istruito nella greca favella. « Quand'egli si sentì manchevole in questa parte (soggiunge Johnson), domandò soccorso; e qual uomo letterato glielo poteva negare? Minute ricerche intorno alla forza dei vocaboli sono meno necessarie per tradurre Omero, che per gli altri poeti; poichè le sue situazioni sono generali, naturali le sue rappresentazioni, e pochissimo dipendenti dai locali o temporanei costumi, e da quelle scene incostanti della vita artificiale, che mescendo le nozioni primitive colle fortuite, ed inzeppando la mente con immagini che il tempo cancella, produce ambiguità nella dizione ed oscurità nelle scritture. A questa lucida ed aperta rappresentazione di una natura non alterata si debbe attribuir la cagione del trovarsi passi di dubbio senso assai più di rado in Omero, che in qualsivoglia altro poeta antico o moderno ».

Dopo aver provato come il Monti senza sapere

---

(1) *Il Foscolo ha scritto sotto di un ritratto del cav. Monti i seguenti versi :*

Quest'è Monti poeta e cavaliero,
Gran traduttor de' traduttor d'Omero.

il greco ha potuto tradurre Omero con grande successo, dovremmo enumerare tutti i pregi del suo lavoro; ma essi furono già dimostrati dal famoso E. Q. Visconti, il quale scriveva al traduttor istesso che *la scelta e la varietà delle dizioni e delle frasi, il tuono eguale e sostenuto del verso, la nobile semplicità dello stile pongono la vostra fatica nel numero di quelle poche le quali tramandano con onore alla posterità il nome del poeta.* Ristampando poi spesse volte la sua versione potè il Monti far quello che aveva fatto il tedesco Voss, cioè correggere, emendare e ridurre alla perfezione un lavoro che era già sommamente pregevole nella prima edizione (1).

« La mirabile traduzione di Persio, nella quale parve voler dimostrare cimentandosi col più conciso e tenebroso di tutti gli autori latini, come la lingua nostra in mano di chi sappia ben maneggiarla sia uno stromento che rende tutti i suoni, fu la prima volta stampata nel 1803. E fu questa una lode tutta propria del Monti, l'avere tentati tutti i generi della poetica eloquenza, e l'aver domati per modo la favella e lo stile da sembrare un altr' uomo in ciascuno di essi. Nè certo voleaci meno per rendere Persio nella traduzione infinitamente più chiaro e trattabile che non sia nel suo originale linguaggio, senza allungarlo notabilmente, ed anzi affrontando la somma difficoltà di traslatare la sesta satira in altrettanti versi italiani, quanti sono i latini; cimento non nuovo, poichè già tentato da altri, ma superato dal Monti con felicità incomparabile. Anche le note a

(1) *Intorno all' Iliade del Monti vedi gli eruditi e giudiziosi articoli del Poligrafo, An. I, N. 1, 8, e 12; An. II, N. 31, 40.*

questa versione hanno molta importanza, e principalmente la prima della satira quinta, la quale è da considerarsi come una squisitissima dissertazione sull'indole e sul merito comparativo dei tre famosi Satirici latini » (1).

Ora dobbiamo abbandonare il Monti come poeta per seguirlo come oratore e come profondo filologo e grammatico. Aveva già egli mostrato il suo grande valore nell'eloquenza con due orazioni recitate nell'Università di Pavia; in una delle quali parla *dell'obbligo di onorare i primi scopritori del vero in fatto di scienze*, e nell'altra *della necessità dell'eloquenza*. Ma non era ancor divenuto autore di un'opera in prosa che per la sua lunghezza ed importanza potesse collocarlo fra i primi prosatori dell'Italia; e questo grado fu da lui ottenuto colla *Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca.*

Nella lettera indiritta al marchese G. G. Trivulzio, che serve di proemio all'opera, egli nota i molti difetti del Vocabolario della Crusca, e la necessità di correggerlo, di accrescerlo con molte voci, e di scemarlo di tanti idiotismi, proverbi volgari e voci alterate. Spone i suoi principj sulla necessità di un linguaggio comune a tutti i popoli dell'Italia, e sulla divisione tra il linguaggio parlato e lo scritto; divisione che alcuni non ammettono, perchè il primo serve di fondamento al secondo. Segue il trattato *Degli Scrittori del Trecento e dei loro imitatori* del conte Giulio Perticari, di cui è pur d'uopo il far qui un qualche cenno.

Il Perticari uscì da una nobile famiglia di Savignano, terra distante dieci miglia da Rimini e da Cesena. I suoi parenti si erano già da qual-

(1) *Maggi, Cenni citati.*

che tempo trasferiti a Pesaro (1); ma essendo soliti di portarsi a Savignano, in questo luogo appunto nacque Giulio ai 15 agosto del 1779. Fin dall'anno ottavo della sua età vestì l'abito clericale, ed ebbe un canonicato nel luogo nativo, e l'Abazia di S. Egidio. Imparati gli elementi delle lettere e della filosofia, prima nella casa paterna, poi nel collegio di Fano, e finalmente nel Seminario di Pesaro, depose le spoglie clericali ed accettò la magistratura di Savignano conferitagli dal governo temporaneo delle armi imperiali (1 giugno 1799). Portatosi a Roma verso la fine del 1801, vi studiò le matematiche e la giurisprudenza; ma il suo studio prediletto era la poesia, come si chiarisce co' suoi versi sciolti intitolati *Il Pianeta Piazzi*, con alcune poesie recitate nell'Arcadia, e con qualche poetica versione. Dilettavasi anche degl'improvvisi, ed in questo aveva per compagni il cav. Luigi Biondi e Gian Carlo del Negro.

Dopo la morte del padre, il Perticari si dovette restituire a Pesaro, ed alternare il soggiorno tra questa città e Savignano, ove fu eletto or municipale ed or podestà. Nel 1809 accettò la carica di giudice nel tribunale di prima Istanza in Pesaro; entrò nel Collegio elettorale dei Dotti nel dipartimento del Metauro; venne scelto per deputato al Ginnasio comunale; poi fece parte della commissione esaminatrice di tutti i maestri delle pubbiche e delle private scuole del distretto Pesarese : così sostenne sempre una qualche carica, perchè il suo ingegno e la sua probità tornassero utili alla sua patria.

---

(1) *Memorie intorno la vita del conte Giulio Perticari, con un Saggio di sue lettere e poesie. Venezia, 1823.*

In mezzo a queste occupazioni egli non trascurava mai lo studio delle lettere, che gli fe'nascere il desiderio di congiungersi in parentado col più celebre poeta; onde nel giugno del 1812 sposò Costanza Monti figliuola dell'autore della Bassvilliana, e la amò di vivissimo amore. Da essa ebbe un sol figliuolo, che gli morì dopo dodici giorni di vita.

Tornando Pio VII a Roma dopo la sua lunga cattività, il Perticari scrisse il *Prigioniere Apostolico*, in cui si leggono alcune terzine di colore veramente dantesco. Annoverato poscia fra i deputati della pubblica Biblioteca Oliveriana di Pesaro, pose mano all'illustrazione del *Dittamondo* di Fazio degli Uberti, da esso lui corretto sul codice del marchese Antaldo Antaldi.

Verso quest'epoca il Perticari scrisse due bellissime memorie, l'una *intorno la morte di Pandolfo Collenuccio* gran letterato Pesarese; e l'altra sulla *Vita di Guidobaldo primo duca di Urbino*, scritta da Bernardino Baldi egregio scrittore, da cui si cava un bel dialogo tra il principe Urbinate ed il duca Valentino, e la descrizione della morte di quest'istesso duca carico di tanto odio e di tanti delitti. Nella prima memoria si narra come lo sventurato Collenuccio fosse vittima innocente della tirannide di Giovanni Sforza signore di Pesaro, e si pubblica il testamento ed un inno alla Morte che il Collenuccio avea scritto in prigione. Queste due memorie furono pubblicate dalla Biblioteca Italiana nel 1816, ed ammirate per la nobiltà dello stile e per la profonda filosofia che vi traluce.

Avendo il pontificio Governo, per alleviare la penuria del 1816, confortate le varie municipalità a dar lavori al popolo, i magistrati di Pesaro cre-

dettero opportuna la riedificazione del vecchio teatro; ed il Perticari venne incaricato di proporre e di sostenere nel pubblico Consiglio un tale progetto, ed ei lo fe, con due aringhe dettate con moltissima eloquenza (1). Nè di ciò pago, diede agli artisti del teatro molti utili avvertimenti pei loro lavori, giacchè egli era intelligentissimo amatore delle belle arti.

Portatosi a Roma nel novembre del 1818, il Perticari divenne il principale promotore del Giornale Arcadico, che ha per iscopo le scienze, le lettere e le arti. Egli vi inserì molti ed importanti articoli, come sono quelli sulle *Rime inedite* del Sacchetti, sul libro dell' *Elocuzione* di Paolo Costa, sulle *Tragedie* di Cesare della Valle duca di Ventignano, ec. Tornando a Pesaro dalla parte della Toscana, fu accolto con grandi dimostrazioni di benevolenza e di rispetto in Perugia, in Firenze ed in Pisa. Ma restituitosi in patria, ed attaccato da violenta tosse e da incomoda melanconia, deliberò di visitare il suocero, e con esso lui andò pellegrinando pel Regno Lombardo Veneto, ove trovò le più liete accogliene. Tornato a Pesaro, perdette le forze e cadde in tale sfinimento che appena si poteva reggere in piedi; onde si trasferì a S. Costanzo presso l'amatissimo suo cugino, il conte Francesco Cassi, sperando miglioramento dall' aere di quella collina; ma obbligato a porsi a letto, spirò ai 26 giugno del 1822.

Tali furono le vicende, tale il carattere del conte Perticari, della cui opera piacque al Monti di giovarsi per la riforma del Vocabolario. Nel trattato

(1) *Queste due aringhe si leggono in una Raccolta di opuscoli del conte G. Perticari. Faenza, 1822.*

Degli Scrittori del Trecento pare che cercasse di conciliare le due sette dei libertini e dei puristi che allora in fatto di lingua dividevano l' Italia. Concede egli che la favella del secolo di Dante, Petrarca e Boccaccio sia quella nel cui spirito, nella cui forma di fraseggiare stia il vero carattere del perfetto idioma italiano; ma esaminando poi severamente (come si esprime lo stesso Monti) il molto fango che sotto le sembianze di semplicità naturale in quella beata lingua trascorse, separa con giuste leggi la plebea dalla nobile, la barbara dalla civile; distingue in somma la natura brutta dalla pulita. Essendosi egli appoggiato al libro del *Volgare Eloquio* di Dante, ed avendogli risposto i Fiorentini che l' Alighieri lo aveva dettato col petto gonfio di bile contro la sua patria, fu costretto a dettar l' *Apologia dell' amor patrio di Dante, e del suo libro intorno il Volgare Eloquio*, che occupa tutta la parte seconda del II vol. della Proposta. Difeso l' Alighieri dalla taccia di nemico della sua patria, giustifica le dottrine del Volgare Eloquio, indagandone le origini nella lingua comune romana dei secoli barbari.

L' andamento dei periodi del Perticari ha una conformità o monotonia che affatica il leggitore, quantunque lo stile sia sempre purgato. Al contrario l' evidenza dei pensieri nel Monti, la chiarezza e la forza nell' esprimerli, e quelle locuzioni sempre rapide, franche, immaginose ci rapiscono dal principio alla fine della Proposta. Ma quest' opera vasta e laboriosa è poi vera in tutti i suoi principj ? Esiste questo *Volgare che in tutte le regioni d' Italia appare ed in nessuna riposa?* « Checchè ne abbiano detto o sieno per dirne i due chiarissimi e valenti collegati per san-

gue ed opinioni letterarie, il cav. Monti ed il conte Perticari, in Toscana e specialmente in Firenze dai colti cittadini è stata sempre *parlata* la lingua *scritta* dai quattro lor paesani (Dante, Petrarca, Boccaccio, Pandolfini) con le debite eccezioni che sono richieste dalla differenza che certo esser deve fra la lingua parlata e la scritta dal medesimo popolo, il quale io non eccettuo dalla massa dei mezzanamente istruiti, se non in quanto che o storpia o sconcia molte voci per ignoranza, o si forma a *piacimento artificiato* (e queste son parole dell' Alighieri) gerghi e riboboli che egli solo capisce. Per tanto io sfido arditamente i due sopraddetti collegati a produrre in campo uno scrittore lombardo o d'altra italica famiglia contemporaneo, non dirò al Dante e al Boccaccio, ma al Pandolfini, il quale abbia scritto con tanta purezza, eleganza e rigor di grammatica con quanta scrisse questo mercante fiorentino; e risalendo quindi fino al principio del secolo XVIII, gli sfido ancora a produrre scrittori sempre contemporanei non Toscani, i quali abbiano scritto con la purezza del Redi, del Cocchi, del Salvini e d'altri di quel torno (e ben s'intende che io parlo di prosa e non di poesia); e quando ancora se ne possano allegare taluni che non cedano in purezza, sarà sempre vero che cederanno nell'*urbanità* della lingua, cioè in quel garbo o vezzo, e (se m'è permessa questa sostituzione) in quel sapore schietto e natio che distingue il frutto di un albero indigeno dal frutto d'un albero sotto altro clima trapiantato (1) ». Tale

(1) *Lettere di Urbano Lampredi sull'opera del cav. Vinc. Monti intitolata* Proposta, *ec., lett. II.* — *Vedi anche la Lettera del prof. Rosini al Mon-*

è il nostro sentimento all'intutto conforme a quello del Lampredi. Noi siamo d'avviso che la lingua fu toscana prima di essere italiana, perchè la lingua parlata forma la base della scritta, servendole di materiale; e che il Vocabolario della Crusca con tutte le sue imperfezioni e con tutti i suoi difetti è venerando; e che nè barbassori nè archimandriti di pedanti furono quelli che lo compilarono. Invidiamo anzi i Toscani che non han bisogno d'imparare i vocaboli esprimenti gli stromenti più necessari alla vita; mentre un Lombardo, per esempio, bisogna che ricorra al Dizionario del Cherubini, od a quello dell' Arrivabene.

La *Feroniade* del Monti si può appellare il canto del cigno, poichè cominciata sul fior degli anni ebbe il termine nella vecchiaia del poeta, che la dettò con una splendidezza di stile e con una magia di verso veramente mirabili. L'idea di questo poema fu a lui suggerita dalla vista delle paludi Pontine nei dintorni di Terracina, prosciugate e restituite in gran parte all'agricoltura da Pio VI, ove egli si portava spesso cacciando col duca Braschi nipote di questo Pontefice, ed ove e vedeva la fonte consacrata a Feronia, e vi faceva i suoi lavacri, come un tempo soleva adoperare Orazio:

Ora manusque tùa lavimus, Feronia, lympha (1).

Il poema è composto di tre canti in verso sciolto, ed il terzo contiene una predizione di Giove

---

ti, ed il Discorso di G. B. Niccolini sulla parte che aver possa il popolo nella formazione di una lingua.

(1) *Sat. V, lib. 1.*

alla dea Feronia sul risorgimento delle terre *Pomentine* a lei sacre per opera principalmente di Pio VI; la qual predizione fu lasciata a mezzo dal poeta colpito da apoplessia. Si faranno le maraviglie nell'udir Giove che canta le lodi di un Papa e ne prenunzia la virtù. Ma bisogna pur confessare che stranissima è l'invenzione di questo poema, in cui il Monti gittò a ribocco tutte le più trite fole della mitologia, e dipinse un novello adulterio di Giove con Feronia, una novella furibonda gelosia di Giunone che batte sconciamente Feronia, e tornata in cielo rovescia la *toeletta*, e rompe lo specchio, e tant'altre ridicole scene. Anche nel *Prometeo* si compiacque il Monti con una inimitabile armonia di verso di esporre la favola di quel famoso Titano, ma non vi ha introdotto tutta la mitologia come nella *Feroniade*, alla quale furono apposte alcune dotte annotazioni dettate dal chiarissimo sig. Giovanni Antonio Maggi, onde mostrare da quali fonti si sieno attinte le diverse favole o notizie intorno all'antico stato delle terre Pomentine.

Conchiudiamo colle sincere e giudiziose parole degli editori delle *Opere inedite e rare* di Vincenzo Monti (1). « Non gradirà certamente ai nostri novatori della letteratura il vedere ancora un poema del Monti atto a ringiovanire la decrepita mitologia; ma forse questo, e sia detto a loro consolazione, sarà l'ultimo modello di una scuola che tanti già ne ha forniti all'universo, che ha cominciato con Omero, e che dovea forse aver fine col migliore degl'interpreti suoi ». Salutiamo adunque l'ultimo sacerdote del culto degli Dei falsi e bu-

---

(1) *Milano 1832 e seg.*

giardi con alcuni versi del cantore della verace religione:

Salve, o divino, a cui largì natura
Il cor di Dante, e del suo Duca il canto.
Questo fia il grido dell'età ventura;
Ma l'età che fu tua tel dice in pianto (1).

CAPO III.

Ippolito Pindemonte. Notizie intorno alla sua vita. Poesie varie. Poesie campestri. Epistole. Sermoni. Traduzione dell'Odissea. Tragedia intitolata l'Arminio, *con alcuni Cenni sui* Baccanali *del suo fratello Giovanni. I Sepolcri. — Vita di Ugo Foscolo. Sue prose. Ultime lettere di Jacopo Ortis. Orazione a Bonaparte pel congresso di Lione. Dell'origine e dell'uffizio della Letteratura. Traduzione del Viaggio sentimentale di Sterne. Poesie liriche. Carme dei Sepolcri. — Epistola di Giovanni Torti. — Tragedie del Foscolo. Versione di alcuni libri di Omero e della Chioma di Berenice.*

Se l'Italia presenta nella nostra età un nuovo Alighieri nel Monti, si può vantare di un novello Petrarca nel cav. Ippolito Pindemonte; tanta è la soavità, tanta è la mesta armonia che governa i suoi versi; e se il primo ha coperto con maestoso ammanto italiano l'Iliade, il secondo diede vesti semplici bensì e schiette, ma non disadorne, anzi quali si addicevano all'Odissea. È questa pertanto una gloriosa coppia; sono due celebratissimi poeti che non possono essere scompagnati in una

(1) *Alessandro Manzoni.*

Storia della nostra letteratura; anzi debbono andar del pari, principalmente che si distinsero anche nella prosa, avendo l'uno illustrato la lingua materna, e l'altro tessuti vari elogi di letterati italiani, e scritte le prose campestri. Solo differirono nelle circostanze fortuite della vita; poichè al Pindemonte toccarono in sorte nobiltà di natali e ricchezze; vantaggi renduti ancor più preziosi dall'amore di ritirarsi sempre più nell'oscurità, ripetendo spesso a se medesimo quel famoso *Vivi occulto*.

Ippolito Pindemonte, rampollo d'illustre ed agiata famiglia di Verona, nacque in questa città ai 13 novembre del 1753 (1). Imparò gli elementi delle lettere nel Collegio de' Nobili di Modena, ove ebbe a maestro il P. Cassiani, celebre pel sonetto sul ratto di Proserpina (2); e quivi coi versi latini, colle rime e colle arti così dette cavalleresche meritò il ritratto col titolo d'*insigne nelle lettere e nelle armi*. Queste pompose lodi non furono che uno stimolo a corrispondere all'espettativa de' maestri e de' condiscepoli; onde tornato a Verona at-

---

(1) *Abbiamo due fonti alle quali attingere le notizie biografiche del Pindemonte, cioè un articolo di Mario Pieri intorno alla vita ed agli scritti di I. P., inserito nell'Antologia di Firenze, num. 98, febbraio del 1826; ed un Panegirico di I. P. di Napoleone Giuseppe Dalla Riva di Verona. Milano, 1829.*

(2) *Diè un alto strido, gittò i fiori, e volta*
All'improvvisa mano che la cinse, ec.
Vedi questo sonetto nella Raccolta di Poesie liriche scritte nel secolo XVIII, pag. 151. Milano 1832, dalla Società tipografica de' Classici italiani.

tese con grande ardore agli studi, e si giovò dei lumi di due insigni letterati, Girolamo Pompei e Giuseppe Torelli, facendosi terzo a cotanto senno. Il Pompei gl'insegnava la greca favella, per la quale egli obbliava le dame che l'attendevano al teatro od al ballo; onde cantava scherzando che in lui

.... poteva più la sciagurata
Spartana infida, che del Re dei vati
Negl'immortali carmi ancor seduce.

Nell'anno ventesimoquarto dell'età sua andò pellegrinando per l'Italia, e tragittato il Faro visitò la Sicilia, indi si condusse infino a Malta, ove come cavaliere Gerosolimitano montò sulle galere dell'Ordine per farvi il suo tirocinio secondo gl'istituti. Nè trascurò per questo i prediletti suoi studi, ma avendo fin dalla più tenera età (come osserva il Pieri) preso il gentile costume di far subbietto de' suoi canti le cose peregrine in che s'avveniva, e le operazioni magnanime de' suoi contemporanei, compose la *Fata Morgana*, *Gibilterra salvata*; nè tra tanto scrivere e tanto errare tralasciò mai la lettura de' Classici greci, latini ed italiani, a cui potè ben presto aggiungere quelli della francese e dell'inglese letteratura.

Tornato a Verona, si dilettò moltissimo della vita campestre; e noi lo troviamo in una villa verso il 1785 infermiccio e melanconico; ma *la sua melanconia* (come scrive egli stesso) *scorre molto placida e dolce fra quelle villereccie delizie, di cui teme che non potrà godere lungo tempo.* Egli seppe applicare al minaccioso suo morbo il rimedio più efficace, che è la vita sobria e regolare, mercè della quale potè riaversi, ed ingagliardire il fragile suo

corpo in guisa da imprendere lunghi viaggi oltremonti ed oltremare, e visitare la Svizzera, la Germania, la Francia, l'Olanda e l'Inghilterra (dal 1788 al 1790) ove conobbe e conversò co'personaggi di maggior rinomanza, e dettò varie poesie, delle quali ci converrà favellare partitamente. « Chi sa (diceva il Pindemonte a sè stesso nell'entrare in Parigi) chi sa quanto tempo avrà a correre prima che io ragionar possa delle lettere italiane? E pure mi apposi ben male. Chè trovatovi l'Alfieri e seco lui famigliarissimamente vivendo, d'altro non si trattava ogni giorno che della nostra letteratura; ciascuno di noi a vicenda i suoi componimenti leggeva; nel mostrarci veri Italiani ambo a gara facevamo, a segno che io dir posso che mai non mi avvenne di attender tanto agli studi nazionali quanto in mezzo alla più viva luce della letteratura francese ».

Quando il Pindemonte ebbe risalutata l'Italia per vivere nella nativa sua città, amava di visitare i più valenti letterati che erano stabiliti nelle città vicine, e di rivedervi le più gentili dame. *Un anno* (egli diceva al Pieri) *dimorai quindici giorni in Milano per due sole persone. La prima metà del giorno io mi stava col Parini, e la seconda con la contessa Castiglioni!* Ma nel 1796 egli si ritrasse in seno della Veneta Repubblica per sottrarsi al turbine della rivoluzione, dal quale fu ravvolta come in un vortice anche quella già decrepita e cadente Repubblica, onde il nostro poeta deliberò di fermarsi nella sua Verona, come scoglio in mezzo alle tempeste, avvisandosi che il cittadino abbandonar non debba la patria quand'essa travaglia e pericola. In tempi così difficili egli scrisse od immaginò quasi tutte le sue opere, eccettuate però le Prose e le Poesie campestri. Le *Poesie va-*

rie uscirono in Pisa nel 1798; l'*Arminio* fu pubblicato in questa istessa città ed in Verona nel 1804; le *Epistole in versi* videro la luce nel 1805, i *Sepolcri* nel 1807; e due anni dopo uscì in Verona la *Traduzione de' due primi canti dell' Odissea e di alcune parti delle Georgiche, con due epistole, una ad Omero, l'altra a Virgilio.*

L'intera Odissea non vide la luce che nel 1822; onde dal saggio di quel volgarizzamento alla pubblicazione di tutta l'opera si frappose uno spazio di tredici anni, in cui compiè altri lavori; avendo egli per costume di ordir varie tele, onde la varietà stremasse la fatica. In fatto egli pubblicò i *Discorsi sulla Poesia teatrale* nel 1814; i *Sermoni* nel 1818; il *Colpo di martello* nel 1820; i *Sonetti in tributo alla memoria del Cagnoli* nel 1821; ed altri versi e prose, come Elogi, Dissertazioni e Novelle morali.

Intanto vedeva il Pindemonte la morte ruotare spietatamente il ferro intorno a lui, e rapirgli i più cari e distinti amici; delle quali perdite si mostrava dolentissimo. « Io debbo essere contento del mio stato, diceva egli, ho avuto ed ho quanto mi basta: passai una gioventù brillante, ho viaggiato con gran piacere; non ho provato gran disastri nella mia vita. Un solo infortunio mi tribolò e mi va tribolando: io vidi cadere ad uno ad uno quasi tutti gli amici miei, e la maggior parte in fresca età ». Ma le morti del Cesari e del Monti furon quelle che lo gittarono in una profonda melanconia, quasi fossero foriere della sua; onde sentendosi come a suonar nel cuore l'ultimo giorno, si preparò al gran viaggio. Travagliato da un reuma di petto, fra i sentimenti della più fervida pietà rendette l'anima a Dio nella notte dei 17 novembre del 1828. Tutta Verona si mosse per

onorarne le esequie e per condurlo alla tomba, e tutta Italia sentì questa perdita col più vivo cordoglio.

Imprendendo ora a ragionare delle poesie del Pindemonte, dobbiamo premettere che esse hanno sempre per iscopo di cantare la *beltà saggia* e la *virtù gentile*; che esse non esaltano mai nè i potentati nè i conquistatori; che deplorano le sciagure de'tempi, ed i vizi degli uomini, senza fiele e senza allusioni contro di alcuno; e che sono irrigate da una vena di dolci e melanconici affetti, non già prodotti dall'amore, ma (giusta la sentenza del Pieri) dalla compassione verso il prossimo, dal senso delle umane sciagure, e da quel timore segreto che serpe dentro di noi, e ci induce a credere di non poterle fuggire. Nè la tristezza ispirata dai mesti suoi versi opprime l'anima, poichè non è già essa quella tristezza cupa e quasi disperata dei settentrionali, ma è temperata con la venustà, coll'armonia e colla pace dei Classici; d'onde uscinne un composto unico nell'Italia. Tutte poi le poesie del Pindemonte si leggono con piacere, anzi con avidità; perchè non si ricantano in esse le fole dei secoli mitologici o cavallereschi; si le vicende più importanti de' nostri tempi e lo stato della natura, qual la vediamo sottoposta ai nostri occhi. Sono pur degni di essere qui notati i versi che egli dirigeva a Foscolo appassionato ammiratore del greco favoleggiare:

Perchè tra l'ombre della vecchia etade
Stendi lungi da noi voli sì lunghi?
Chi d'Ettor non cantò? Venero anch'io
Ilio raso due volte e due risorto,
L'erba ov'era Micene, e i sassi ov'Argo:
Ma non potrò da men lontani oggetti

Trar fuori ancor poetiche scintille?
Schiudi al mio detto il core: antica l'arte,
Onde vibri il tuo stral, ma non antico
Sia l'oggetto in cui miri, e al suo poeta,
Non a quel di Cassandra, Ilo ed Elettra,
Dall'Alpi al mare farà plauso Italia (1).

All'aprir del volume delle *Poesie varie* del Pindemonte scorgiamo subito quel carattere dolce, insinuante, patetico, che dà un particolare colorito a tutti i suoi versi. Ci si presentano alcune rime per la contessa Teodora da Lisca Pompei che allatta il suo figliuolino. La bella donna è introdotta a parlare ed a chiedere a sè stessa, se si lascerà strappar dal seno il fanciullo, perchè lo nutra ignoto latte venduto. E qui il poeta in pochi ma vaghissimi concetti comprende tutte le più forti ragioni con cui e Buffon e Rousseau mostrarono alle madri il sacro dovere di nutrire i loro parti. Entra poscia a parlare il figliuolo già adulto, ed a manifestare quella gratitudine onde sempre avrà impressa la mente e caldo il petto.

In uno Sciolto diretto ad un'altra contessa che stava per partorire, si tratta ancora del dover delle madri di allattare i proprî figliuoli; ma in una maniera all'intutto diversa. Si dipinge il lattante che con labbra aperte ed occhietti scintillanti si apprende al roseo seno della madre. La pittura è sì bella, sì evidente, sì patetica, che non poteva essere condotta a termine che dal cuore più tenero e più sensibile (2). Lo stesso si dica di quella let-

(1) *Pindemonte, I Sepolcri. A Ugo Foscolo.*
(2) *Vedi il Saggio di A. L. sulla Storia della Letteratura italiana ne' primi 25 anni del secolo XIX, pag. 31. Milano, 1831.*

tera che il Pindemonte per esercitare la pietà del suo cuore finge indiritta dalla Religiosa lucchese al principe Federico di Danimarca, che lusingandola l'aveva ridotta, col rifiutarle poi la sua mano, a chiudersi in un chiostro.

Il desiderio di viaggiare e di veder come l'uomo è sempre quello sotto il vario colore de' suoi costumi, condusse il Pindemonte oltre l'Alpi, e gl'ispirò quelle vaghe rime sul passaggio del Moncenisio; sull'*Album* dei Certosini di Grenoble; sul lago di Ginevra; su Ferney già soggiorno di Voltaire; sulla cascata nel Faucigny e sulla caduta del Reno; in lode delle donne di Zurigo; sulle poesie scritte con vaga novità e con dolcissimo affetto. La visita al sepolcro di Laura ed alla grotta da cui esce Sorga è accompagnata da quella reverenza che il Pindemonte aveva per colui dal quale principalmente tolse lo stile che gli ha fatto onore.

Non si può dare miglior giudizio delle *Poesie Campestri*, che parlando le parole della contessa Elisabetta Mosconi, che mandandone la raccolta alla Pompei le scriveva in questa sentenza: « Sapete che egli compose questi versi l'anno 1785 nella sua amena solitudine di Avesa, e in tempo che una scomposta salute minacciava non leggermente, benchè di lontano, i suoi giorni. Egli avrà fatto de' versi più robusti e più dotti; ma di più patetici, di più soavi, di più secondo il mio cuore e il mio gusto, non ne fece egli certo. Troverete sparsa in più luoghi quella dolce melanconia che tanto a me piace, espresso in altri affetto più nobile e puro, e spesso le pitture campestri tramezzate dalle riflessioni morali naturalissimamente; oltre la sodezza del pensare e l'eleganza dello stile, così proprie di lui l'una e l'altra ».

Nelle *Epistole* il nostro poeta lamenta le sventure dei suoi tempi e della patria ingenerate dalla più rabbiosa e pertinace guerra, che quantunque guerreggiata da diverse nazioni, pure è da lui detta civile.

Non vedi come in mezzo all'urto esulti
Dell'opposte falangi e delle rocche
Folgoreggiate su i fumanti sassi
Storica penna? Con alcun ribrezzo
S'aggira, è ver, tra le civili guerre:
Ma civili non son le guerre tutte?
Ma non avvinse con fraterno laccio
Tutti Natura? E non è il proprio sangue,
Non le viscere sue, che l'infelice
Forsennato mortal lacera e sparge? (1)

Gli stessi lai risuonano, gli stessi orrori guerreschi si dipingono nell'Epistole a Giacomo Vittorelli, ad Alessandro Lubomirski vittima infelice della efferatezza Robespierriana, al Bertòla, al Maffei ed a Chateauneuf, nelle quali il poeta segue il divisamento che si propone nell' epigrafe tratta da Properzio, di non cantare per pompa d'ingegno, sibbene per puro sfogo di passione, e di piangere le sciagure della sua età:

Nec tantum ingenio, quantum servire dolori
Cogor, et aetatis tempora dura queri (2).

Si ange sovrattutto, nè si può dar pace nel vedere i monumenti delle arti trasportati oltre le Alpi. I suoi forti e vivi sentimenti furono dal Botta

(1) *Epistola ad Isabella Albrizzi.*
(2) *Properzio, lib. 1, eleg. 7.*

messi in bocca di quel Cappuccino che egli introduce a predicar contro i Francesi in Verona. « Ogni opera dell'italiano ingegno utile o magnifica è fatta preda di soldatesche sfrenate. Adunque pei barbari travagliarono i Raffaelli, i Tiziani, i Paoli? Adunque i Petrarca, gli Ariosti, i Tassi scrissero perchè i testi loro gissero in mano di coloro che non gli intendono? (1) » Ecco la fonte a cui furono attinte queste parole:

E voi, pennelli della Grecia degni,
Raffael, Tizian, Paolo, Correggio,
Con lavoro sì fin la luce e l'ombra
Mescolate da voi sulle animate
Tele fur dunque, perchè il vostro ingegno
Da pareti straniere indi pendesse?
. . . .
Se le immagini sculte o le dipinte
Tante mura lasciaro ignude e meste,
Quello almen che la terra in sè confitto
Ritenea, ci restò. Folle! che parlo?
Ecco tremando e rimbombando forti
Muraglie aprirsi, ecco tremendi massi
Staccarsi, rovesciarsi, e ondeggiar torri! (2)

Il Sermone, in cui ridendo si dice la verità, e col mordere urbanamente il vizio si tenta di emendarlo, può essere considerato come una proprietà dei Latini e degl'Italiani, giacchè da Orazio al Gozzi ed al Parini esso fu sempre coltivato nella nostra bella penisola, e gustato sempre dalle fonti di Aretusa a quelle della Dora. Il Pinde-

(1) *Botta, Storia d'Italia dal 1789 al 1814, lib. X.*
(2) *Epistola a Scipione Maffei.*

monte lo chiama *un genere di poesia più dell'epico e del lirico tranquillo, men lontano dal favellare comune, che sente non poco del filosofico, e in cui certamente la riflessione domina più che la ispirazione.* Posto questo fondamento, egli, pieno di filosofia la lingua ed il petto, fa guerra al vizio ora apertamente ed or col velame allegorico od ironico, e tenta di correggere molti difetti de' suoi contemporanei, come la *boria* di un povero e plebeo che diventa ricco e titolato; l'*oscurità nella poesia*, ovvero quella

Caligin sacra chè sì grande acquista
Ai versi incomprensibili virtude ;

l'*insana usanza* di portar ne' campi la città; la *smania* di abbandonarsi troppo agli scherzi nelle compagnevoli brigate; la *cortesia scortese* di quelli che importunano i convitati a mangiare ed a bere quando non ne abbiano talento; e la costumanza di andar a spendere una gran parte della vita pellegrinando senza prefiggersi lo scopo che Pittagora e Platone si erano proposti viaggiando, cioè d'istruirsi. Il Sermone intorno ai *Viaggi* (come narra lo stesso autore) uscì in luce sin dal 1793; poi venne così ritoccato, anzi tormentato, che si potrebbe chiamar nuovo nel colorito, quantunque sia il medesimo nel disegno.

Nel Sogno intitolato il *Parnaso* il Pindemonte descrive sotto belle ed opportune allegorie i più celebri poeti, o ne disegna le forme con vivissimi colori. E non ti par di vedere il carattere e l'atteggiamento del Parini in questi versi?

Chi è colui che solitario, e in vista
Giace all'ombra di un'elce annosa e bruna
Col ghigno ai labbri e con la sferza in pugno?

Nella sua *Apologia* il Pindemonte adduce i motivi per cui i suoi versi hanno sempre una tinta malinconica; e si mostra dolente perchè la generazione contemporanea sparisca, ed egli quasi straniero viva con gente che già vide nascere, non vedendo più quella con cui visse. Le sue opinioni politiche sono sposte in un Sermone che ha questo titolo, e confermate nel *Colpo di Martello del Campanile di S. Marco in Venezia.* Oh quante idee politiche, filosofiche, morali, religiose non desta nella mente del poeta quel martello che colpisce il cavo risonante bronzo

Sull'antica di Marco eccelsa torre
Ad ogni quarta porzion d'un'ora!

Non contento de' gloriosi allori che aveva colto nella lirica e didascalica poesia, volle calzare anche il coturno, e pubblicò l'*Arminio* (1), che dal Cesarotti fu posto tra le più belle tragedie del teatro italiano. Vi ammiriamo in fatto e caratteri ben immaginati e sostenuti, e dialoghi naturali e vivi, e cori dettati da fertile fantasia, e stile sempre corretto; ma la freddezza di certe scene, e quella mancanza di tragico entusiasmo furono forse causa per cui Ippolito non salì in grande rinomanza come tragico. Più avventuroso fu in questo il suo fratello Giovanni (2), la cui tragedia che ha per titolo i

---

(1) *Arminio. S'aggiungono tre discorsi risguardanti, il primo la recitazione scenica e una riforma del teatro; il secondo l'Arminio e la Poesia tragica; il terzo due Lettere di Voltaire sulla Merope del Maffei. Verona, 1812.*

(2) *Giovanni Pindemonte, fratello d' Ippolito, nacque nel 1751 in Verona, e vi morì nel 1812.*

Baccanali è letta con piacere non solo dai dotti, ma anche dal popolo, e rappresentata su tutti i teatri. « I Baccanali pubblicati in Venezia nel 1788, dice il Signorelli, per la regolarità della condotta e per la forza de' caratteri e per diversi tratti robusti fecero concepire alte speranze nel declinare del secolo XVIII » (1).

Ma pare che abbiamo fin troppo indugiato a parlare del grande omerico lavoro che più di tutti gli altri raccomanderà ai posteri il nome del nostro poeta. L'Odissea richiedeva un traduttore che avesse un'arte multiplice ed una facondia veramente mirabile, perchè ritenesse non solo la parte poetica, ma anche la storica de' costumi dei tempi eroici, ed imitasse quella elegante semplicità che corrisponde alla robustezza dell'Iliade; onde in questa Longino paragona Omero al sole vigoroso che splende in pien meriggio, ed in quella al sole che tramonta: paragone egregiamente espresso dal Pindemonte in quella sua Epistola ad Omero:

È ver che quando il sì fatale ai Greci
Sdegno tu canti del Pelide Achille,
Sole sei tu che raggi ardenti e forti
Scocca in furia dall'alto, e audace troppo,
Mirando allora in te, fora il mio sguardo.
Ma se racconti del ramingo Ulisse
Il difficile ad Itaca ritorno,
Come sole che piega in ver l'Occaso,
Benchè grande non men, pur della luce

Ne' suoi drammi si ammira fecondità d'invenzione e certa forza teatrale.

(1) *Napoli Signorelli, Storia dei Teatri, lib. X, cap. 2.*

Così ritieni i più pungenti dardi,
Che vagheggiarti io posso, e di te spero
Con pennello toscan trar qualche imago.

Comprendeva benissimo il Pindemonte quanto fosse ardua l'impresa a cui metteva mano; sapeva « che le bellezze dell'Odissea son diverse oltremodo da quelle che oggidì piacciono comunemente; in cui frequenti son que' racconti che ora sembrano inutili, frequenti quelle ripetizioni che or paiono soprabbondanti; ed ove si discende spesso alle particolarità più minute della domestica vita, nelle quali è assai difficile non riuscir triviale a' nostri dì e in lingua nostra: lingua certo bellissima tra le moderne, ma che non toglie che di lei eziandio si dica, avere i Greci innalzate le lor fabbriche in marmo, ed i traduttori copiarle in mattoni » (1).

Veggendo questi scogli, non volle arditamente lanciarsi in quel pelago; ma cominciò a tentarlo con certa timidezza, poi a scorrerlo tranquillamente ora da una parte ed or dall'altra, ed alla fine spiegò le vele onde visitar que'luoghi che aveva indietro lasciati. Traslatò pertanto come per una certa prova i due primi libri; fece lo stesso di alcuni altri, traducendo a salti or questo ed or quello, finchè trovossi di averli quasi tutti volgarizzati, ed allora era naturale che compiesse l'opera. Invidiava egli la felicità e la lena con cui il Monti aveva cominciato la versione dell'Iliade, e via via progredendo nel lavoro l'aveva finito senza interrompimento: e gli scriveva in questa sentenza: « Felice voi che già siete

(1) *Vedi la Prefazione del Traduttore.*

Venuto a fin di così lunga via:

mentre io non posso nè meno dire:

Non è lontano a discoprirsi il porto.

Ma ciò che io considero più, si è che il vento non vi abbandona mai per sì lunga navigazione. Voglio dire che con quel vigore che avete cominciata la vostra traduzione, con quel medesimo proseguita, con quello terminata l'avete: di che nervi, di che fibre, di che spiriti siete voi fatto? Ed anche frapponeste ad essa qualche altro lavoro, e poi, invece di riposarvi stanco, volaste dà Troia in Creta (1), e ci deste un'ode sì gentile, sì artificiosa, sì nuova. Non parlo della traduzione dell'Inno d'Aristotele, che è nel N. IX del Poligrafo. Di tali gemme si veggono ne' Giornali presentemente la mercè vostra, e del nostro Lamberti; che oltre le traduzioni dal greco ci fa leggere articoli così eleganti, sensati, eruditi. Mio caro Monti, io vi ringrazio con tutto il cuore. »

Quegli epiteti tante volte ripetuti nell'Odissea, quelle costumanze domestiche così minutamente descritte, quei modi di parlare le mille volte adoperati, sono con somma maestria e piacevolezza tradotti dal nostro poeta, il quale non ommette veruna di quelle minute particolarità che formano la storia degli usi e delle opinioni de'tempi eroici. Nè la fedeltà nuoce alla dolcezza ed armonia del poetare, poichè il traduttore, sciolto da ogni servil legame così nella locuzione come nel verso, padroneggia la ricchissima nostra favella, e

(1) *Allude qui alla Jerogamia di Cretà.*

le dà felicemente ogni forma. Evitò quelle voci che troppo sentivan della moderna gentilezza, ed usò le antiche non di rado; perchè quelle pare che disdicano alla semplicità dei costumi delle età eroiche, e queste contribuiscono ad accrescere quella quasi sacra reverenza che noi sentiamo per l'omerica poesia. Non ci va a grado però qualche voce omai disusata, come il *vengiare* in vece di *vendicare*, che può a taluno sembrare o rancida o di straniera origine (1).

I latinismi sono assai frequenti in questa traduzione, e vi fanno un bellissimo effetto, e talvolta tornan grati ed assai propri anche i grecismi. Per chiarire i leggitori della verità della nostra sentenza, addurremo qui alcuni versi tratti dal lib. XII, in cui si usa la greca voce di *Aide* per Erebo, e *forza di carni e di pane* in vece di copia delle une e dell'altro.

Mentr'eravamo al tristo ufficio intenti,
Circe, che d'Aide ci sapea tornati,
S'adornò, e venne in fretta, e con la Dea
Venner d'un passo le serventi Ninfe,
Forza di carni e pan seco recando,
E rosso vino che le vene infiamma.

Per ciò che riguarda il verseggiare, non faremo che ripetere ciò che scrisse un dottissimo compilatore del Poligrafo, che ha pronunciato un verissimo giudizio sul carattere degli Sciolti così del Monti, come del Pindemonte (2). « Due diverse

(1) *Non so dove sottrarmi a quella turba*
Che vengiarli vorrà....
Lib. xx. v. 55.

(2) *Poligrafo. Bucoliche e Georgiche di Virgilio*

specie di sciolti vennero formate ai nostri tempi da due scuole colle loro particolari varietà e filiazioni. La prima scuola è la Frugoniana, che si distingue per lusso di colori, per ridondanza di frasi e per rimbombo di parole sesquipedali. La seconda è la Pariniana, più ingegnosa nella invenzione de'colori, più avveduta nella opportuna loro disposizione, e più sobria negli ornamenti delle parole, più vaga per metafore, per istudiate forme e per fini concetti. Una varietà della prima scuola o della Frugoniana, che dà nell'eccesso, sono gli sciolti del Cesarotti e de'suoi seguaci, i quali più del maestro divennero gonfi ed idropici nelle loro poesie. Un'altra varietà della scuola Frugoniana sono gli sciolti del Monti, che molto temperò la fastidiosa ridondanza de'Frugonisti; e quantunque anch'egli si distingua per una certa dovizia di ornamenti, pure questi sono più vaghi, più solidi, più convenevoli, e lungi dal produr nausea arrecano sommo diletto. Finalmente a questa scuola appartengono gli sciolti del Pindemonte; ma ne sono anch'essi una varietà, perchè vi regna una certa eleganza e nobiltà, la quale mostra lo studio con cui lo scrittore esprime la copia de'suoi pensieri. Per ciò che riguarda la varietà della scuola Pariniana, se ne nota una negli sciolti dell'Alfieri, i quali se vincon quelli del Parini per la robustezza dei pensieri inchiesta dall'indole del subbietto tragico, cedono ad essi per la fluidità dello stile, per la regolare costruzione delle frasi e per l'acconcia collocazione delle parole. Gli sciolti del Foscolo, del Torti e del Manzoni formano un'altra varietà del genere Pariniano. »

---

tradotte dal Solari. An. 1. art. 2. — Saggio sulla Storia della Letterat. Ital. ne' primi 25 anni del secolo XIX. cap. I, pag. 36-37.

Per le quali cose possiamo conchiudere che l'Italia ha finalmente un'Iliade ed un'Odissea vestite ed adorne co' più bei colori della vaga sua favella, e della nobilissima sua poesia; e che tanto dell'uno quanto dell'altro poema, e tanto del Monti quanto del Pindemonte, essa può dire con verità quel che del primo cantava Vittore Benzoni veneziano :

In Grecia no, ma qui mendico e cieco
Lunga stagione errar fu visto Omero,
Sì che fede le genti al divin Greco
Quasi a mentito peregrin non diero.
Tu le adorne tue vesti or porti seco,
E sì le adatti all'immortal straniero,
Che lo ravvisa Italia entro quel manto,
E n'ode alfin meravigliando il canto.

Ippolito Pindemonte dee essere considerato anche come esimio scrittor di prose, nelle quali si mostra sì tenero della gloria della sua patria, giacchè esse sono pressochè tutte dedicate ad encomiare personaggi che si distinsero nelle lettere. Che se taluno fu d'avviso che in questi Elogi si trovasse qualche volta una soverchia arte, ed anche qualche leziosaggine di stile, nessuno però ha potuto negare che in essi, come in tutte le prose e ne' versi di lui, domini un amore vivo e sincero della verità, della sana religione, del buon costume e del buon gusto; che vi campeggi un'alta filosofia più degna del cielo che della terra; e che nè spirito di parte o politico o letterario quivi ci offenda, nè fanatismo cieco, nè amor proprio intrattabile, nè orgoglio oltraggioso (1).

Non abbiamo ancor parlato dei *Sepolcri* del Pin-

(1) *Pieri, art. citato.*

demonte, perchè questi debbon esser posti a riscontro di quelli di Ugo Foscolo che colla mesta sua voce svegliò quella dell'amico, il quale gli fece eco, e sparse i fiori della speranza fra quelle tombe, in cui quegli non contemplava che un disperato nulla. Dobbiamo pertanto fare alcun cenno delle fortunose vicende del Foscolo (1), e parlare del suo famoso carme, che diede origine a quello del poeta di cui abbiamo finora ragionato.

Il Foscolo nacque nell' isola di Zante (l'antica Zacinto) intorno all'anno 1778 (giacchè quest'anno non è ben accertato) (2), e perduto ben presto il

---

(1) *In fronte all'edizione delle Prose e Versi di Ugo Foscolo pubblicata dal Silvestri (Milano 1822) si leggono alcune notizie intorno alla sua vita, ed altre ne furono pubblicate dalla Società tipografica dei Classici Italiani (Milano 1832). Una ampia biografia vide la luce in Lugano (1830) con questo titolo*: Vita di Ugo Foscolo, scritta da Giuseppe Pecchio, *nella quale in mezzo a molti curiosi aneddoti ed a giudizj ora sensati, ora strani ed ora falsi, alcuni asserirono trovarsi anche qualche notizia non esatta intorno alle vicende del Foscolo. D'altronde egli non aggiunge gran luce, perchè non ha sicure notizie; onde usa spesso le parole* deve avere, sembra, possiamo credere *ec., pag. 19-20.*

(2) *Quelli i quali pretendono che il Foscolo sia Veneziano e non Greco, dimenticano quel suo sonetto (che è il nono nella Raccolta) in cui dice:*

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia.....

Nè posero mente a ciò che egli canta nel carme sulle Grazie, ove dice che l'onda Jonia

genitore ricevette la prima educazione sotto le cure della madre che sempre ricorda con tenerezza e colla più grande riconoscenza. Dominava allora Venezia sulle isole Joniche, e non mantenendovi nè collegi nè ginnasj nè università, i parenti erano costretti a mandare i lor. figliuoli ad istruirsi o nella capitale della Veneta Repubblica, o nella Terra Ferma. Quindi il Foscolo dalle prime scuole di Venezia passò all' Università di Padova, ove ascoltò le lezioni di classica letteratura date dal Cesarotti.

Pieno delle idee delle favole e delle istorie greche, e divenuto caldo ammiratore dell'Alfieri, compose il Foscolo una tragedia intitolata *Tieste*, e tutta la modellò su gli esempi del Tragico Astigiano; onde quattro e non più sono gli interlocutori, che giusta la sentenza dello Schlegel rappresentano la domanda, la risposta, la replica, la duplica, che hanno luogo in un *piato giudiziale*; chè questo è il titolo da esso dato ad una tale forma di drammi. Il Tieste fu rappresentato nella sera del 4 gennaio del 1797 sul teatro di S. Angelo in Venezia, e si narra che piacesse tanto, che fu nove sere consecutive rappresentato.

Caduta la Repubblica di Venezia, la quale già da qualche tempo non aveva più di reina dell'Adriatico che le insegne, avendo perduto ogni possa, il Foscolo, bollente di gioventù e gonfio il petto di bile contro coloro che avevano spogliato e poi venduto la sua patria giovandosi del nome di libertà, avviossi verso la Toscana, ove, irrequieto come egli era, non rimase che poche settimane. Milano divenuta capitale della Repubblica Cisalpina, gli

---

Da Citera ogni dì vien desïosa
A' materni miei colli.

parve stanza migliore per chi cercava ventura (1); onde trasferitosi in quella città, fu di colpo come molti altri nominato uffiziale della legione che formossi col titolo di Lombarda.

Caduta la Repubblica Cisalpina, si ritirò in Genova coi Francesi capitanati da Massena, ed in essa partecipò alle sciagure di quella città, che desolata prima dalle rapine e dal sangue, fu dappoi ridotta allo stato di macilento cadavere dalla fame e dai morbi (anno 1800). In mezzo a sì grave calamità egli scrisse l'ode a *Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, alla quale pose in fronte il *Sollicitae oblivia vitae* di Orazio, per ricordare il doloroso stato in cui la compose. Essendosi finalmente arresa Genova, egli fu in un col presidio trasportato ad Antibo su navi inglesi, e quivi riseppe che Bonaparte aveva già passato il San Bernardo, e si accingeva a ricuperare i piani lombardi, come fece colla battaglia di Marengo.

Il Console raunò un congresso di Deputati in Lione, onde dar una nuova forma alla Repubblica Cisalpina, la quale era sottoposta al governo di un

---

(1) *Il Foscolo, abbandonata Venezia e ramingo per l'Italia poteva ripetere col Venosino:*

Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris et fundi, *ec.*
Epist. lib. II, 2, 50.

Una dama inglese gli domandò ironicamente dove fossero i suoi latifondi; *ed egli rispose ad alta voce:* Miledi: ella già sa che io son povero, povero, povero. — *Si crede che suo padre fosse un chirurgo di vascello, che si era posto ai servigi della Veneta Repubblica.*

triumvirato. Si narra che Bonaparte, malcontento dei triumviri, incaricasse Foscolo di render grazie a lui in nome del popolo cisalpino, e di riprovare il reggimento triumvirale; e che egli allora dettasse l' *Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione*. In essa egli si rivolge al suo eroe come alla *suprema mente di Giove*, e gli viene scoprendo le *piaghe tutte che per colpa della fortuna, per la prepotenza e rapacità della conquista, per l'avarizia ed ignoranza de' governanti* affliggevano l'Italia.

Egli aveva già da qualche tempo cominciato un romanzo col titolo di *Lettere di due Amanti*; ma ripudiatolo, si diede ad ordire un' altra tela imitando il racconto di Carlotta e Werther del Goethe. Nel 1802 la pubblicò sotto il titolo *Ultime Lettere di Jacopo Ortis*; e nel seguente anno diede in luce un lavoro di tutt'altro genere, cioè la *Chioma di Berenice*, poema di Callimaco, tradotto da Valerio Catullo, e da lui traslatato ed arricchito di note e di illustrazioni.

Preparando Bonaparte una spedizione contro l'Inghilterra, chiamò sulle sponde dell'Oceano l'esercito italiano, in cui si trovava Foscolo col grado di capitano addetto allo stato maggiore del generale Teulié. Le schiere italiane si stanziarono in Saint-Omer ed in Calais, ove il Foscolo si diede allo studio della lingua inglese, e per esercitarsi in essa imprese a tradurre il *Viaggio sentimentale* di Sterne lungo la Francia. « Io in Calais (1) lo vidi per più ore della notte a un caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del biliardo, mentr' io stava giuocandovi, ed ei sedeva presso ad un

(1) *Ognuno sa che il Foscolo coprì se medesimo sotto il nome di* Didimo Cherico, *di cui dà contezza nella prefazione al Viaggio di Sterne.*

tavolino, intorno al quale alcuni uffiziali questionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente dei brindisi. »

L'impresa da Napoleone concepita contro l'Inghilterra non fu condotta a termine, ed altro di essa non rimase che una magnifica colonna eretta sur un'eminenza vicina a Boulogne. Allora il Foscolo tornato a Milano ripigliò il suo tenore di vita, passando il tempo tra i libri, le biscazze e gli amori. Avendogli il marchese Giangiacomo Trivulzio fornito un codice delle opere di Raimondo Montecuccoli, egli ne fece una nuova ed assai splendida edizione, in cui corresse errori, supplì varie lacune, ed aggiunse un bel corredo di note e d'illustrazioni (1). Il primo volume ha in fronte il ritratto del Montecuccoli inciso dal Rosaspina, e contiene un'epistola dedicatoria al generale Caffarelli ministro della Guerra, un avvertimento ai lettori sul modo con cui è stata eseguita l'edizione, l'elogio del Montecuccoli scritto da Agostino Paradisi, un frammento della dedicatoria dell' autore all'imperatore Leopoldo, alcuni frammenti della prefazione dell' autore, gli aforismi dell' arte bellica, e quattro considerazioni dell'editore, *sull'uso degli antichi libri di guerra*; *sui catafratti*; *sui Dragoni e sulle accuse contro il Montecuccoli*. Nel secondo volume si leggono i due libri dei Commentarj, il sistema *dell'arte bellica*, cinque lettere dell'autore, una di S. M. I. allo stesso, e tre considerazioni dell'editore sugli scritti inediti del Monte-

(1) *Opere di Raimondo Montecuccoli. Milano, per Luigi Mussi, 1807-8, due vol. in fol. Si dice che il tipografo non oltrepassasse il numero de' 170 esemplari di questa magnifica edizione, la quale perciò rara divenne.*

cuccoli sulla battaglia di S. Gottardo. in cui questo capitano riportò una gloriosissima vittoria; e sulla disciplina militare.

Ma il Grassi, intelligentissimo delle cose militari ed editore anch' esso delle opere del Montecuccoli ridotte alla vera loro lezione sulla fede di ottimi manoscritti e secondo le varianti dell' autografo che si conserva in Vienna (1), ha notate alcune mende all'edizione del Foscolo, di cui parla in questa sentenza: « Avendo egli emendato il testa sulla fede di un manoscritto, il quale quantunque fosse di ottima nota, era pur esso mutilato, e in molti luoghi scorretto, avvenne che la sua edizione, benchè di molti pregi estrinseci ed intrinseci fornita, e di nuovi frammenti, e di note, e di belle illustrazioni corredata, non supplisce tuttavia a gran pezza alle lacune che pur troppo s' incontravano nelle anteriori edizioni; oltrechè l'acre ingegno dell'editore piegava a stento al paziente e lungo lavoro che esigevano le note apposte dal Montecuccoli al testo delle opere sue, nelle quali tutta raccolse la dottrina militare degli antichi, e che il valoroso commentatore, assuefatto a maggiori voli, trasandò. »

Ridottosi il Foscolo sopra una collinetta posta vicino a Brescia, pubblicò i suoi famosi *Sepolcri* e l'*Esperimento di traduzione dell' Iliade*, non paventando di avventurarsi al terribile confronto di porre i suoi versi a riscontro di quelli del Monti. Dettava anche alcuni articoli per gli *Annali di Scienze e Lettere*. Ma nel 1808 fu tolto a quel beato ozio, e chiamato alla cattedra di Eloquenza

---

(1) *Opere di Raimondo Montecuccoli corrette, accresciute ed illustrate da Giuseppe Grassi. Vol. due. Torino, 1812.*

nell' Università di Pavia, rimasta vacante per la morte del Cerretti. Il principe Eugenio vicerè d'Italia volle così occupare colle lettere colui che essendo di carattere indocile e riottoso, non era adatto alla milizia; e disse ridendo che « gli davano più da fare i tre poeti che aveva nell'esercito, Foscolo, Gasparinetti e Ceroni, che non l'intero esercito ». In quella Università egli recitò la sua prolusione dell'*Origine e dell' Ufficio della Letteratura* in mezzo al più grande entusiasmo degli scolari, i quali fecero plauso tanto a quello che capirono, quanto a quello che riesce oscurissimo anche a coloro che attentamente leggono quel discorso.

Oltre all' aver ricusato di lodar Napoleone, il Foscolo ne mordeva indirettamente e le azioni ed il sistema nelle sue lezioni, come quando ebbe a dire che le *battaglie degli antichi erano dissimili da quelle dei moderni; poichè in queste i vinti sono annegati nel sangue de' vincitori.* Per queste e per altre libere parole il Foscolo cessò di essere professore; poichè a nessun altro motivo si attribuisce la soppressione delle cattedre di eloquenza in tutte le Università del Regno d'Italia. Si ritrasse allora il Foscolo sulle amene rive del Lario, e descrisse la piacevolezza di quel soggiorno in alcuni versi che si leggono in quell'*Inno alle Grazie*, la cui idea gli venne suggerita dal gruppo delle Grazie del Canova (1).

(1) *Vedi ne' frammenti d' Inni alle Grazie alcuni versi dolcissimi, armoniosi e pieni di tutto il greco candore, co' quali si descrivono le delizie del lago di Como :*

Come quando più gajo Euro provòca

La rappresentazione dell'Ajace, che ha per soggetto la contesa di questo Greco con Ulisse per le armi di Achille, fu causa che il Foscolo dovesse abbandonare la Lombardia. Perocchè non paghi i suoi nemici di denigrarlo con un ingiurioso epigramma (1), sparsero il grido che l'autore di quella tragedia aveva voluto simboleggiar Napoleone nell'orgoglioso Agamennone re dei re; ed in Ajace, che non otteneva l'armi Achillee, il generale Moreau. Il Foscolo senza smentire apertamente queste allusioni, si trasferì nella Toscana, accagionando il conte Paradisi ed alcuni compilatori del Poligrafo (nè si sa con qual ragione) di quel senso arcano attribuito al suo Ajace.

Il Foscolo, come dice egli stesso, si trovò « a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoia, a imparare migliore idioma di quello che si insegna nelle città e nelle scuole. » Quivi egli attese a ripulire il Viaggio sentimentale di Sterne, ed a comporre la sua tragedia intitolata *Ricciarda*. Ma quando il colosso Napoleonico cominciò a crollare, egli si restituì a Milano, indossò nuovamente le spoglie militari, e nel 1814 alla caduta del Regno d'Italia fu promosso dalla Reggenza di Milano al grado di capo-squadrone. Ma all'improv-

---

Sull'alba il queto Lario, e a quel susurro
Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
Liuti, e molle il flauto si duole
D' innamorati giovani e di Ninfe, ec.

(1) *Per porre in scena il furibondo Ajace,*
Il fiero Atride, e l'Itaco fallace,
Gran fatica Ugo Foscolo non fe':
Copiò sè stesso, e si divise in tre.

viso egli scomparve, e ricoveratosi in Zurigo vi pubblicò colla finta data di Pisa il *Didymi Clerici Hypercalypseos*, che è una satira scritta in prosa latina, che imita lo stile profetico della Bibbia, e morde il Paradisi con molti altri personaggi che avevano ottenuto alte cariche nel Regno italiano. Ricoveratosi in Inghilterra, vi trovò grande ospitalità e protezione, e qui ebbe *Lieto nido, esca dolce, aura cortese.* I suoi *Saggi sul Petrarca*, scritti in inglese (1), lo fecero salire in molta rinomanza; sicchè avendo date lezioni d'italiana letteratura in Londra nel 1823, ebbe sì numerosa udienza, che si trovò all'improvviso la tasca turgida di mille sterlini. Ma questi denari gli amareggiarono tutto il restante della vita, poichè datosi a fabbricare una casa, ed a fare altre spese pazzesche, fu perseguitato dai creditori in guisa, che dovette cercar di nascondersi, e di procurarsi il vitto con articoli di giornali, e con prefazioni che andava facendo ai Classici italiani. Così ebbe origine il suo *Discorso storico sul testo del Decamerone*; così la *Commedia di Dante Alighieri illustrata* (2). In mezzo a queste angustie, e fra gli studj lunghi e penosi dell'erudizione e della filologia, sorpreso da un idrope si

---

(1) *Questi Saggi furono tradotti da Camillo Ugoni.*

(2) *Questa Illustrazione è divisa in cinque parti. I. Discorso sul testo della Commedia: II. Stato civile in Italia a' tempi di Dante: III. Letteratura Italiana nel secolo XIII: IV. Condizioni della Religione nell'età del poema: V. Tavola cronologica intorno alla vita, alla fama ed alle opere di Dante. Non fu stampata che la prima parte.*

ritirò in una casetta di Turnham Green, villaggio discosto circa due leghe da Londra, e quivi confortato dalle visite e de' suoi concittadini e degl' Inglesi che generosamente avrebbero provveduto a' suoi bisogni, se egli avesse accettato più che il necessario, morì ai 10 ottobre del 1827. Quella mattina istessa del giorno ferale fu visitato dal conte Capodistria, che si portava nella Grecia ad assumervi la carica di Presidente. Ma già sopito dal male non potè ricevere il conforto di vedere quell'illustre suo concittadino. La sua spoglia mortale fu deposta nel cimitero di Chiswich, ove una lapide postavi da Hudson Gurney ricorda in latino il nome dell' illustre defunto e l' età; mentre si sarebbe dovuto far uso di quell' epitaffio che egli stesso aveva preparato a sè medesimo sotto il nome di Didimo Cherico:

DIDYMI . CLERICI
VITIA . VIRTVS . OSSA
HIC . POST . ANNOS . + + +
CONQVIESCERE . COEPERE

Dal fin qui detto si può facilmente dedurre quale fosse il vero carattere del Fóscolo. Inquieto, turbolento, impetuoso, noncurante di quei riguardi sociali che bisogna pur rispettare se si vuol vivere in società, egli non trovò nè pace nè tregua in nessun luogo, e sotto nessun governo; cinico mordace, ed insofferente di ogni consiglio e di ogni rimostranza, non ebbe per amici se non quelli che di pacata natura poteano perdonare al grande ingegno di cui era fornito tutte le stravaganze della sua indole e della sua condotta. La sua stessa fisonomia, le maniere, il parlare, sembra che non

prevenissero gran fatto, e tutto ciò vien confermato da un suo sonetto (1):

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labbro tumido acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra; vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso,
Pronto, iracondo, inquieto, tenace.
Di vizj ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

Per cominciare dalle prose del Foscolo, e dalla prima di esse, dall' *Iacopo Ortis*, dichiareremo francamente che esso è un romanzo immorale che tende ad ispirare l'odio alla società, il disgusto della vita, la disperazione ed il suicidio. « È reo (dice egli stesso in una prefazione all'Ortis) è reo chiunque fa parere inutili e triste le vie della vita alla gioventù, la quale dee per decreto della natura percorrerle preceduta dalle speranze ». Ma l' Ortis, giovane veneziano, che s'innamora di Teresa già fidanzata ad un ricco gentiluomo, dà le spalle al suo loco natio; arso dall'amore, malinconico, disdegnoso, disperato, va errando qual frenetico nella Toscana, nella Lombardia, nella Liguria, nella Provenza, nella Romagna, deliberato a darsi la

(1) *È il settimo fra i sonetti inseriti nella Raccolta delle sue poesie.*

morte quando la sua Teresa pronuncierà il giuramento che ad un altro la dee stringere. Va a spirare per l'ultima volta il dolce aere dei colli Euganei; visita Teresa, e da lei si accomiata; dice l' ultimo vale alla madre in Venezia, ed alla fine si pianta un pugnale nel cuore in quella stessa casa che soleva abitare quando per la prima volta vide Teresa. E quest'Ortis è lo scrittore istesso per sua confessione. « Così (dal nome in fuori e dall'atto del suicidio consumato) lo scrittore rappresentò se medesimo tal quale era nei casi della sua vita, nell'indole e nell'età che egli aveva, nelle sue opinioni ed errori, ed in tutti i moti tempestosi dell'anima sua, segnatamente in quei giorni ch'ei si avvicinava a passi deliberati verso il sepolcro. »

Un biografo del Foscolo dopo aver levato a cielo lo stile di questo libro, ed affermato che seppe *unire alla forza ed alla concisione la flessibilità, la pastosità, lo splendore,* è costretto a confessare che vi si notano troppo spesso *interjezioni, periodi sospesi, mezze frasi, degli oh, ah con puntini.... e che pare talvolta lo stile di un asmatico* (1). Questa maniera di scrivere, rotta, contorta, artificiosamente dura, ha appestato la gioventù, come le massime e l'invenzione di questo romanzo le han guasto il cuore; onde il Cesarotti scriveva di questa sentenza al Barbieri suo dilettissimo discepolo: « Foscolo mi spedì la sua storia, che è una specie di romanzo intitolato: *Ultime Lettere di Jacopo Ortis.* Egli ha ben ragione di dire che lo *scrisse col sangue.* Io mi guarderò bene del fartelo leggere, perchè è fatto per attaccare una malattia d'atrabile sentimentale da terminare nel

(1) *Vita di Ugo Foscolo scritta da Giuseppe Pecchio, pag. 94 e 96.*

tragico. Io lo ammiro e lo compiango. Ma parlando solo dell'opera, ella è tale che farebbe il più grande entusiasmo se si credesse di un oltramontano. Ella ricorda il Werther, ma può farlo anche dimenticare. Tu però dei astenerti rigorosamente da queste Lettere dolci venefiche. »

Possiamo dire del Foscolo, che detta l'Orazione a Bonaparte pel Congresso di Lione, quel che Tullio diceva di Catone, *che maneggiava le cose della città, come se trovato si fosse nella Repubblica di Platone, e non tra la feccia di Romolo* (1). Egli cerca la prisca temperanza dei Romani e la virtù dei Lacedemoni tra gli sfasciumi di una repubblica, mentre egli stesso ne dipinge i disordini; e sparge la meritata infamia sul rapinare e sulle violenze di coloro che sotto il velame di libertà si permettevano qualunque eccesso. Il suo discorso ribocca di lusso rettorico, e sente la pedanteria della declamazione, allorquando egli volendo piaggiar Bonaparte, lo mette al di sopra di Teseo, di Romolo, di Bruto, e lo pareggia a Tiberio, a Marc'Aurelio, a papa Leon X, e finalmente a Giove. Lo stile è pomposo, e qualche volta tumido, ed i periodi, imitanti lo strascico di quelli del Guicciardini, sono talora nemici dei polmoni (1).

---

(1) *Plutarco, Vita di Focione.*

(1) *Eccone il primo : « Perchè da coloro che nelle terre cisalpine tengono la somma delle cose, mi venne imposto di laudarti in nome del popolo, e di erigerti, per quanto può la voce di giovine e non affatto libero scrittore, un monumento di riconoscenza che ai posteri attesti Bonaparte istitutore della Repubblica Cisalpina ; io quantunque del mio ingegno e de' tempi or licenziosi, or tirannici diffidente, ma pieno dell'alto soggetto e*

Il *Discorso dell'Origine e dell'Ufficio della Letteratura* ha non pochi fiori di eloquenza qua e là sparsi, ma nel suo tutto è assai sconnesso ed oscuro. Al contrario la sua versione del *Viaggio sentimentale* di Sterne è dettata in uno stile limpido, candido, elegantissimo; e perciò, come scrisse uno de' suoi biografi, vuolsi riguardare, sì per la bella e forbita lingua italiana, e sì per esservi ritratta la finezza e lo spirito dello scrittore originale, come una delle migliori e più compiute cose che egli abbia fatte. Il *Discorso preliminare sul testo di Dante* è ben lontano da questa correzione; anzi è dettato in una maniera arcana, buia, strana, che annoia e travolge i lettori in un labirinto di pensieri e di erudizioni, in cui si smarriscono, e non possono cogliere e gustare che una qualche ingegnosa critica qua e là sparsa in quelle bolgie in cui si va raggirando.

Dovendo ora considerar Foscolo come poeta, premetteremo che nessuno meglio di lui ha saputo imitare quella schietta eleganza, quelle grazie vivaci insieme e gastigatissime che hanno renduto immortali i greci vati. Le due odi a *Luigia Pallavicini caduta da cavallo*, ed *all' Amica risanata* sentono un certo greco sapore che t'innamora, e quantunque vieta ormai e nauseante riesca la mitologia, pure in quei versi ti si presenta ve-

---

del furore di gloria (furore che tutte le sublimi anime hanno comune con te), e infiammato dal patrio amore, e dal voto di sacrificarmi alla verità, volentieri tanta impresa mi assunsi, sperando di trarla almeno in parte al suo fine, non con la disciplina dello stile, nè con la magnificenza degli encomj, ma liberamente parlando al grandissimo de' mortali. »

stita della più lusinghiera bellezza. Sono pur gentili quelle Grazie invocate ad apprestar balsami e lini odorati alla Dama, come un giorno adoperarono con Venere,

Quando profano spino
Le punse il piè divino.

Anche in que'frammenti d' Inni alle grazie la mitologia sobriamente introdotta t'incanta, e ti sembra mandar odore di soavissima ambrosia. Mentre però egli studiava e convertiva in succo e sangue i Classici greci, non trascurava i latini, pe'quali aveva quell'amore e quella reverenza che spira da quel sonetto sopra mentovato, per la sentenza capitale proposta contro la lingua latina. Il carme dei *Sepolcri* è frutto non gia degli studi del Foscolo, ma dell'immaginosa sua mente, e della cupa melanconia del suo carattere; ed ha un andamento tutto nuovo, una tinta all' intutto originale. In esso il poeta assume un linguaggio misterioso, e si ravvolge in una meditata oscurità, le cui tenebre vennero diradate da un critico che imprese ad illustrarlo (1). Il Borgno ha dimostrato che Foscolo si è proposto di persuaderci che i sepolcri a' quali sia libero in ogni tempo l' accesso, ed in cui si possano distinguere i defunti con monumenti, giovano a fomentare ne'mortali l'amore della virtù e dell'umanità. Il tempo travolve e distrugge ogni cosa; onde per istremare quanto più si può il danno di questa distruzione, è d' uopo ergere mo-

(1) *Sul carme di Ugo Foscolo Dei Sepolcri, e sulla Poesia lirica, dissertazione di Girolamo Federico Borgno. Si legge fra le Prose e Versi di Ugo Foscolo pubbblicati in Milano dal Silvestri.*

numenti che alimentino nei cuori la carità verso gli uomini dabbene che furono ; non già verso i malvagi la cui memoria è inutile ai viventi. Non si dee adunque accomunare la sepoltura dei cattivi e dei buoni, degl'illustri e degli oscuri, come avvenne in Milano, ove il Parini giace a canto del ladro che lasciò sul patibolo i delitti.

Le tombe ebbero origine col patto sociale, e furon conservate dalla religione verso gli estinti: esse accendono a forti imprese un forte animo; da esse esce una voce che sveglia gl'ingegni; e gl'Italiani la sentono entrando nella chiesa di Santa Croce di Firenze, ove stanno gli avelli del Buonarroti, del Galileo, del Machiavelli e dell'Alfieri. Spira l'amor patrio da questi monumenti, in quella guisa che le tombe di Maratona infiammavan ne' petti de' Greci il valore e l'odio contro i Persiani.

La memoria dei valorosi e dei buoni trionferà dei tristi. Le potenze del cielo e della terra si unirono per torre le armi di Achille ad Ulisse, cui le aveva concedute l'ingiustizia degli uomini, e per portarle al sepolcro di Ajace che le meritò. Che se il tempo distrugge i monumenti, la memoria delle virtù a cui erano consacrati vive immortale negli scrittori; e ne sia testimonio quel sepolcro d'Ilo celebrato per la sua giustizia, il quale fu scoperto dopo tante età dai viaggiatori, condotti dall'amor delle lettere a peregrinare pei campi inseminati dove fu Troia. « Ecco un poema dettato dall'estro, pieno di splendide immagini, di sublimi sentenze, di magnifiche digressioni, di maniere di dire ricche ed audaci, nel quale la collocazione delle cose sembra negletta, ma è accomodata al genere lirico, cui appartiene il poema ». Con queste parole il Borgno conchiude l'analisi dei *Sepolcri*.

In questo carme la fantasia del poeta sembra il lampo che illumina e passa: accenna e procede oltre, e con pochi tratti pennelleggia un quadro: il che si può scorgere principalmenre da que' pochi cenni sul Galileo, sul Dante, sul Machiavelli, e dalla rapida pittura del fiero e taciturno Alfieri. Le apostrofi al Pindemonte, a Firenze, alla Musa del Parini; i portenti veduti fra i notturni silenzi da chi veleggiava lungo i campi di Maratona; il vaticinio di Cassandra, e la descrizione del cieco Omero che brancolando penetra negli avelli e abbraccia l'urne e le interroga, sono tutti parti di una mente sublime, immaginosa, e di un cuore profondamente penetrato del soggetto. La famosa elegia del Gray sopra un *Cimitero di Campagna* non comprende nè tanti nè sì vasti concetti. Ma ferale è la luce che splende ne' versi del Foscolo, ne' quali non si trova che il nulla delle cose umane, l'orrore della distruzione, l'eterno silenzio della morte, nè vi sorride la speranza, nè vi appare ombra dell'immortalità dell'anima, nè vi siede maestosa

Religion, senza la cui presenza
Troppo è a mirarsi orribile una tomba (1);

come egregiamente cantava il Pindemonte, al quale come al Foscolo era nato il pensiero di querelarsi dei Campisanti in cui non fosse distinzione alcuna tra fossa e fossa, nè si scorgessero lapidi nè orme di uomo vivente che li visitasse. Udita la voce dell'amico, depone l'Odissea, e fa eco al suo Ugo cantando che le tombe non sono solamente pei morti, ma anche pei vivi, e che la perdita delle persone

(1) *Pindemonte, Dei Sepolcri, v.* 181-182.

più caramente dilette tormenta meno allorchè si possa temprare il dolore coll'ergere monumenti; anzi quanto più vicine sono le loro spoglie, tanto men lontane sembrano anche le loro anime, come si può vedere nelle sale sepolcrali della Sicilia e nei giardini inglesi. Nè solo le tombe sono un conforto, ma anche una scuola ai vivi, che in passando leggono le note sepolcrali, e volgono in mente *Della vita il brev'anno e i dì perduti;* onde è a desiderarsi che nelle città più illustri aprasi un sacro recinto dove quelli che oprarono più grandi cose possano giacere sul loro guancial di polve.

Bella fu dunque e generosa e santa
La fiamma che t'accese, Ugo, e gli estremi
Dell'uom soggiorni a vendicar ti mosse.
Perchè talor con la febea favella
Sì ti nascondi, ch'io ti cerco indarno?
È vero ch'indi a poco innanzi agli occhi
Più lucente mi torni e mi consoli, ec. (1).

Così il Pindemonte trattava con armonia più dolce e più patetica lo stesso argomento. Era poi terzo fra cotanto senno Giovanni Torti, discepolo prediletto del Parini, che lamentava col Foscolo la sorte delle reliquie del venerando suo maestro, a cui la patria non aveva posta *nè ombra, nè pietra, nè parola.* Istituisce poscia un argutissimo paragone fra i due poeti che con sì mesta armonia avevano cantato i sepolcri; e trova Pindemonte in una valletta amena che lento passeggia, ed al ciel levando gli occhi di cara lagrima stillanti, ad or ad or sorride; mentre Ugo, disdegnoso di limiti, trascende su pe'massi e pe' diru-

(1) *Ivi*, v. 339 e seg.

pi, e giunto perigliando di balza in balza al più sublime giogo, si posa, e tutta la terra discorre di uno sguardo. Tutta l'arte di costui sta nell'occultar l'ordine, sicchè a stento i leggitori lo discoprono; Ippolito al contrario lo mostra aperto e nudo, nè mai trascura gli anelli della catena. Finalmente il Torti apostrofando il Foscolo, lo conforta ad accomodarsi all'umana intelligenza, ed a non privar l'uomo della più dolce consolazione, della speranza dell'immortalità, che è il balsamo che sana tutte le sue piaghe.

Sublime austero ingegno; a suo talento
Gracchi la turba: di sovran poeta
Debito serto avrai. Sol ti ricordi
Ch'uomo ad uomini parli; e foggiar gli altri
Su quel che in tuo pensier tu ti creasti
Più che umano modello, indarno speri.
E anco aggiugner vorrei: Perchè sì eccelso,
E amator sempre di ogni eccelsa cosa,
Delle umane speranze oltre alla tomba
Spinger il volo non curasti? Indarno
Mille di ciò colla feconda mente
Sai cumular difese; io non t'assolvo (1).

Il Foscolo non ha colto nel tragico aringo quegli allori di cui si cinse la fronte nel lirico. Nel de-

(1) *Torti, Epistola sui Sepolcri, a Giambattista De Cristoforis. — Il Torti inoltre ha pubblicato una traduzione in terza rima dell'Oinamora di Ossian, il Carme sulla Passione di Gesù Cristo, già attribuito a Lattanzio Firmiano, rifatto in terzine; il Sermone sulla Poesia, che abbiamo sopra citato; e la Torre di Capua, novella in otto canti ed in ottava rima.*

cimo tomo del Teatro Italiano applaudito si legge il suo *Tieste* con note che lo encomiano; ma ora sarebbe difficile il sostenerne la lettura. L'Ajace fu bensì rappresentato, ma non ci venne fatto di vederlo (a); e solo ci resta la *Ricciarda* (1), il cui soggetto è cavato dalla storia del medio evo. L'autore vi si mostra sempre in mezzo ad una funerea luce, e ci dipinge un padre snaturato che svena la propria figliuola. Si narra che in Guido, disperato per amore e suicida ambulante, il Foscolo abbia voluto di nuovo ritrar se medesimo. I personaggi s'aggirano sempre fra tombe e sepolcri, e sempre parlano di morte. Non mancano alcuni bei dialoghi, e se dobbiamo credere ad un suo biografo, la verseggiatura è forse migliore di quella del Monti e dell'Alfieri, perchè tiene il mezzo infra le due, schivando l'aridità dell'uno e la troppa fioritezza dell'altro.

Maggiore celebrità si riprometteva il Foscolo dalla versione di Omero, in cui si era proposto

---

(a) *Per soddisfare la brama de' leggitori in quanto a ciò che può riguardare l'Ajace, che l'Autore dice non aver veduto, ricordiamo che questa tragedia del Foscolo è stata data in luce in Napoli con Osservazioni critiche dell'Abate D. Urbano Lampredi. E chi oltre a questi schiarimenti, desiderasse miglior notizia intorno all'epigramma riportato a pag. 90 sopra l'Ajace, è forza che legga la Lettera Apologetica del prelodato abate Lampredi stampata ultimamente fra noi per la seconda volta, indiritta al chiarissimo Conte de' Camaldoli D. Francesco Ricciardi.* Nota dell'Editore Napolitano.

(1) *Ricciarda, tragedia di Ugo Foscolo, dedicata a lord John Russell. Londra, 1820.*

di sostenere l'energia colla brevità; tenendo così una via diversa da quella battuta dal cav. Monti, il quale, più che dei nervi, si era curato di quella grande ricchezza di stile, per cui scorrevano dalle labbra dell'Epico greco *Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.* Ma non pubblicò che il primo ed il terzo libro; quantunque scrivesse da Londra (26 settembre 1826) al marchese Gino Capponi, che ne aveva allora fatto e finiti nove libri, che oggimai dopo studio moltissimo non gli sembravano *indegni del mondo* (1).

L'Epistola di Catullo ad Ortalo e la Chioma di Berenice sono tradotti con versi armoniosi e gravi; e nella prima è conservato l'affettuoso dolore del latino poeta che piange la morte del fratello, e nella seconda la grand'arte con cui il greco poeta seppe velare l'adulazione che metteva in cielo la chioma di quella reina. Ma le Varianti, le Note, i Discorsi, le Considerazioni che accompagnano questo volgarizzamento sono dettate con una erudizione che ora è accattata, ora poco esatta ed ora di puro lusso (2). Nello spiegare, a cagion d'esempio, il *bonum facinus* di Berenice egli segue il famoso E. Q. Visconti; ma confessa di aver conosciuto l'opinione di questo archeologo non già considerandone le ragioni, sibbene conversando col cav. Luigi Lamberti (3), il che mostrerebbe la ve-

---

(1) *Il I libro fu pubblicato in Brescia col titolo: Esperimenti di traduzione dell'Iliade, ed il III nell'Antologia di Firenze (ottobre del 1821).*

(2) *La chioma di Berenice, poema di Callimaco tradotto da V. Catullo, ed illustrato da Ugo Foscolo. Milano, 1803.*

(3) Anne bonum oblita es facinus, quo regium

rità di quanto egli ha affermato: che *poche cose aveva detto da vero, molte da scherzo, e parecchie nè da vero, nè da scherzo, le quali poteano essere dette e non dette.* E certamente egli avrebbe potuto tralasciare certi sarcasmi contro la religione e contro i suoi ministri, e certe dottrine contro i libri di Mosè; e rivolger tutta l'attenzione ad interpretar nettamente alcuni passi dei Classici latini, se voleva che il suo lavoro fosse considerato *come tentativo del metodo di studiare i Classici, sole fonti di scritti immortali;* giacchè queste sono parole tratte dalla sua Lettera al Niccolini, che sta in fronte al volgarizzamento.

Conjugium, quo non fortius ausit alis? (adepta es
CATULLUS, *De coma Berenices*, v. 27.
Vedi l'iconografia Greca del Visconti, vol. III, cap. XVIII, Re d'Egitto, §. 7, Berenice Evergetide, *pag. 320 e 321 dell'ediz. milanese del 1825. L'opinione poi di Achille Stazio che l'*ales equus *che portò in cielo la chioma sia Zefiro (e non lo struzzo, come avvisa il Monti) venne sostenuta dal Visconti istesso, ed adottata dal cav.* **Dionigi Strocchi, egregio traduttor di Callimaco.**

CAPO IV.

Cenni sugl'improvvisatori e sul Gianni. — Vita e Poesie di Giovanni Fantoni detto Labindo. — *Digressione sui Fasti della Grecia del prof. Mezzanotte. — Angelo Mazza. Sua vita e sue opere. — Clemente Bondi. Sue vicende e poesie. Sue traduzioni delle opere di Virgilio e delle Metamorfosi di Ovidio. — Luigi Lamberti. — Notizie intorno alla sua vita. Sue rime e traduzioni dal greco. Prose. Edizione magnifica di Omero da lui procurata, ed eseguita dal Bodoni in Parma: — Luigi Cerretti. Cenni biografici intorno a questo scrittore. Sue poesie. Sue prose. Pensieri del Cerretti intorno all'eccellenza delle lettere italiane.*

Se non avessimo divisato di ristringere il nostro lavoro ai morti, dovremmo unire all'onorata schiera del Monti, del Pindemonte e del Foscolo il celebre Alessandro Manzoni, l'illustre nipote dell'autore *Dei Delitti e delle Pene*. In un suo poemetto giovanile intitolato l'*Urania* egli cantò, che bramava ardentemente che l'Italia un giorno lo aggiungesse al sacro drappello de' suoi vati; ed ora ei si vede alla testa di que'pochi che con successo coltivano la poesia; anzi tutti li soverchia, e ad essi qual gigante sovrasta; egli che co' suoi *Inni sacri* diè l'esempio di una nuova lirica; e calzando il coturno liberava la tragedia da noiose pastoie, e la conduceva ad un alto grado di eccellenza nei cori principalmente e nella sostituzione dell'amor coniugale a quella passione sdolcinata ed illegittima, che per lo più dominava nei drammi. Ma essendoci noi imposto silenzio intorno ai vivi, dob-

biamo oltrepassare quest'altissimo poeta per ragionar di molti altri che senza essere sommi, salirono però in rinomanza per le loro opere poetiche (1).

Di Francesco Gianni non faremo motto che per confermare sempre più la verità, che gl'improvvisatori, ben lungi dall'acquistarsi fama eterna, non destano che un rumor breve, e se ne debbono star paghi a' vani plausi di un momento. Chi *stans pede in uno* recita le centinaia e migliaia di versi, bisogna pur che scorra limaccioso, che mescoli molta scoria a pochissimo oro, che in lui sieno molte cose che avresti voluto sceverare, come avveniva di Lucilio che sopra un piè dettava dugento versi:

> ...... in hora saepe ducentos,
> Ut magnum, versus dictabat stans pede in unò:
> Cum flueret lutulentus, erat quod tollere velles
> Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem;
> Scribendi recte (2).

---

(1) *Notiamo qui solamente le opere poetiche del Manzoni raccolte in un volume in Firenze. Tragedie due, ossia il Conte di Carmagnola, e l'Adelchi, con un discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia — In morte di Carlo Imbonati, versi a Giulia Beccaria madre dell'autore — Urania, poemetto — Inni sacri, od il Natale, La Passione, La Risurrezione, la Pentecoste, Il Nome di Maria — Il cinque Maggio, ode sulla morte di Napoleone — Strofe da cantarsi da un coro di giovanetti alla prima Comunione.*

(2) *Hor. Sat. lib, I, 4, v. 9-13.*

Il Giordani pertanto non temette di affermare che la professione degl'improvvisatori non è altro che *ludus impudentiae ;* che assolutissimamente e in ogni maniera riesce impossibile parlare *d'ogni cosa improvviso e bene ;* che lo spander copia di versi non meditati ed ottimi e duraturi sarebbe un portento che non si dà ; che il gittar di bocca versi meno che mediocri è abito che facilmente da ognuno si può acquistare ; che una successione ordinata di buoni pensieri, che è proprietà d'ingegno non volgare ed acquisto di molte fatiche, non potrà mai, checchè ne dicano i ciurmatori, ottenersi per un *subitaneo furore*, per una *repentina ispirazione ;* che non v'è altro furor che l'ingegno, non altra ispirazione che dallo studio ; e non v'è nè ingegno nè studio che possa operare senza tempo. Sarebbe una presunzione il presentarsi a rispondere anche in prosa sovra qualunque soggetto ; nè vale l'esempio dei Parlamenti e delle Camere d'Inghilterra e di Francia, ove non si parla subitamente di qualunque cosa ; ma di certe speciali materie, alle quali si entra nel consiglio già preparati. Quelle aringhe poi sono stampate, ed è notissimo che innanzi alla stampa sono emendate. Nelle arti d'altronde non si cura il presto ma il bene ; ed è celebre quel che Plutarco narra di Apelle. Uno sgraziato pittore mostrata ad Apelle una sua figura disse : *Or ora l'ho dipinta e ben tosto. — Ben conosco* (rispose Apelle) *senza che mel dicessi, che tosto e in fretta dipinta fu, anzi fo io maraviglia che non ne abbi fatte molte simili a questa* (1). Se poi non si tratta solo

---

(1) *Il filosofo di Cheronea riferisce questa sentenza del greco pittore per mostrare che il* concedere a fanciulletti il ragionare *ex tempore* sarà cagione per l'avvenire che dicano mille vanità. *Del-*

d' improvvisar versi, ma tragedie compatiremo quelli che gridano alla ciurmeria, perchè il solo eleggere l'argomento è indagine difficilissima e lunga. Le quali cose tutte, sposte con franchezza ed eloquenza da un illustre prosatore (1) abbiam voluto qui ripetere perchè i giovani che hanno sortito dalla natura una larga vena, non si guastino coll'improvvisare, che per noi suona quanto lo *strapazzare*, e studino, e nulla scrivano che non sia meditato.

Il Gianni era improvvisatore, ed *improvvisatore Imperiale*, e questa sua professione gl'impedì di trar profitto dalle doti della natura, la quale *dal canto suo aveva fatto di tutto per formarne un grande poeta*, come ha affermato il Monti. « Ma il solo fondamento della natura senza il concorso dell'arte non farà mai un sommo poeta (soggiunge egli). Che se il Gianni rinunciando alla ciurmeria dell'improvvisare, siccome io stesso mille volte lo consigliava, si fosse dato allo studio dell'idioma latino, primo elemento del linguaggio nostro poetico, onde formarsi uno stile casto e severo; se mandando al diavolo quello strano suo Young, in cui erasi innamorato perdutamente, si fosse accostato alquanto alle scienze, a quelle particolarmente che hanno immediati contatti coll'eloquenza, e senza le quali i voli della fantasia non riescono che delirj; il Gianni confortato di buona filosofia e di stile non convulso, non mat-

---

l'allevare i figliuoli. Opuscoli di Plutarco volgarizzati dall'Adriani, tomo I dell'ediz. milanese del *1825*, pag. *15*.

(1) *Intorno allo Sgricci e agli improvvisatori in Italia. Opere del Giordani. Rovigo, 1828, tomo III.*

to, avrebbe potuto cogliere senza contrasto uno dei più scelti allori del Parnaso italiano » (1). L'oblio in cui caddero le poesie del Gianni, e principalmente quelle sulle battaglie (2) di Napoleone hanno giustificato il giudizio del Monti, e quanto sopra abbiamo detto degl'improvvisatori.

Daremo principio all'enumerazione dei poeti che non furono celebri al par del Monti e del Pindemonte, ma che lasciarono indelebili orme, coll' oraziano Fantoni (3) noto anche sotto il nome arcadico di *Labindo*. Egli nacque, correndo l'anno 1759, in Fivizzano, terra del Ducato di Massa e di Carrara, dal conte Lodovico e dalla contessa Anna di Silva. Imparò gli elementi delle lettere prima nel Collegio di Subiaco, poscia in quello che si chiama Nazzareno di Roma. Uscito appena dalle scuole pubblicò alcuni saggi di poesia che vennero applauditi. Trasferitosi in Firenze, vi ottenne un impiego nella segreteria di Stato; ma annoiandosi nel trattar gli affari, passò nel Piemonte, e vi militò per qualche tempo sotto le bandiere del Re di Sardegna. Disgustato anche dal mestiere dell' armi, si consacrò interamente alla poesia, e pubblicò gli *Scherzi*, che chiarirono la vivacità del suo ingegno poetico e la ricchezza della sua vena. Passato a Napoli, diede alle stampe quell'ode che

---

(1) *Monti, Lettera a Saverio Bettinelli.*

(2) *In queste* Battaglie *il Monti diceva di non aver trovato che* una continua battaglia del cattivo gusto col buono, e la perdita di quest' ultimo. *Lett. cit.*

(3) *Intorno alla vita del Fantoni vedi le notizie premesse da Davide Bertolotti alle sue Poesie pubblicate dal Silvestri, e la raccolta delle stesse Poesie che porta la data d'Italia del 1823.*

ha per titolo *Sullo stato d'Europa nel 1787*, che gli cagionò qualche disgusto per quella strofa:

Tinge di tema l'avvilita faccia
Scherno del Prusso il Batavo discorde;
Le labbra il Franco per vergogna morde,
L'Anglo minaccia.

Tornato in patria, godeva tranquillamente della fama che gli avevano procurato i suoi scritti, quando scoppiò la rivoluzione, le cui massime furono da lui caldamente abbracciate, e senza alcuna moderazione professata nelle Odi repubblicane. « Le piazze di Milano e di Modena, dice il Bertolotti, lo intesero predicar la popolare autorità, ed in quest'ultima città rammentasi ancora la radunanza di ragazzi da lui fatta, armati di fucili di legno, che egli chiamò il *Reggimento della Speranza*, e per cui scrisse un inno che andò a stampa e che cominciava:

Ora siam piccoli, — ma cresceremo.

Di lutto e di guai a lui divenne sorgente una tale esaltazione di fantasia. Arrestato in Milano, e quindi trasferito e trattenuto per qualche tempo nella cittadella di Torino, poi ramingo per diverse città d'Italia, e finalmente esule in Francia, a caro prezzo ei pagò il culto da lui prestato ad una Dea che egli prese per la Libertà ed era in vece la Licenza. »

Dopo il ritorno dei Francesi nell'Italia, il Fantoni fu eletto nel 1800 professore di Letteratura italiana nell'Università di Pisa; ma nel seguente anno fu escluso da quella cattedra. Ritiratosi in patria, ottenne la carica di segretario dell'Acca-

demia di Carrara, e la sostenne con onore, senza interrompere i suoi studi, fino al 1807 in cui fu rapito dalla morte.

Ci sembra che ben si apponesse il critico della Biblioteca Italiana (1) affermando che egli non meritava l' onorando titolo di *Orazio Toscano*. Imperocchè se egli si considera come imitatore di questo grande poeta latino, non possiamo lodarlo, e per aver messe a sacco le sue odi, e per averne ripetute le massime epicuree, e per essersi da lui tenuto discosto e nella vivezza delle immagini, e nella elezione delle parole, e nel temperato e saggio uso degli epiteti, i quali troppo profusi non abbelliscono il concetto, ma lo snervano. Si è già da un altro scrittore fatto un confronto tra due odi del Venosino, che son riputate come le più vaghe e gentili, e due del Fantoni, che è distante dal suo maestro come lo è una copia dall' originale; e dove il poeta latino è gastigatissimo, l'italiano dà nel lubrico e nel basso (2).

Ma sarebbe un'ingiustizia il negare che talvolta egli sia riuscito a tradurre o ad imitar felicemente il Lirico latino, quantunque abbia ardito di scegliere i confronti più difficili. Nell'ode a Melchiorre Cesarotti egli, a cagion d'esempio, fa una digressione sulle Danaidi e sopra Ipermestra, e toglie di peso tutti i concetti da Orazio; anzi lo vien

(1) *Bibl. Ital., tomo XXXIII, pag. 23 e 331. Anno 1825.*

(2) *Saggio sulla Storia della Letteratura Italiana nei primi 25 anni del secolo XIX, pag. 50, 51. Il confronto si fa tra l'ode IX del lib. III d'Orazio ed il Dialogo tra Labindo e Licoride; e tra l'ode XIII del lib. IV e quella del Fantoni ad una vecchia veneta che pretende di far la giovine.*

traslatando con bella maestria in qualche parte; mentre in generale lo segue con passi ineguali. Eccone due strofe (1):

Una de multis, face nuptiali
Digna, perjurum fuit in parentem
Splendide mendax, et in omne virgo
Nobilis aevum;
Surge, quae dixit juveni marito,
Surge, ne longus tibi somnus, unde
Non times, detur: socerum et scelestas
Falle sorores.

Una fra molte al genitor crudele
Splendida seppe preparar menzogna,
L'amante a morte, e sè rapir fedele
Alla vergogna.
Sorgi, ella disse, dal fatal riposo,
Pria che le cure del mio cuor sian vane;
Sorgi, e deludi inaugurato sposo
L'empie germane.

Si encomia da alcuni la varietà dei metri che il Labindo ha saputo introdurre nelle sue poesie; e ben s'appongono in parte, essendo non pochi di essi veramente attagliati al soggetto; come quando nel *Vaticinio* a Sebastiano Biagini di Lerici egli sceglie un'armonia propria di un ispirato:

Lungi, profani. Ti assidi, e tacito,
Biagini, ascolta. Le selve tremano;
Voci dall'antro ignote
Mugghiano! Un Dio mi scuote.

---

(1) *Orazio, od. lib. III, 11.*

S'ergon le chiome. Rabbia fatidica
M'inonda il petto. Qual luce insolita!
Chi mi squarcia l' oscuro
Vel che cuopre il futuro ?

Ma in altre odi ed in altri inni se non segue i metri consueti, urta o nello strano, o nel duro, o nel pedestre, come si scorge nell'ode a Francesco Saverio Petrucci che comincia: *Il Saggio amico del Vero, stabile*, ec., e principalmente nell'inno all' Essere supremo, che è una meschina parafrasi di un inno francese. Chi mai si potrà sentire solleticato l' orecchio da questi versi?

Del mondo i fondamenti - tu sovra i mar posasti,
Vibra tua mano i fulmini - e discatena i venti;
Tu splendi entro del sole - la cui fiamma feconda
Nutre tutti i viventi.

Le canzoni patriotiche del Labindo non sono dettate da quella vena o da quella ispirazione che solo possono derivare da azioni veramente eroiche, e non da una libertà sfrenata, che ama la licenza, ed apre il varco alle rapine degli scaltri avari, ed alle pazze gioie di chi vorrebbe innovata ogni cosa benchè sacra e cara ai popoli. Ben più sublime può essere il canto di colui che, compreso da vera carità del natio loco, esalta gli sforzi di una nazione la quale vendica e protegge i suoi antichi istituti e l'avita sua gloria. Il risorgimento della Grecia o la lotta della Croce contro la Luna crescente è uno di quegli argomenti suscettivi della più alta poesia, ed il professore Antonio Mezza-

notte, che aveva trattato la cetra di Pindaro (1), intuonò un inno sopra ciascuno dei fatti più cospicui della greca guerra, che sottrasse quel popolo cristiano al giogo dei Musulmani, ed innalzò un novello trono a quel Principe valoroso e saggio, a cui avemmo la ventura di dedicare questa seconda edizione della nostra istoria.

Ogni eroica impresa di quella tremenda lotta ha fornito al Mezzanotte l' argomento di un lirico canto (2). La morte del greco patriarca Gregorio, trucidato in Costantinopoli nel 1821; il movimento generale della Grecia destato principalmente dagli inni pieni di pindarico fuoco del tessalo Riga,

---

(1) *Le odi di Pindaro tradotte ed illustrate da Antonio Mezzanotte professore di Lettere greche nell' Università di Perugia, tomi quattro. Pisa, presso Niccolò Capurro, 1819. — Questa versione oltre che ha il vantaggio di avere il testo a fronte, e di essere corredata di molte ed erudite annotazioni, fu illustrata dal prof. Giambattista Vermiglioli con medaglie incise e risguardanti o l' atleta lodato, od il giuoco in cui vinse, o la patria, o qualche particolare favola od istoria che sia il soggetto luminoso de' principali episodj. Il Mezzanotte poi preludeva in certo qual modo alla seconda sua opera dei* Fasti della Grecia *con quelle parole che si leggono nella Dedica: « Niuno scrittore risvegliar potrebbe nella mente e nel cuore de' Greci le rimembranze delle antiche memorie quanto il grande Cantore di Tebe.... Possano i giovani Greci che crescono alle speranze della patria accendersi degli alti sensi inspirati da Pindaro! »*

(2) *Fasti della Grecia nel XIX secolo. Poesie liriche del professore Antonio Mezzanotte. Pisa 1832.*

che novello Tirteo chiamava alle armi i bellicosi suoi concittadini (1); le vittorie di Odisseo nella Beozia e nella Focide, e la morte generosa di Anastasia giovinetta di Patrasso, che confessando la cristiana fede spirò come in estasi prima che il carnefice la toccasse; l' ardire dei novanta Greci che condotti da Niceta, come già un tempo i trecento da Leonida, sbaragliarono più di tremila nemici alle gole del Trochos, ed acquistarono a quel greco capitano il titolo di *Turcofago*, ossia divoratore dei Turchi; e la vittoria delle Termopili, in cui duemila cinquecento Greci sconfissero diciottomila nemici, sono tali fatti da accendere la fantasia del poeta, che a ciascuno di essi ha dedicato un inno. Nel leggere questi versi siamo come trasportati nell' antica Grecia; e l' ultimo trionfo ci spinge a scrivere sulla tomba di que'

---

(1) *I seguenti versi sono tradotti da un inno di Riga.*

E fino a quando immemori
Di noi starem sì lenti,
Come lion giacenti
Nell'ira a sospirar?
D'Idra e di Psara accorrano
Gli eroi su ratte navi
D'incenditrici folgori
Terribilmente gravi.
O voi d'Olimpo e d'Agrafa
Aquile invitte, uscite;
Magnanimi venite
Delfini o voi del mar.

Movimento generale della Grecia.
N. II, st. 15, 16.

prodi che perirono alle Termopili l' epigramma di Simonide sui trecento, che meritò l'onore di essere traslatato da Cicerone:

Dic, hospes, Spartae, nos te hic vidisse jacentes,
Dum sanctis patriae legibus obsequimur (1).

Seguono i canti sulla presa di Tripolitza capitale del Peloponneso, che vide il sangue scorrere a rivi; sulla memoranda impresa di Costantino Canaris di Psara, e di Giorgio Pepinis d'Idra, che incendiando col lor brulotto la nave ammiraglia dei Turchi nel canale di Scio, vendicarono in parte le orrende stragi commesse in quell'isola (2); sulle vittorie dei prodi Suliotti che liberarono la di-

(1) *Cic. Tuscul. Disput. lib. I, cap. 42. — Anthol. Graec. III, 5.*

(2) *Ma del lampo già move più rapido*
Costantin, già si appressa alla nave,
E v'annoda il battel formidabile,
Che ha di folgori ascose il sen grave:
Sveglia il foco fatal, riede al fido
Stuol seguace, e ringraziane il ciel;
E passando saluta d'un grido
L'empio Duce dell'oste crudel.
L'idriotto battello anch'ei celere
D' una nave alla prora si apprende:
Sen distacca indi ed erra fiammifero
Ed in altra s'incontra e l'accende.
Ignee sembran comete rotanti
Senza fren per l'aereo sentier ec.

La memoranda impresa di Costantino Canaris di Psara, *ec. N. VII, st. 4, 5.*

letta loro patria, Suli, e tutta la Selleide, operando prodigj di valore; sulla sconfitta dell'esercito maomettano all' angusto passaggio del Tretè nella invasione dell'Argolide; e sul trionfale traslocamento della Croce di Costantino dall' isola di Samotracia ad Idra. Quest'ultimo avvenimento ha un non so che di maestoso e di patetico, che commuove e scuote l'anima coi più dolci sensi di religione. L' ammiraglio Miauli dopo aver fatto soffrire danni gravissimi alla flotta musulmana, volle che fosse ad Idra trasferita la Croce di Costantino, mal secura nell'isola di Samotracia:

Vuol che la Croce dell' Egeo per l'onde
Si adduca in Idra a più secura sede.
Fama l'annunzio ratta ne diffonde,
E splender gioje in volto a ognun si vede:
Gli abitator delle felici sponde
Si apparecchian d'amor pieni e di fede,
E d' ogni colpa mondi il cor tranquillo,
Tutti ad accoglier l'immortal Vessillo.
Non co' leviti suoi reduce un giorno
Bramò Israel così del Nume l'Arca,
Come i prodi Idriotti il pio ritorno
Desïar del Magnanimo Navarca,
Che della luce del valore adorno,
Lieto adducea su gloriosa barca,
Tolto al furor d'iniquo popol crudo,
Dell'Ellade redenta il saldo scudo.

La navigazione dei Greci, che trasportano quel venerando pegno in mezzo all'onde quete; l'ansietà con cui l' aspettano gli abitanti d' Idra, la festa che fanno quando la veggono comparire (1); la

(1) « *Ecco la Croce* » *alle turbe esultanti*

venerazione con cui la accolgono; gli inni che innalzano alla Triade ed alla Vergine Maria; i giuramenti di difendere la patria, che conseguitano le preghiere, alimentano sempre e sostengono la sublimità di questo carme, che tutto spira religione e celeste tripudio.

Le donne nella Grecia emularono il valore degli uomini sia nel difendere la patria, sia nel soffrire qualunque tormento, anzichè o rinnegare la fede cristiana, od essere condotte in ischiavitù. In Salonicchio la sposa del capitano Tassons fu posta in un sacco pieno di serpi, perchè ricusava di abbandonare la cristiana religione, e per lo stesso motivo sei donne furono condannate a morire di fame chiuse in un sotterraneo: onde per queste eroine si rinnovarono gli antichi supplizi del sacco dei parricidi e delle Vestali (1). In Regniassa la valorosa Suliotta appellata Despo, chiusa in una

---

Gridò il Pastor, mentre a incontrarla mosse;
E a quel suo grido che lontan si stese,
« Ecco la Croce » replicar s'intese.
Il trionfale traslocamento della Croce, *ec. N. X.*

(1) *Oh! salve, o Greca invitta,*
Che per letal veleno,
Da mille angui trafitta,
Salda in tua fe dal seno
L'alma esalasti alfin.
Salvete, o voi che languide
Per digiun lungo e grame
Patiste in duro carcere
La memoranda fame
Del misero Ugolin.

Le Greche Eroine, *N. XI.*

torre che non si poteva difendere, ed osservando la carneficina che i Turchi facevano al di fuori delle sue compagne, chiese a quelle che le stavano al fianco se preferivano la morte alla schiavitù ed all'obbrobrio; ed avendo esse risposto di voler morire, si pose insieme a sedere sopra un cassone pieno di polvere, e lo fece saltare in aria colla torre.

Marco Botzaris, prima dell'assalto notturno in cui sbaragliò gli Ottomani sulla pianura di Carpenitza, imbandì a' suoi dugento quaranta Suliotti un convito simile a quello a cui Leonida aveva invitati i suoi Trecento, ai quali aveva detto: *Desiniamo qui lietamente, o miei cari compagni; questa sera ceneremo con Plutone.* Dopo il convito li fece bagnare nel fiume Campiso; li incoraggiò con una militare aringa che la storia ci ha conservato, e che il poeta ha fedelmente tradotto; e piombò sul campo degli Ottomani come Leonida su quello dei Persiani, ed al par di lui cadde, e non meno di lui fu onorato da tutta la Grecia e da tutto l'incivilito mondo. Le similitudini del lione che entra in un aperto ovile (1), del turbine che schianta una selva (2), e dei Greci che tentano di salvare il cadavere di Patroclo coi Suliotti che sottraggono ai Turchi quello di

---

(1) *Lion parea, di fulva chioma adorno,*
Che dal digiun sospinto e d'ira pieno,
Entra in aperto ovil tacito e ardito,
E d'agne sgozza un vil gregge assopito.

(2) *Turbine che dal ciel veloce piomba*
Chiomate a flagellar foreste annose,
Ch'arbori schianta impetuoso e romba
E fa fuggir le belve paurose, ec.

Marco, sono vive e dettate da forte fantasia (1).
Appaion ora in sulla scena trionfale i due ammiragli Sakturi e Miauli, che riportarono vittorie navali degne di sempiterna ricordanza sopra le due flotte turca ed egiziana dopo l'eccidio di Psara, e di nuovo ci si appresenta Niceta il Turcofago, che colse nuovi allori nella battaglia, quando ai 17 aprile del 1825 sbaragliò il Pascià di Romelia uscito d'Orta ad invadere la Grecia occidentale. Ma il teatro del più grande valore dei Greci fu Missolungi, sotto le cui rovine essi giurarono di seppellirsi come fecero in gran parte dopo aver sostenuto tutti i travagli di un lungo assedio, e gli orrori della fame. Tre canti sono consacrati a questo celebre avvenimento; nel primo si celebrano le imprese arditissime degli Elleni nella difesa delle isolette Vassiladi, Ntulma, Poros ed Anatolico; nel secondo la vittoria da loro riportata nel combattimento di Clissova; nel terzo l'eroica intrepidezza de'difensori di Missolungi, e la miserevole rovina dell'espugnata città, da cui escono pochi prodi, i quali dopo aver superati infiniti pericoli giungono a Salona, rinnovando il portento della ritirata dei diecimila (2).

---

(1) *Sì feroce conflitto un dì fu visto*
Di Patroclo dappresso al morto frale:
Si scagliavano i Teucri a farne acquisto,
Quai veltri su ferito irto cinghiale:
Ma pronti all'uopo i Danai, commisto
Di lor braccia il vigor con zelo uguale
Ne sollevâr la spoglia, che d'Achille
Trasse dagli occhi dolorose stille.

Marco Botzaris nella pianura
di Carpenitza, *N. XII.*

(2) *Così que'prodi che del Perso infido*

L'eccidio di Missolungi fu in certo qual modo riparato dal valore dei Greci nella battaglia alle gole di Leondari, dalla sconfitta degli Egiziani a Sparta, dalla vittoria di Caraiskaki nella valle di Arakova, che formano il soggetto di altrettante poesie. L'assedio di Atene fu poi memorando al par di quello di Missolungi; e la caduta dell'Acropoli venne ritardata e dai trionfi di Caraiskaki, e dal valore del presidio, che ne uscì con patti onorevoli. Niceta sconfissé di nuovo gli Egiziani alle gole di Dervenaki, e sotto le porte di Modone; ma tutti questi sforzi sarebbero tornati vani senza il soccorso delle tre Potenze (Russia, Inghilterra e Francia) e senza la battaglia di Navarrino, che è celebrata non solo dal nostro poeta, ma anche dal marchese Giuseppe Antinori in un dramma intitolato il *Pubblico voto*. Sorge finalmente una nuova era per la Grecia; « che tolta già dalle tre alleate Potenze alla schiavitù dei Turchi col Trattato di Londra, soccorsa e salvata nella memorabile battaglia di Navarrino, rassicurata nella propria indipendenza dalle vittoriose armi de' Russi non lontane da Costantinopoli, retta con vigile cura dal defunto suo Presidente (conte Giovanni Capodistrias), ampliata quindi con altro trattato, ne raccoglie oggi il frutto di sì grandi beneficj per l'auspicatissima elezione al trono della

---

Le ingrate un dì lasciâr barbare arene,
Varcato il Tigri e dell'Eufrate il lido,
Con quel vigor che libertà mantiene,
Rivider Grecia e miser lieto un grido,
Al termin giunti di lor dure pene;
E a lor maravigliata il guardo volse
Grecia, che in vivo plauso al sen gli accolse.
Canto III. Eroica impresa dei difensori di Missolungi, *N. XVII.*

patria dei Pericli e dei Milziadi, nell'augusta persona del Principe OTTONE di Baviera, che ricco delle virtù del magnanimo suo padre, la ricondurrà all'antico splendore, sgombra alfine ogni nube di civica discordia ». Il poeta adunque scioglie un inno alla nuova Grecia, e sparge alcuni fiori sulla tomba del conte Capodistrias, che cadde miseramente sotto il pugnale degli assassini.

Tali sono i poetici argomenti che la Grecia rigenerata offre ai voli di una pindarica fantasia; argomenti che non riguardano soltanto le armi e la ragione di Stato, ma anche la religione, dipingendo la tremenda lotta tra la Croce e la mezza-Luna, tra il Cristianesimo e l'Islamismo. E qui (per tornare al nostro paragone) le idee sono assai più determinate che nelle canzoni di Labindo, ove si celebra una libertà troppo licenziosa che non è accompagnata dalla religione.

Angelo Mazza non ebbe già, come il Fantoni, il soprannome da un poeta che imprendesse ad imitare; ma dalla materia che cantò venne appellato il *Poeta dell'Armonia.* Nato in Parma ai 21 novembre dell'anno 1741, terminati appena gli studi, pubblicò la versione del poemetto inglese di Akenside sui *Piaceri dell'immaginazione*, dedicandola all'incomparabile Frugoni; il che gli trasse addosso l'ira dello stizzoso Baretti, il quale così di lui scrisse e del suo lavoro (1). « Non voglio pormi a tartassare nè quell'ampollosa e matta dedicatoria, nè la traduzione, perchè nè traduzione nè dedicatoria sono cose che interessino molto il mondo letterario. E gracchino pure questi Frugoniani a loro posta, e dicano pure a lor posta: *Sono io poeta, o non son io poeta?* E preghino pure Euterpe ad aprir loro il vero. Io rido, e riderò sem-

(1) *Frusta letter. N. XIX.*

pre di queste inezie, e della loro amica aura febea. Quello che io posso dire su questo proposito, è che il poema del dott. Akenside è disprezzato anche in Inghilterra, quantunque l'autore sia uomo di sette o otto mila zecchini d'entrata; cosa che in Italia basterebbe forse, almeno durante la vita dell'autore, a far credere buono il peggio poema che sia, perchè l'Italia abbonda di Frugoni, di Mazza, di Vicini, e d'altri tali incomparabili, e n'abbonda infinitamente più che non l'Inghilterra ».

Non disconfortato da queste acerbe parole il Mazza si diede ad un'assidua lettura di Dante che gli suggerì versi assai robusti, e sceverati tanto dall'idropica gonfiezza dei secentisti quanto dalla sdolcinata verbosità degli Arcadi. In tutto il corso della sua vital carriera, che fu pacifica e lunga, giacchè visse fino al 1817, egli cantò sempre l'armonia, come si può vedere principalmente dall'*Aura armonica*, dalla *Bellezza armonica ideale*, dalla *Musica direttrice del costume*, dalla *Musica ministra della Religione*; e da tanti altri suoi carmi, in cui forse non di rado è costretto a ripetersi, perchè ricanta sempre lo stesso argomento. Nel *Potere della musica sul cuore umano* egli gareggiò con Dryden, da lui nobilmente imitato, introducendo Timoteo a cantare al cospetto di Alessandro; ed a dipingergli le sdegnose ombre degli estinti Greci che chiedono vendetta, e ne saziano le brame nell'incendio della reggia di Persepoli. Ma quelle fiamme non furono accese veramente dalla forza del canto, sibbene da quella del vino; il che non importa al poeta, che segue spesso la tradizione e spesso finge. Con un altro Inglese, con Pope, egli volle gareggiare nell'*Impero universale della musica*, in cui indica con grande proprietà *la vario-armonica voce* degli strumenti *va-*

no-spirabili come del patetico oboè, dell'arguta corda e del maestoso organo.

Nel cantare il bello musicale si smarrì talvolta il Mazza nei labirinti della platonica filosofia; e, come dice egli stesso, usò *di trattare i difficili concetti di Plato, facendosi modulatore di non terrene immagini.*

> *Che da tre lustri il labbro*
> *Niega alle fonti ascree*
> *Sogni di menti achee.*

Ma appunto col sollevarsi di troppo e col lanciarsi fra l'oscurità della metafisica e fra i deliri sublimi del greco filosofo si rendette ora astruso ed ora sì strano da nascondersi ai più perspicaci intelletti. Abbonda però sempre di robusti concetti e di splendide immagini, ed è grande la bellezza dei pensieri e dello stile nei due poemetti dell'*Androgine* e della *Laurea*. Si narra anco che avesse tradotte per ben due volte le Odi di Pindaro; ma che disperando di aver raggiunto i voli di quell'aquila che a tanta altezza si solleva, abbia dato alle fiamme la sua versione (1).

Clemente Bondi si attenne più del Mazza all'esempio del Frugoni, e più di lui si mostrò frondoso e ridondante nelle sue Poesie (2). Egli nacque in Mezzana sul Parmigiano nel 1742, e fatto i suoi primi studi in Mantova, si trasferì a Bologna per

---

(1) *Intorno al Mazza vedi la prefazione alla Raccolta degli Apologhi inserita nell'edizione de' Classici italiani del secolo XVIII, pag. VI. e VII.*

(2) *Del Bondi ha dato ampie notizie Giuseppe Carpani in una sua lettera all'Acerbi, Bibl. Ital. tomo XXIII, pag. 138.*

entrare nella Compagnia di Gesù. Il primo saggio del suo ingegno poetico fu il poemetto intitolato la *Giornata Villereccia*. « Questi pochi miei versi, dice l'autore istesso (1), non vi presentano che la semplice descrizione di un giovanile divertimento. Una vivace schiera di nobili alunni, che nel tempo e nel luogo dell'autunnale loro villeggiatura, non già con treno pomposo, ma sopra umili cavalcature con libertà villereccia muovono sul far dell'alba a un vicino paese, termine scelto a godervi una lieta giornata: eccovi ciò che la materia ha somministrato a questo piccolo poemetto ».

Abolito l'ordine Gesuitico, il Bondi scrisse una canzone allegorica al Gozzi, in cui si dipinge una furiosa procella che sommerge un navilio, sotto il quale è simboleggiata la soppressa Compagnia. Mescolando il sacro col profano, dipinge Nettuno che col tridente squarcia lo sdruscito fianco della nave; e raffigura, come sembra, Clemente XIV, che umile fraticello, misto un giorno alla ciurma vile, esercitava il remo (2). Queste ed altre allusioni inacerbirono molti potenti personaggi, e principalmente i ministri della corte spagnuola, che si era mostrata più delle altre animosa nel promovere l'abolizione dei Gesuiti. Il Bondi pertanto si vide costretto a ritirarsi al di là delle Alpi Giulie, ed a starsene celato nel Tirolo, finchè passata

(1) *Vedi la Dedicatoria premessa all'edizione di Parma del 1778.*

(2) *Vedi la Canzone nell'abolizione dei Gesuiti, al conte Gozzi:*

Gozzi, mi sproni in vano
A ricercar sul delfico stromento, ec.

la tempesta potè tornare e vivere tranquillamente in Italia.

Allorquando i Francesi s' impadronirono della Lombardia, l' arciduca Ferdinando, che si era ritirato nella Germania, chiamò alla sua corte nel 1797 il Bondi, al quale venne affidata la cura della privata biblioteca dell'arciduchessa Maria Beatrice d'Este. Dopo un lungo soggiorno di più di venti anni in Germania, e principalmente in Vienna, morì ai 20 giugno del 1821, e fu sepolto nella stessa chiesa in cui riposavano le ossa del celebre Metastasio.

La *Giornata Villereccia* è descritta con molta gentilezza e vivacità; anzi si ammira in essa l' eleganza e la maestria con cui sono dipinti alcuni volgari uffici, come quello di cuocere la polenta e di far bollire

L'egiziana pozione eletta,
Che sdraiati sui morbidi sofà
Bevon pipando i barbari Bassà (1).

Potè dunque dire con verità l' autore « che si lusingava di non avere per l' una parte i poeti nostri italiani con pedantesca imitazion ricopiati, nè mendicati per l'altra da straniero idioma barbari vezzi e peregrini colori. Una cert'aria di lepido non plebeo misto, e dirò così, travestito di una nobile serietà, forma, se non m' inganno, lo spirito ed il carattere di questa breve operetta ». Ma negli altri poemetti della *Conservazione*, della *Felicità e della Moda* si scorge al contrario una soverchia brama di mettere il piede nelle altrui orme, e principalmente in quelle del Parini.

---

(1) *Canto II., st. 20.*

Nei Sonetti, negli Epigrammi, negli Apologhi il Bondi si distingue con una elegante facilità; ma nelle sue traduzioni dell'Eneide, delle Georgiche e della Bucolica di Virgilio si desidera quella maestria e quella dignità di dire poetico che tanto si ammirano nel Caro, il quale però è da lui superato nella fedeltà e nella inerenza al testo. Anche le Metamorfosi d'Ovidio sono traslatate con maggior fedeltà di quella che mantenne l'Anguillara, il quale si discosta tanto dal suo autore, ed oltre a ciò sono espurgate da' passi osceni.

Il cav. Luigi Lamberti nacque in Reggio, correndo l'anno 1758; studiò le belle lettere in Modena, e passato a Roma strinse amicizia col famoso Ennio Quirino Visconti che molto gli giovò nel compilare la descrizione delle scolture della famosa villa Borghese. Scoppiata la Rivoluzione si trasferì a Milano, ove nel 1797 venne eletto membro del Congresso Cisalpino; e dopo la battaglia di Marengo fu nominato membro dell' Istituto Italiano, successore nella cattedra di Belle Lettere al Parini, e direttore della Biblioteca di Brera (1).

In questi tempi egli fece eseguire dal Bodoni in Parma una magnifica edizione greca di Omero senza aggiungervi nè versioni, nè note, nè illustrazioni; onde al Foscolo piacque di dargli la baia con questi versi:

Che fa Lamberti
Uomo dottissimo?
— Stampa un Omero

---

(1) *Vedi alcune notizie intorno alla vita di Luigi Lamberti poste in fronte alle* Poesie *e* Prose *di lui pubblicate dal Silvestri in Milano nel 1822.*

Laboriosissimo.
— Commenta? — No.
— Traduce ? — Oibò.
— Dunque che fa?
— Le prime prove ripassando va,
Ed ogni mese un foglio dà ;
Ta'chè in dieci anni lo finirà,
Se pur Bodoni pria non morrà.
— Lavoro eterno! —
Paga il Governo.

Ma il Lamberti stampò dappoi le *Osservazioni sopra alcune lezioni della Iliade di Omero* (1), delle quali alcuni filologi hanno fatto grandi elogi, ed un altro satirico ha detto scherzando , che esse non contengono che una sola parte importante, quella cioè in cui si prova che la reggia di Giove aveva tre piani; e che quel Dio si coricava con Giunone a pian terreno , raunava gli Dei nel secondo, e nel superiore si ritirava per consultare il Fato.

Il Lamberti fu spedito a Parigi per presentare a Napoleone l' Omero Bodoniano , che per correzione, per bella forma di caratteri , per nitidezza di carta riuscì il più pregevole tra gli stampati. L'esemplare presentato all'Imperatore era impresso in pergamena ; ed egli svolgendolo, e non trovandovi che caratteri greci, disse al Lamberti ridendo : *Voi siete dunque un letterato ?* Al che non sapendo che rispondere, Napoleone soggiunse: *Voi altri letterati non fate che occuparvi di avventure, di favole antiche e di soggetti piacevoli; fareste ben meglio a prendervi pensiero invece delle cose recenti e vere, le quali la posterità leggerebbe con quel piacere con*

(1) *Milano, Dalla Stamperia Reale 1813.*

che legge le antiche. Volgendosi poi al suo intendente Daru gli disse: *Bisogna fare un dono al Grecista italiano: ditemi voi qualche cosa adattata, ma che non sieno decorazioni, poichè ho veduto che egli ha di già quella della Legion d' onore e quella della Corona di ferro.* Gli furono dati dodicimila franchi, e tornato a Milano fu dalla principessa Augusta Amalia eletto suo precettore di letteratura. In mezzo ad un vivere così riposato ed onorevole attese a' suoi studi fino al dicembre del 1813, in cui fu rapito ai vivi. Egli fu uno di quegli uomini che alla grande dottrina accoppiò una singolarissima probità.

Le poesie del Lamberti, principalmente l'ode intitolata i *Cocchi* (1), e la canzone sulla *Vendemmia* non sono già figlie nè dell'entusiasmo nè di una concitata fantasia, ma dell'arte e della correzione. Abbiamo anche alcuni volgarizzamenti dal greco che spirano tutta l'eleganza e la grazia dello stile nativo; come si può vedere principalmente dai *Cantici militari* di Tirteo, e dal *Nido degli amori* di Anacreonte. Ma bisogna pur confessare che il Lamberti è raccomandato alla posterità più dalle prose che dalle poesie; giacchè egli fu del bel numer'uno di coloro che tentarono di richiamare la nostra favella alla sua purezza; ed in fatto i suoi articoli inseriti nel Poligrafo, la sua *Lettera so-*

(1) *Pera chi osò primiero,*
Fidato a briglie e a mal securo ingegno,
Dell'indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno;
Ond'alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d'insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali, ec.

pra alcune opere italiane, e la *Descrizione dei dipinti a buon fresco eseguiti dal cav. Appiani nella sala del trono dell' I. e R. Palazzo di Milano*, sono tutte scritture dettate con purgatissimo stile. Pubblicò anche nella Raccolta dei Classici italiani pregevoli aggiunte ed osservazioni intorno all' opera del P. Mambelli detto comunemente il Cinonio.

Luigi Cerretti, nato in Modena nel 1738, si mostrò fin da' primi suoi anni così erudito nelle lettere greche, latine ed italiane, che venne eletto professore di Eloquenza nella patria Università. Scoppiata la rivoluzione abbandonò per qualche tempo gli studi, perchè fu spedito or come legato in Parma, or come sovraintendente delle scuole in Bologna, ed alla fine dovette nel 1799 ricoverarsi in Francia. Ristabilita la Cisalpina Repubblica, egli ottenne la cattedra di Eloquenza nell' Università di Pavia, e vi recitò un' orazione inaugurale sulle vicende del Buongusto in Italia (3 marzo 1805). Accuoratosi poco dopo per la morte di un servo fedele, cessò pur egli di vivere nel 1808 (1).

Le prime poesie del Cerretti furono dettate per cantare argomenti sacri, e bello e sublime è il suo sonetto per l'*Annunciazione.* Le circostanze della sua vita gli suggerirono le altre sue rime; fra le quali meritano singolar menzione l' ode *Gli au-*

(1) *Le notizie che qui abbiamo date di Luigi Cerretti sono tratte da alcuni Cenni storici e letterari sulla vita e sulle opere di lui, premessi alle sue* Poesie scelte *stampate in Milano dal Silvestri nel 1822. Lo stesso tipografo pubblicò anche i Discorsi e le Lezioni di Eloquenza del Cerretti recitate nell' Università di Pavia.*

gurj del nuovo anno 1796, l' altra *per la erezione della statua equestre in Modena a Francesco III*, e le due in *lode del tenore Ansani*, e quella con cui accompagna i *Sotterranei di Roma*. o l' opera postuma di Antonio Bosio romano, che si conosce sotto il titolo di *Roma Sotterranea*. Osò anche cantare soggetti filosofici di molta sublimità, come si può vedere dall'ode contra il *Suicidio*, in cui fulmina quei tristi che credendo di affrontare il nulla vanno incontro alla pena riservata a chi recide il filo de' suoi giorni.

Anche le prose del Cerretti non sono scevre di una certa eleganza, e mandano non di rado buon sapore di lingua. Ciò nulladimeno egli si mostrava assai restio a pubblicare i suoi scritti, e ne addusse le ragioni in una lettera di cui qui notiamo alcune belle sentenze. « Furono gl' Italiani delle utili e belle cose creatori e perfezionatori in tutti i tempi; fu l' Italia la culla delle belle arti. Un cielo temperato e ridente, ingegni fervidi ed immaginosi, lingua dolce, maestosa, ricca di modi e pieghevole ad ogni maniera di argomenti, concorsero a creare il poeta : io però invitai sempre pochi a cui ridevano genio e natura : altre arti, altre scienze soffrir possono la mediocrità; ma qui è pessimo chi non è eccellente ».

CAPO V.

Cenni sullo stato della poesia epica e narrativa nell'Italia. - Poemi didascalici. — La Coltivazione dei Monti di Bartolommeo Lorenzi. Notizie intorno alla vita di questo poeta. Giudizio pronunciato dal Parini sulla coltivazione dei Monti. — Vita di Lorenzo Pignotti. Sue favole e novelle. Sua Storia della Toscana. — Digressione sulle Antichità Etrusche trovate negli scavi del Principe di Canino nel 1828-29. Importanza di questa scoperta. — Notizie sulla vita di Gaetano Perego. Sue favole.

Avendo la natura in Italia prodotto due grandi poeti epici nell'Ariosto e nel Tasso, sembra che dopo si sia riposata, quasi avesse pagato doppiamente il suo debito; non avendo le altre nazioni che un solo grande epico, i Greci Omero, i Latini Virgilio, i Tedeschi Klopstock, gl' Inglesi Milton, ed i Francesi Voltaire. Ma se l'epica poesia si prende come narrativa, l'Italia può vantare tanti altri poemi; ed anche ai nostri giorni si distinsero, benchè lontani da que'due sommi, e Carlo Botta, ed Angelo Maria Ricci, e Pietro Bagnoli, e Cesare Arici, e Tommaso Grossi, e Bartolommeo Sestini, e Filippo Pananti (1), de'quali non par-

(1) *Il Camillo, o Veio conquistata di C. Botta. Parigi, 1815. — L' Italiade, poema del cav. Ricci. Livorno, 1819. — Il Cadmo, poema di P. Bagnoli. Pisa, 1821. — La Gerusalemme distrutta di C. Arici, poema solo in parte pubblicato. — La Fuggitiva, l' Ildegonda ed i Lombardi alla prima Crociata di T. Grossi. — La Pia, leggenda roman-*

liamo, perchè tutti sono vivi e spirano, come crediamo, il dolce aere che dal Sol si allegra.

La poesia didascalica vanta più valenti cultori nella nostra età, in cui il Lorenzi e l'Arici trattarono della *Coltivazione de' Monti*, e della *Pastorizia*, ed il Pignotti, il Perego, il Bondi, Gherardo de' Rossi, l'Angeloni, il conte del Verme ed il Monti istesso unirono il diletto all'istruzione nelle loro favole. A questi poeti didascalici vanno aggiunti anche gli scrittori di Satire o di Sermoni, e gli epigrammisti, fra i quali si distinguono Giuseppe Zanoia ed Angelo d' Elci fiorentino, il De Rossi, il Roncalli, il Pananti e Zefirino Re.

Prima d'imbrattarsi di umano sangue, descrivendo le guerre, la poesia cantò innocentemente le cose della villa, e passò, al dir di Esiodo, dallo stridore dell'aratro al duro strepito dell'armi. Ma lo scopo de' poeti didascalici fu il diletto, non già l'ammaestramento, come falsamente alcuni pretesero; giacchè il poeta dee tutto colorire, tutto animare, e giovarsi di un parlar figurato che male può accordarsi colla filosofica precisione; onde spesso ó lascia affatto o solo accenna quelle parti che non si confida di ornare abbastanza, ed in vece di cercar pazientemente la cagione di un fenomenó, si fa a spiegarlo o con una favola o con qualche invenzion sua. Quel Filippo Re pertanto, il quale fu sì gran maestro delle cose rustiche, ebbe a dire che la poesia sfigura nelle Georgiche di Virgilio, o rende men vera qualche regola o qualche fatto. Ciò nulladimeno il diletto è uno dei fini a cui tende in generale l'arte poetica, e questo si

tica di B. Sestini. — Il Poeta di Teatro di F. Pananti. — E finalmente la Colombiade di B. Bellini. Cremona, 1826.

può ottenere anche quando si canta il trasportamento di un leggìo, od il rapimento di una secchia o d'un riccio, come fecero Boileau, il Tassoni e Pope. « Parmi pertanto (così conchiude Ippolito Pindemonte) che siccome si potrà dire che i poemi epico e drammatico insegnano o insegnar deggiono dilettando, al contrario dir si potrà del poema didascalico che insegnando diletta; o sia che dove quelli han per fine l'insegnamento e per mezzo il diletto, questo ha il diletto per fine e per mezzo l'insegnamento » (1). Checchè ne sia di queste contese, veniamo al Lorenzi ed al suo poema (2).

Bartolommeo Lorenzi nacque nel 1732 in Mazurega, villaggio del territorio Veronese, e compiuti gli studi insegnò Rettorica nel Seminario di Verona. Applicatosi all'arte dell'improvvisare, divenne assai celebre, perchè i suoi versi estemporanei parvero uscir bellissimi da una profonda vena. Sentendosi poeta, imprese a scrivere, onde rendere sempiterna la sua fama, che sarebbe stata passeggiera, anzi sepolta con esso lui nella tomba, se fosse stata figlia soltanto degl'improvvisi. Il suo poema ci chiarisce di quale fantasia egli fosse fornito, e quanta cura avesse posto nello studio del parlar materno. Egli potè godere della sua celebrità fino ai novant'anni, essendo morto nel febbraio del 1822: onde illustrò per lunga pezza anche il nostro secolo. Il signor Benassù Montanari

(1) *Ippolito Pindemonte, Elogio del marchese Giambattista Spolverini.*

(2) *Della Coltivazione de' Monti, canti quattro di Bartolommeo Lorenzi. Raccolta di Poemi didascalici e di Poemetti vari scritti nel secolo XVIII. Milano, 1828.*

ne pianse la morte con un'elegia, e ne scrisse l'elogio, in cui lo dipinge come uomo di condotta illibata e come sacerdote esemplare; ed il mio carissimo nipote Andrea Maffei, salito ora in tanta fama per le sue traduzioni del Gessner, dello Schiller, del Klopstock, e per altre sue poetiche produzioni, dedicò alla sua memoria un' elegantissima Visione.

Nella *Coltivazione dei Monti* il Lorenzi si prefisse di considerare in tutti gli stati ed in tutte le stagioni quelle parti sì vaste e sì sublimi del terrestre globo. Divise il suo poema in quattro canti, e dedicandone ciascuno ad una stagione, potè in essi descriver anche le bellezze che i vari tempi sogliono nel corso di un anno presentare.

Qual cura il buon villan de' monti aprici,
Qual debba averne il suo signore, io canto,
O spogli il verno i poggi e le pendici,
O loro torni primavera il manto.
Voi semplici de' colli abitatrici,
Donne e donzelle, or mi sedete a canto;
E voi, bifolchi ed arator possenti,
Date udïenza a' miei veraci accenti (1).

I pregi ed i difetti di questo poema furono già mostrati dal Parini, il cui solenne giudizio si dee tanto più rispettare, quanto maggiore era il merito poetico del giudice istesso; onde noi ci troviamo in dovere di parlar le sue parole. « Il poema della *Coltivazione de' Monti* sarà d'ora innanzi uno de' più nobili poemi della nostra lingua. Rettitudine di pensare, buona fisica, buona filosofia; fecondità di pensieri gentili, nobili, acuti, talvolta gran-

(1) *Canto I, st. 1.*

di; ricchezza d'immagini, di comparazioni, di traslati e similitudini; disinvoltura, energia, felicità, novità d'espressioni; nobiltà, eleganza, grazie, proprietà, abbondanza quasi perpetua di termini e di frasi; facilità ed armonia di versi; precisione, brevità, rapidità, calore poetico nel tutto; scelta d'oggetti, carattere ed evidenza di pitture nelle parti; descrizioni difficili perfettamente eseguite; alcune digressioni felici nel patetico innocente e virtuoso; alcuni episodi eccellenti; alcune sentenze utilmente luminose, e mille altri pregi insomma renderanno questo poema classico nella poesia italiana, e faranno vedere che la nostra nazione può vantare anche oggidì tre o quattro poeti veri e degni d'essere agguagliati agli antichi» (1). A questo grande elogio, in cui si pongono in bella mostra i pregi del poema, succede, come era dritto, la censura di alcuni difetti. Primamente l'autore non si è ben attenuto al soggetto od al modo di trattarlo; ed ha posto in obblio che gli argomenti di questa sorta sono un pretesto per la bella poesia, anzichè il fine assoluto di essa. Senza di quest'obblio egli avrebbe nel suo poema introdotti molto maggiori episodi, o momenti di riposo poetico. Abituato poi l'autore alla violenza dell'improvvisare, si abituò anche alle costruzioni intralciate, dure, irregolari, difettose, che l'imminenza della necessità e dell'entusiasmo produce anche negl'improvvisatori. Finalmente il Parini rimproverava al Lorenzi molte locuzioni improprie o non esatte, che costui corresse nelle successive edizioni.

Del Pignotti abbiamo già fatto un cenno, met-

---

(1) *Parere intorno al poema dell'abate Lorenzi. Opere del Parini nella Raccolta dei Classici italiani del secolo XVIII, tomo II, pag. 211.*

tendolo nella schiera dei favoleggiatori; ma siccome egli dee essere considerato come lirico anche e come storico, così è nostro dovere di parlarne qui con qualche maggior precisione. Lorenzo Pignotti nacque in Figline terra del Valdarno di sopra (1), ai 9 agosto del 1739, ed apprese gli elementi delle lettere nel Seminario di Arezzo, ove avrebbe potuto divenire maestro se avesse voluto abbracciare lo stato ecclesiastico (2). Passato all'Università di Pisa vi studiò le scienze mediche, di cui sembra che non facesse gran conto, perchè confessa di averne conosciuto la fallacia, e *visto ir l'astrologo e il medico a paro*. Nel 1774 fu eletto professore di Fisica nell'Università di Pisa, ove con grande applauso insegnò questa scienza fino al 1802, in cui fu esonerato dalle cure della cattedra, eletto regio istoriografo e consigliere del Sovrano in tutte le ma-

(1) *L'Editore dei Classici italiani del secolo XVIII (Racc. di Apologhi, pag. XII) lo dice nativo di Livorno, ma egli era di Arezzo, come sostiene l'autore delle Notizie istoriche di L. Pignotti premesse alle sue Favole e Novelle. Firenze, 1817.* « *Sebben egli nascesse in Figline, e la sua famiglia per vicende di mercatura siasi in passato ora in Città di Castello ed ora in Arezzo alternativamente stabilita, pur non v'ha dubbio che in quest'ultima città alle lettere egli crebbe, ed alle scienze non meno*: Aretino *si legge ne' Cataloghi annuali de' professori di Pisa, ai quali apparteneva*; Aretino *chiama se medesimo in fronte alle opere sue che lui vivente furono pubblicate.* »

(2) *Tra i preti, senza voglia d'esser prete,*
In seminario i primi anni passai, ec.
Pignotti.

terie di pubblica istruzione. Per corrispondere a tanti beneficj che gli vennero largiti dal granduca Ferdinando III, il Pignotti pose mano ad una Storia della Toscana, che non potè ben rivedere e condurre alla perfezione; giacchè fu negli ultimi anni colpito dall'apoplessia, e cessò di vivere per un attacco infiammatorio alla vescica nel 5 agosto del 1812 (1). Egli ebbe molta somiglianza col Redi, perchè seppe accoppiare la dottrina e l'ingegno scientifico alla poesia ed alle lettere; anzi taluno gli volle applicare ciò che il Fagiuoli diceva scherzando del Redi, onde mostrarlo a lui simile anche di carattere:

Egli era galantuomo e cortigiano
A un tempo stesso; ch'egli è come dire,
Fare a un tempo da basso e da soprano.

I poemetti pubblicati dal Pignotti in verso sciolto, come l'*Ombra di Pope*, la *Tomba di Shakespeare*, ec., non presentano grandi bellezze, e perciò gli acquistarono minor celebrità delle Favole e delle Novelle, intorno alle quali lasceremo che parli il famoso Bertòla. « Alcuni ebbero la fantasia di negare al sig. Pignotti il titolo di Favolista, stimando convenirgli meglio quello di Novelliere. E sia per alquanti componimenti che pure son detti favole, e in cui apparisce aver l'autore voluto prendere di mira la scorrevole copia, la ricchezza delle descrizioni, il brio delle immagini, il lusso delle riflessioni, la satiretta senza molto velo e continuata, ed altri ornamenti e proprietà

(1) *Notizie storiche della Vita e delle opere di Lorenzo Pignotti premesse alla sua Storia della Toscana sino al Principato. Pisa, 1813-14.*

delle novelle e de' romanzetti poetici. Ma tutte le sue favole hanno elle lo stesso colore?... Il Pignotti ricopia sovente la piacevolezza e la giocondità ariostesca. Le maneggia francamente e con galanteria, e più a pungere che a solleticare, e ne lavora talvolta de' quadri interi di qualche ampiezza... Conserva nella moralità il suo carattere; ed esce fuori con leggiadre bizzarrie; si estende a più rapporti scherzando e pungendo, e gode anche talvolta di moralizzare proemiando alla maniera del La Fontaine, come nella favola i *Progettisti*, e lo fa con assai fino garbo. Quando però egli lo vuole, sa essere e preciso e vibrato » (1).

La storia della Toscana del Pignotti comincia dagli antichi tempi e termina colla caduta della Repubblica fiorentina, allorquando i Medici furono dichiarati signori di quella vaghissima parte dell'Italia col titolo prima di duchi, e poscia di granduchi. Lo storico si arrestò a quest'epoca, perchè avrebbe adoperato inutilmente descrivendo i fatti dei principi della casa Medicea, già ampiamente narrati dal Galluzzi. Il Fabroni, il Bandini, il Roscoe, il Penrose avevano già appianata la via al Pignotti, il quale non tralasciò per questo di leggere tutte le storie manoscritte, le più vetuste cronache, il voluminoso Diario del Burcardo, e quello di Paride Grassi. Ma tutte queste laboriose indagini e tutta la cura dell'autore non valsero a togliere alla sua opera quello stento e quella noia che accompagnar sogliono le compilazioni: e quantunque egli abbia tentato d'infiorarla con eruditi

---

(1) *Bertòla, Saggio sopra la Favola. Pavia, 1788. Sez. II. Favolisti più celebri. — Sez. V. Lepidezza della Favola. — Sez. VI. Moralità ed utilità della favola.*

saggi sulla lingua italiana, sull'arte della guerra ne' secoli medi, sul risorgimento delle lettere, scienze ed arti, e sul commercio de' Toscani; pure essa non è letta che da pochi, e non piace gran fatto. La parte migliore, che è la prima in cui si tratta degli Etruschi, ora ha perduto la sua importanza per una recente scoperta di cui ci troviamo in dovere d'informare i nostri lettori.

I dotti sanno che molti archeologi agitarono la questione sull'anteriorità delle belle arti tra l'Italia e la Grecia; e che uno de' più celebri fra di essi sostenne la causa dei Greci, o quel sistema che chiamossi *Ultra-Greco*. Il Winckelmann combattendo l'opinione del Buonarroti e del Gori (i quali sostenevano che i vasi dipinti e trovati nelle città Campane e nella Sicilia erano opere degli Etruschi e non dei Greci), gli aveva disfidati in certo qual modo con queste parole: (1) « Un miglior fondamento per sostenere la comune opinione che attribuisce il lavoro di quei vasi agli Etruschi, sarebbe stato l'indicarne alcuni che effettivamente in Toscana fossero stati scavati; ma nessuno ha saputo finora produrre tai monumenti. » Che direbbe ora il Winckelmann se si vedesse sotto gli occhi duemila monumenti od oggetti d'arte trovati sulle sponde della Fiora (un tempo detta Ariminia) nel centro dell'antica Etruria e sul confine della moderna? (2)

---

(1) *Storia delle arti del Disegno, lib. III, cap. 4.*

(2) *Catalogo di scelte antichità etrusche trovate negli scavi del principe di Canino; 1828-29. Viterbo, dalla tipografia dei fratelli Monarchi, 1829. — Elenco dei nomi propri contenuti nelle due prime Centurie, e nota del principe di Canino. Viterbo, 1829, presso Cammillo Tosoni.* — Museum

Questi monumenti furono trovati prima in una grotta sotterranea nel piano detto Cavalupo, poco distante dal monte Cucumella, e in altri luoghi a levante ed a ponente della stessa montagna in alcuni ipogei. Un vaso coll'iscrizione VITHLONOCHEI, che è il num. 1887 della Collezione, ha fatto credere ragionevolmente che quivi sorgesse Vitulonia capitale dell'antica Etruria in que'tempi in cui gli Etruschi avevano esteso il loro impero sull'Italia e sui due mari. La circostanza dei bagni minerali che erano ad essa vicini, e che vi esistono ancora sotto il nome di *Caldane*, e l'altra che il ferro delle miniere dell'isola d'Elba vi si sbarca ancora come negli antichi tempi, non ci lasciano dubitare che in queste maremme sorgesse veramente l'antica Vitulonia, la quale al dir di Silio Italico diede i dodici fasci a Roma.

Maeoniaeque decus quondam Vetulonia gentis.
Bissenos haec prima dedit praecedere fasces, *ec.* (1)

Il vaso sopraccitato fu scoperto in un ipogeo della famiglia Ariuosa. Nelle pitture che lo adornano sono rappresentati i popoli Vituloniensi sotto i simboli di una matrona e di una figura virile che rendono omaggio all'antico Bacco. Questa divinità non cor-

---

etrusque de Lucien Bonaparte prince de Canino. — Fouilles de 1828 à 1829. — Vases peints avec inscriptions. Viterbe, chez Camille Tosoni. — *In tal guisa abbiamo voluto scrupolosamente indicare le fonti da cui abbiam cavato le notizie di una delle più importanti scoperte che in questo secolo si sieno fatte per illustrare questa parte dell'archeologia.*

(1) *Punicorum, lib. VIII, v. 485 6.*

risponde a quella della Grecia, ma è o Saphet, e Kittim, o Sabatius, o qualche altro patriarca de' più antichi tempi, fondatori dell' incivilimento italiano.

Per conoscere l' epoca alla quale appartengono questi monumenti, dobbiamo ricordarci che nei primi secoli di Roma più non esisteva Vitulonia, e che Dionigi d' Alicarnasso enumera, fra gli altri popoli che vennero in soccorso di Tarquinio, i Vituloni, che avrebbe annoverati prima di tutti gli altri, se la lor città capitale di tutta l'Etruria fosse ancora esistita. Gl' ipogei adunque ed i monumenti in essa scoperti sono anteriori alla fondazione di Roma. Ora sappiamo che la pittura non fiorì nella Grecia se non quattro secoli dopo la fondazione di Roma, onde i capolavori di quell' arte « mirabilmente conservati nei nostri ipogei, sono almeno (dice il Principe di Canino) anteriori di quattro secoli al bel secolo della Grecia; dunque l' anteriorità delle belle arti nel mondo antico appartiene all' Italia nostra, come gliene appartiene il primato nella moderna Europa. In fatto si rifletta che se i vasi fittili dipinti avessero esistito sopra terra nelle nostre maremme, i Romani conquistandole avrebbero portato via oggetti tanto preziosi, alcuni dei quali portano l' immagine ed il nome del padre Enea, e non potevano per ciò in verun conto essere negletti dai Romani; inoltre gli artisti etruschi di quei tempi che seguirono i conquistatori in Roma avrebbero necessariamente quivi portato l'arte della pittura sopra i vasi. Ora sappiamo che quest'arte fu ignota ai Romani; sappiamo inoltre che i Romani nei tre primi secoli di Roma furono sempre in guerra cogli Etruschi; sappiamo principalmente che la nostra Lucumonia di Tarquinio fu

invasa dai Romani nell'anno 384 di Roma, 50 anni prima del Fidia greco. In quell'epoca non esistevano più sopra terra vasi etruschi dipinti nei nostri paesi; e non solo erano sotterrati, ma l'arte di dipingerli era interamente perduta, senza di che i Romani avrebbero conosciuto e l'arte ed i monumenti: dunque i nostri spogli rimontano con evidenza matematica ad un'epoca anteriore a Fidia, e con probabilità quasi equivalente all'evidenza rimontano al di là della fondazione di Roma nei secoli troiani o poco posteriori, quando l'impero etrusco comprendeva tutta l'Italia, senza eccettuarne l'inferiore, chiamata poi Magna Grecia, la Sicilia e le isole. »

Premesse queste notizie, il Principe di Canino fissa due epoche ben diverse per la floridezza delle arti nella Grecia. L'epoca prima comprende i secoli antiromani o della Etrusca potenza che egli propone di appellare Epoca Etrusco-Pelasga. A confermar quest'epoca di floridezza giova assai la testimonianza di Plinio, il quale fa menzione di eccellenti pitture etrusche anteriori alla fondazione di Roma, che esistevano in Ardea (1). « Esistono anche al presente nei tempj di Ardea pitture più antiche di Roma; nè tanto mi maraviglio quanto di alcune di esse, le quali sieno durate tanto tempo, quantunque non avessero tetto di sopra, e durate in guisa che paiono fresche. Similmente in Lanuvio non furono nemmeno scosse dalla rovina del tempio Atalanta ed Elena dipinte l'una appresso dell'altra ignude dal medesimo artefice, l'una e l'altra bellissime, e la prima con forme verginali. Caio Cesare tentò di portarle via, mosso dalla lussuria, se la natura del tetto l'avesse com-

(1) *Plin. Hist. Nat. XXXV, 3.*

portato. Durano in Cere altre pitture più antiche. Chiunque vorrà diligentemente considerarle, confesserà che nessun'arte si è in miglior tempo perfezionata, trovandosi che essa non era in uso ai tempi della guerra di Troia. »

La seconda epoca comincia da Demarato padre di Tarquinio Prisco re di Roma, il quale fuggendo di Corinto venne in Italia, e vi portò le arti, e le fece rinascere nell' Etruria, ove molti secoli prima si erano perfezionate. A confermare questa seconda epoca si adduce l'autorità di Tacito, il quale narra che « Demarato Corinzio insegnò le lettere a' Toscani in Italia, ed agli Aborigini Evandro d'Arcadia » (1).

Il professore Zannoni, degno successore del Lanzi, ha mosso alcuni dubbi contro questo sistema, osservando principalmente che le lettere dei monumenti etruschi sono tutte tutte greche, e che le parole *xalos, epiesen*, e *grafsen* appartengono senza dubbio alla greca favella. Nè il Principe di Canino lo nega; ma fa menzione di quel che narra Erodoto (2), che le lettere etrusche e le antiche greche erano conformi, perchè tanto le une quanto le altre avevano origine dall'alfabeto pelasgico.

L'Occidente ricevette la luce delle lettere e delle scienze dall'Oriente, ed i Pelasghi furono quelli che ne fecero dono alla Grecia, all'Italia ed alle isole

---

(1) At in Italia Etrusci ab Corinthio Demarato, Aborigines Arcade ab Evandro didicerunt: et forma litteris latinis, quae veterrimis Graecorum. Sed nobis quoque paucae primum fuere: deinde additae sunt. *Annal. lib. XI, cap. 14.* — *Veggansi le note del Lipsio a questo luogo.*

(2) *Lib. V, cap. 59.*

vicine. Comuni pertanto dovettero essere nella più remota antichità i caratteri o la lingua agli abitatori di queste regioni; e questa conformità fu riconosciuta anche dal Lanzi. Ma i caratteri ed anche i vocaboli somiglianti non provano identità di lingua; e ciò si chiarisce facilmente coll' ipotesi che se ad un Americano conoscitore del latino e non dell'italiano si presentassero alcune pagine scritte in questa lingua, egli cadrebbe in gravissimo errore, se conchiudesse che l'italiana e la latina favella sono una sola, perchè fanno uso de' medesimi caratteri. Lo stesso si dica anche di alcune parole, che quantunque simili non provano l'identità di due lingue; come, per esempio, *Musa, Musica, Filosofia*, ec., le quali si trovano anche nell' idioma di Lazio, non provano che esso sia uguale con quello degl' Italiani.

Per riguardo a quei vasi di terra cotta dipinti che si dicono scoperti in alcune parti della Grecia, il Principe di Canino osserva che la loro provenienza non è ben provata da testimoni oculari; e che quand' anche lo fosse, bisogna assicurarsi che le pitture non sieno state restaurate. Gli artisti lo conosceranno dai caratteri del disegno, e gli altri col metodo sicuro dell'acquaforte, che svela tutti gl'inganni di chi vuole adulterare la storia.

L'epoca dei nostri monumenti antiromani abbraccia i secoli che scorsero tra la distruzione di Troia e l'edificazione di Roma, posciachè molti vasi alludono alle guerre tebana e troiana. Molti altri presentano fatti ignoti e scene simboliche, le quali sembrano provare in parte il sistema del cav. Inghirami, che ravvisa alcuni disegni come l' espressione dello stato celeste in un'epoca qualunque scritta simbolicamente sulla creta.

Ma per tornare all'enumerazione dei poeti di-

dascalici che hanno illustrato la nostra età, ne chiuderemo la schiera con Gaetano Perego, autore delle *Favole sopra i doveri sociali ad uso de' giovanetti.* Di questo letterato altro non sappiamo se non che egli fu Milanese, e morì d'anni 68 nel 1814. « La vita ritirata che egli condusse sempre fra' suoi libri, e la modestia del suo carattere hanno impedito a quanti pur ebbero di lui qualche conoscenza, e che da noi vennero interrogati (1), di potercene dare più copiose notizie, siccome noi avremmo desiderato. Le sue Favole furono stampate nel 1804 per la prima volta a spese di Francesco Melzi, poi duca di Lodi. Non vogliamo però tralasciare un'osservazione, ed è che a riuscire buon favolista, secondo l'essenza di questo genere di componimenti, sembra che si richieda un'indole bonaria, e che ritragga un poco della solitudine e della semplicità di quegli esseri campagnuoli o silvestri che danno materia alla favola. Tale ne si dipinge il La Fontaine, e tale convien dire che sia stato cotesto Perego, che visse pressochè sconosciuto, e maturò nell' oscurità il suo bel lavoro. »

Avendo il conte Carlo Bettoni proposto un premio per chi avesse scritto un dato numero di narrazioni di fatti inventati e scritti in modo da istruire dilettando i giovanetti delle massime essenziali della morale; ed incaricato la così detta *Società Patriotica* di aggiudicarlo a chi lo avesse meritato, si volle che il Parini dicesse il suo parere intorno alle favole che il Perego aveva presentate. Quel-

---

(1) *Sono parole degli editori della Raccolta di Apologhi nell'edizione delle Opere classiche italiane del secolo XVIII. Prefaz. pag. XV, XVI.*

l' esimio letterato dichiarò che le narrazioni del Perego son fatte in istile chiaro, semplice, famigliare e del tutto proporzionato all' intelligenza de' giovanetti. Siccome alcuni esitavano ad aggiudicargli il premio, perchè dicevano che sembrava intenzione del Bettoni di premiare racconti fatti in prosa, il Parini rispose, « non pregiudicare al fine l'essere scritte in verso..... che rende la narrazione più viva, più impressiva, più rammemorabile; più invitante a ripeterla e propagarla. Ciò pertanto giova anzichè nuocere all'intento. Sarà un motivo d' esclusione al Perego lo aver superato maggiori difficoltà per conseguir più perfettamente il fine, scrivendo le sue narrazioni in verso? » (1).

(1) *Parere intorno alle Favole del sig. Perego, dato alla Società Patriotica Fra lè Opere del Parini pubblicate dalla Società tipografica dei Classici italiani, tomo II, pag.* 216.

CAPO VI.

Il P. Antonio Cesari. Sua vita. Sue cure per restaurare la lingua italiana. Sue opere. Traduzioni di Terenzio e delle Lettere di Cicerone. Vita di Gesù Cristo ed altre prose. Vocabolario e Giunte Veronesi.— Il conte Simone Stratico. Notizie intorno alla sua vita. Suo Vocabolario di marina nelle tre lingue italiana, inglese, francese. Libri dell' Architettura di Vitruvio da lui commentati.— Cenni sul Dizionario militare italiano del Grassi di Torino. — Ristampa delle opere del De Marchi. — Studio della lingua ravvivato in tutta l'Italia.

Allorquando si è introdotto un vizioso costume che abbia bisogno di essere corretto, suole innalzarsi un qualche riformatore che oppone una costanza mirabile a tutti gli ostacoli che gli si attraversano, e sta come torre ferma che non crolla mai la cima per soffiar di venti. Erasi turpata la lingua italiana con gallicismi, con idiotismi, con ogni sorta d'imbratti e di bastardume, e tutti andavano gridando che bisognava fare ciò che il Machiavelli vuol si faccia degli Stati corrotti, ritirarli cioè verso i lor principj. A dar opera ad una siffatta riforma surse il P. Antonio Cesari, il quale ad altro non pensò che a rimettere in fiore la lingua del trecento, non visse che per essa; compose, tradusse: predicava, parlava, e saremmo anche per dire, sognava nella lingua del trecento; nè dubitiamo che se avesse anche dovuto dare per essa la vita, ne sarebbe di buon grado divenuto martire. Per opera sì gentile, per uno zelo sì nobile, dal quale non avresti voluto togliere che l'eccesso,

il Cesari ha meritato un seggio distinto nella nostra età infra i letterati; e dopo la sua morte, cessate le gare, estinti gli odi ed esaminati con maggiore imparzialità i suoi meriti, corsero tutti a sparger fiori sulla sua tomba.

Antonio Cesari nacque in Verona a' 16 del gengaio 1760 da un mercatante, e nelle scuole del Seminario imparò grammatica, rettorica, filosofia; nell'apprendere le quali si mostrò sempre di acutissima intelligenza (1). Correndo l'anno 1778, vestì in patria l'abito della Congregazione dell'Oratorio; e mentre attendeva allo studio della teologia nella scuola del P. Francesco Bertolini, si profondava eziandio nelle lingue greca e latina; assaporandone le più recondite bellezze. Ma se di questi idiomi egli era innamorato, potevasi dire spasimante dell'italiano. Avvenutosi, come egli solea dire con giubbilo, nella fortuita lettura del Passavanti, ed ammirando quel candore di lingua il baciò e ribaciò mille volte, come quello che con

---

(1) *Abbiamo ampie e sicure notizie sulla vita del Cesari nell'Elogio storico di lui scritto dall'abate Cesare Bresciani, premesso alle Rime dello stesso Cesari pubblicate dal Silvestri (Milano 1832); e nell'elegante operetta di Giuseppe Manuzzi, che ha per titolo*: Della Vita e delle Opere di Antonio Cesari (*Modena, 1830*). *A questi lavori biografici s'aggiungono molti articoli de' giornali che parlarono del Cesari tanto in vita quanto dopo la morte. Cominciando dal Poligrafo e scendendo fino all'Antologia di Firenze ed alla Biblioteca Italiana, tutti o poco o molto i giornali letterari si sono intertenuti a ragionare del Cesari, delle sue opere, e della sua dottrina in fatto di lingua.*

mano sì dolce gli aveva porto il passo e data la chiave agli scrittori del trecento.

Vide il Cesari che non si poteva ottenere l'universale ristoramento della lingua, se non si mettevano in mostra e non si rendevano sempre più noti e popolari alcuni de'migliori trecentisti; onde nel 1798 rimise in luce l'aureo Specchio di Penitenza del Passavanti; nel 1799 le Vite de' Santi Padri, che ormai è dimostrato esser opera di Fra Domenico Cavalca; cui aggiunse la Vita di Tobia e Tobiuzzo; indi pubblicò i Fioretti di S. Francesco, ed altre scritture di quel trecento che egli chiamava beato. Intanto egli non rifiniva di leggere la Divina Commedia, che per lui aveva un non so che di sacro, che gli ispirava profonda reverenza. Dante, dice il Bresciani, era il suo autore, il suo brando, il suo terren paradiso. Lo studiò quarant'anni, lo imparò per lo senno a mente, l'interpretò; e se mai diveniva immansueto, incollerito e sdegnoso, e la splendida bile luccicavagli ne'lineamenti del volto, era allora che malmenavasi la Divina Commedia.

Le vicende politiche, se non interruppero, conturbarono almeno gli studi del Cesari. Essendo nato e vissuto più che la metà degli anni suoi sotto l'avito dominio della Repubblica di Venezia, vide con isdegno avvicinarsi alla sua patria il vortice repubblicano; alzò il grido contro di esso, e con una sua *Selva* apostrofò quell'arbero che si diceva della libertà, ed alla cui ombra si ritraevano i più furenti demagoghi. Lo maledisse, e fulminò coloro che ne gustavano i frutti avvelenati, che distornavano le menti dal buon ordine e dalla religione. Ma quando le tricolorate insegne apparvero in Verona, il Cesari timido di natura tremò, e su tremante cetra cantò la palinodia, che non

venne stampata. Sparito quel turbine e ricomposte le cose in Italia, egli continuò a tutt'uomo a far fiorire la lingua del trecento, ed a quest'uopo ristampò il Vocabolario degli Accademici della Crusca, con aggiunte che furono chiamate le Giunte Veronesi (1).

Fin qui il P. Cesari non si mostrò che zelatore del parlare materno, tentando di conservarne la purezza col proporre buoni esempi; ma per rafforzare sempre più la sua causa, si diede a far egli stesso quel che ingiungeva agli altri; onde colla lingua del trecento tradusse Tommaso da Kempis (2), Orazio (3), Terenzio (4) e le lettere di Cicerone (5); nella lingua del trecento dettò varie Rime e Novelle, e Dissertazioni, e Dialoghi, come la Dissertazione sopra lo stato presente della Lingua italiana, coronata dall'Accademia Italiana il 14 dicembre del 1809, ed il Dialogo intitolato *Le*

---

(1) *Verona, 1805, 7 vol. in-4, coll'aggiunta del Dizionario delle arti del Disegno del Baldinucci, e di quello della Medicina del Pasta.*

(2) *Della imitazione di Cristo, libri quattro (Verona, 1785) corretta e ristampata nel 1817.*

(3) *Odi di Orazio messe in rime toscane. Verona, 1788 ediz. migliorata e ristampata nel 1817.*

(4) *Le sei commedie di Terenzio recate in volgar fiorentino da A. Cesari con note, postoci innanzi un ragionamento, cioè Difesa dello stil comico fiorentino. Verona 1816.*

(5) *Lettere di M. T. Cicerone disposte secondo l'ordine dei tempi, traduz. di A. Cesari. Milano 1826. Colla lettera DCCXXIV che trovasi alla pag. 225 del IX vol. termina la traduzione del Cesari; a cui la morte impedì di dar compimento al suo lavoro già vicino a finire.*

Grazie (1); nella lingua del trecento descrisse i fatti della Genesi, dell'Esodo e di altri libri delle sacre Scritture, e la Vita di Gesù Cristo, ed i fatti degli Apostoli, a'quali aggiunse il Fiore di Storia Ecclesiastica; nella lingua del trecento commentò le Cantiche dell'Alighieri in quella sua opera che gli piacque di intitolare *Le Bellezze di Dante*: opere tutte che dagli uni furono levate a cielo, e dagli altri straziate e vilipese, ma che dagli uomini imparziali sono reputate come egregi monumenti di eloquenza italiana, che con tutti i loro difetti affronteranno le ingiurie del tempo, e giungeranno alla più tarda posterità.

Passata in mezzo a sì gravi ed onorate fatiche la sua vita, egli diede le spalle al loco nativo per visitar la Romagna, ed in tutte le città trovò le più oneste e liete accoglienze. Ma cammin facendo da Faenza a Ravenna, fu soprappreso per via dalla febbre, ed in mezzo ai conforti di quella religione che aveva sempre amato teneramente e servito col più caldo zelo, spirò il 1.° ottobre del 1828 in una villa del Collegio de' Nobili. Gli furono celebrate solenni esequie, e sulla porta della chiesa si pose un'epigrafe, in cui egli è chiamato il primo scrittore e filologo che vanti a'dì nostri la lingua italiana. Nè si trascurò di lodare le tante altre virtù di cui era fornito, e principalmente quella mansuetudine incomparabile e degna di un vero Cristiano, per cui non ebbe rancore di sorta nemmeno con

(1) *La Vita di Gesù Cristo, la Dissertazione sulla lingua italiana, il Dialogo delle Grazie, i Fatti degli Apostoli, il Fiore della Storia Ecclesiastica, le Novelle, le Rime furono stampate tutte dal Silvestri, e le Lezioni storico-morali dallo Stella. Milano, 1815.*

que' suoi nemici che lo derisero, lo ingiuriarono e tentaron di gittarlo nel fango.

Dovendo ora considerare il merito delle opere del Cesari, non parleremo delle poetiche, perchè egli non sortì dalla natura quella vena, quell'estro che rende singolare e divino il linguaggio de' poeti; e checchè ne dicano i suoi panegiristi, non potran difenderlo dalla taccia di dettar versi per lo più disarmonici, cadenti, prosastici. La sua traduzione d'Orazio è una delle più fredde e meschine che abbia mai veduto la luce, e noi osiamo affermarlo con pace del Vannetti, d'Ippolito Pindemonte, del Bettinelli, del Giordani. In un tempo in cui si faceva un continuo mercato di lode che i letterati si solevano scambiare, non v'ha meraviglia se potè uscir dalla chiostra dei denti al Pindemonte, *che il Cesari traduce veramente da gran poeta*. Vi aggiunge subito un correttivo, *che qualche volta le sue espressioni sono inferiori a quelle di Orazio*. Le lodi poi del Bettinelli sono così sfrontate, o, come direbbe il Baretti, così *sbracate*, che par voglia farsi beffe del Cesari. « Oh S. Filippo benedetto, sclama egli, lasciate che egli faccia del bene al Parnaso italiano! Già tanti vostri figli onorano il Carmelo, il Calvario, il monte Sion: pietà di Pindo, che è santo anch'esso, ma screditato! » Non trovando il Cesari nulla di bello, nulla di pregevole fuori del trecento, mise alla tortura il poeta latino per farlo parlare nella lingua di quel secolo. E chi non ride al veder tradotto *tempestiva Cloe*, o Cloe già da marito, *la bella Cloe che già si sente a giuoco?* Nè il Cesari si scusa bene allorquando afferma che quel *sentirsi a giuoco* è usato da Dante (1) per dire *sentirsi libero di sè*. Parlando di Gerione, poteva l'A-

(1) *Inferno*, *XVII*.

lighieri far uso di questa frase, la quale divien ridicola ed anche sconcia allorchè si applica ad una donzella. Ma per dare un altro argomento dell'infelicità con cui traduce il Cesari, non noteremo qui che una sentenza di Orazio da lui tradotta, ed i lettori giudicheranno:

Parcus Deorum cultor et infrequens,
Insanientis dum sapientiae
Consultus erro, nunc retrorsum
Vela dare, atque iterare cursus
Cogor relictos (1).

Pazza e rea sapienza e vero errore
Trassemi per sentier fallace e torto
A curar poco e mollemente i Dei.
Or saggio avviso, cui mosse il timore,
Le vele indietro volta, e a miglior porto
Ravviando indirizza i passi miei.

Ma quanto fummo severi nel negare al Cesari il titolo di poeta, con altrettanta prontezza ed alacrità gli concediamo la gloria di essere stato forse il più eloquente prosatore de'suoi tempi, ed il più castigato tra tutti gli italiani scrittori. E per chiarire la verità di questa nostra sentenza, dobbiamo prima di tutto venire indagando se il suo sistema in fatto di lingua sia buono, e fino a qual punto lo sia. Nella sua Dissertazione sopra lo stato presente della Lingua italiana egli mette per principio che la vera forma e la naturale indole della nostra lingua dimora specialmente nel trecento; *e che la bella lingua si dee per noi prendere, la prima cosa*, dagli scrittori di quel secolo, *e da coloro eziandio che nel 500 con tanta lode la ci conservarono.* Passa a parlare dello stato di scadimento al quale è

(1 *Lib. I, od. 34.*

divenuta questa lingua, e le cagioni discorre che ve la condussero; ed infine addita il mezzo più acconcio ed efficace per ricondurla possibilmente all'originale sua purità, grazia e nativa bellezza; e questo è *di rimettere in fiore lo studio e l'imitazione dei classici del trecento: questo essere appunto l'aureo secolo della lingua italiana, dal quale è bisogno ritrarre chi vuole aver fama di buon dicitore: e tanto essere la corrente lingua italiana o buona o sconcia, quanto più o meno allo scriver di quel secolo si rassomigli.* Il Giordani fece eco al Cesari, scrivendogli in questa sentenza: « Già l'oro puro del trecento dove si trova fuori di quel beato secolo? Parliamoci libero: lo stesso cinquecento (fuori del Gelli e qualche cosa del Firenzuola) non ha anch'esso della lega? non è discosto da quella vena purissima? non s'intorbida spesso? Il lusso delle figure e delle sentenze non fu un contagio del seicento? » Ma ci dicano appunto ed il Giordani ed il Cesari, perchè non si abbiano da studiare ed imitare i buoni secentisti, che sono un vero modello di scrivere, come il Galilei, il Magalotti, il Redi e quel purgatissimo e disinvolto scrittore del Salvini? Da questi si possono cavare non solo le parole ed i modi come dai trecentisti, ma anche lo stile; poichè il Manuzzi, calcando le orme del Cesari, fa una distinzione fra lingua e stile; e soggiunge *che sossopra in tutti i trecentisti è ottima la lingua, a mio giudizio, ma non in tutti egualmente è buono lo stile.*

Vediamo ora come il Cesari abbia posti in opera i suoi precetti, cominciando dal Terenzio, che da lui venne tradotto con tutti i proverbi e riboboli che mai si leggono nei Comici di Firenze e nei Novellieri. « Dovendo, dice egli, lo stil comico sentir del vivace, dello spiritoso, del beffardo, del risen-

tito, secondo le passioni a cui serve, qual altra lingua vi si affà meglio della fiorentina, colle sue capresterie, motti vibrati, proverbi efficacissimi, metafore, sali, allusioni, che in due tratti dipingono proprio la cosa, anzi te la fanno sentire e toccare? — Sì, o venerando Cesari, avreste pur potuto usar di questo stile comico, ma non abusarne in guisa o da far credere che sieno Cristiani gl'idolatri, e Fiorentini gli Ateniesi; o da riuscire intelligibile soltanto a pochi che si lavano in Arno. Il far dire nel Punitor di sè stesso a Cremete: *tu aspetti* (questa novella) *come l'uovo di Pasqua;* ed il chiamar nell'Eunuco uno che è apportator d'allegrezza *Pasqua d'uomo*, è uno sconcio, perchè è un supporre che interlocutori Pagani conoscano che cosa sia Pasqua. Lo stesso si dica del *perii* tradotto per *puoi andar pel prete;* del *non satis tutus est ad narrandum hic locus*, per *questo non è luogo da confessarsi*, e del *mox ego huc revertar*, per *io sarò qui in due Credi;* dell'*haud multum a me aberit infortunium*, per *io non sono troppo discosto dal cimitero.* — « Ma io (così si difende il Cesari) ho commessi de' goffi anacronismi: *Sarò qui fra due Credi.* Or si sapeva allora il Simbolo della fede? Veramente gli Apostoli non l'aveano anche scritto: ma ciò poco monta. Quando a Roma sentivano le commedie di Menandro, da Terenzio voltate in latino, come non dicean eglino: Cotesto è un grosso anacronismo? In Atene niun parlava latino. L'udienza che ben sapeva quella essere una versione, si godea i begli accidenti e le truffe di Grecia, senza far punto caso della nuova lingua, nella quale le erano porte: anzi le gustava vie meglio, descritte nel patrio loro linguaggio. I *due Credi* in toscano, non vagliono nè il Simbolo nè il Paternostro: sì bene, *In un*

attimo, in due minuti. Egli è un dir proverbiale che pigliasi a senso, non a parole; e chiunque sa quella lingua, così l'intende, e al materiale anacronismo non bada. Ma avess'io anche detto *in due minuti*, e simili, egli era tuttavia un anacronismo medesimo a far che Terenzio comecchessia parlasse toscano: e così a dire *in due Credi* come *in due minuti* convien saltare dal secolo di Terenzio fino al mille cinquecento. » — Questo è un ammucchiar le ipotesi senza alcuna necessità, mentre nelle arti postane una, si cammina sempre su quella; ond'io che imprendo a far parlare l'oratore di Roma nell'italica favella, fatta la supposizione che egli parli italianamente, debbo sforzarmi di conservarne il carattere in tutto il resto. Mal si appone il Cesari quando dice: *la commedia è romana come la lingua; ma la mia traduzione è toscana; Terenzio i suoi, io uso i miei modi e proverbi.* — Questo è un dire: le persone che parlano in questo libro sono romane, e favellano secondo i loro costumi; ma io le fo divenir toscane, e ad esse appicco i costumi dei Fiorentini che vivevano nel trecento, onde cambio a man salva ed il fondo e gli accessorj del libro; ne sviso i tratti, ne snaturo i sentimenti.

Avremmo anche desiderato che il Cesari evitasse alcuni modi plebei; come quando traduce il *consusurrare* col *far pissi pissi*, *il frugi hominis* col *santusse*; il *Dii Deaeque perdant* col *ti venga il cacasangue*; l'*hui* col *cazzica*; il *totum desedi diem* col *logorar il messere tutto il dì*; lo *stulte* col *cervel di gatta*; ec., tanto più che lo stesso Cesari dice: « che la lingua latina va sempre in cappa per natural genio o indole, nè par che degni di mai recarsi in farsetto »(1). Non possiamo

(1) *Lett. Dedicat. premessa alla donna d'Andro.*

nemmeno approvare che si spargano i proverbi col sacco, e che talvolta se ne scelgano alcuni che sono sì astrusi ed ignoti, che non ne troviamo la spiegazione nemmeno nel Vocabolario ; onde bisognò che lo stesso Cesari vi apponesse una nota: come il *far muta di medico*, per *aspettare altrui alla porta* — *a Lucca ti vidi*, per *me la batto; cosa ricordata per via va*, pel bellissimo *lupus in fabula* dei latini — *essere come il matto nel tarocco*, in vece di *entrare per tutto* — *giungere a tempo meglio che l'arrosto*, in vece di *giunger per l'ultimo*, ec.

Che se il Cesari lascia dall'un de'lati questi riboboli e le lascivie del parlar toscano, traduce egregiamente, e talvolta pareggia il testo col mettere il piede nelle orme dei trecentisti. Lo stesso si dica della versione delle Lettere di Cicerone, in cui si trovano cose mirabilmente tradotte in mezzo ad anacronismi ed a modi plebei. Quand'egli mette in bocca a Cicerone che per lo spavento si fa il *segno della croce*, gli fa dire che egli si faceva il segno del supplizio degli schiavi. Nè certamente sapeva quel Console romano che cosa fosse il Diavolo (1), nè se avesse parlato o scritto italiano avrebbe detto di *cavargli questo cocomero di casa* (2). Nelle lettere giocose indiritte a Trebazio,

---

(1) « *Come questi beni erano allora da conservare essendo in Roma, così ora in Italia non sono da lasciare al Diavolo (Ad Att. VIII, 1, e 324 secondo l'ordine de' tempi)* ». *Le ultime parole della versione corrispondono al* nunc in Italia non relinquenda *del testo.*

(2) Scrupulum, *scrive Cicerone (Lett. 201 secondo l'ordine de' tempi, ad Att. V, 13), ed il Cesari:* cavami, se nulla se ne può fare, quel coco-

a Balbo, ad Attico il Cesari ha fatto uso di bellissimi motti, ed ha smentito ciò che Torquato Tasso diceva « che i Fiorentini, o coloro che lungamente sono vissuti in Fiorenza, sanno mordere e pungere più graziosamente degli altri, ed unger parimente. Ma il motteggiare non si fa con tanta grazia, nè con tanta vivacità dai Lombardi, o dagli altri che sono nati nelle altre parti d'Italia ».

Le prose sacre del Cesari, come le Lezioni, la Vita di Gesù Cristo, le Orazioni, il Fiore di Storia Ecclesiastica sono dettate con grande eloquenza che molto somiglia a quella dei Tullj e dei Grisostomi. Le orazioni sulla Verginità, sul Matrimonio, sulll'Amor del prossimo, sulla Passione, sulla Dilezion de'nemici, sulle Reliquie, sopra i beni che la religion cristiana portò a tütti gli stati degli uomini, contengono cose stupende, e dette con ordine, con forza, con brevità e con una lingua sì viva, sì schietta e sì efficace, che ognuno la può comprendere. Ma ad alcuni parve che il Gesù Cristo del Cesari fosse dipinto con troppo severi colori, e come il giudice della gran valle dell' esiglio e del pianto. Certo è che egli ha sempre impreso a descrivere la parte più terribile della religione, lasciando dall'un de'lati la dolce e la mansueta; quantunque talvolta abbia ragionato con parole d'amore e di soavissima tenerezza. Sceverato poi sempre dal mondo, e simile ad un monaco il quale non frequenta le società, chiuso sempre nella cella o nella chiesa, il Cesari mostra soventi volte di non conoscer ben bene la natura umana, e gli usi e le consuetudini del secolo, e di essere di una sem-

mero di casa. *Il çocomero era la figliuola già da marito, che Tullio voleva collocare, ed a quest'uopo ne scriveva ad Attico.*

plicità veramente infantile. Ma si tolga da lui la taccia di spigolistro, che da taluno gli venne apposta, e che si può respingere con queste sole sentenze tratte dalla Vita che egli scrisse del cav. Clementino Vannetti. « Prova che egli nelle divine cose sentisse sì bene, fu in lui quel medesimo che alcuni, anzi santocchi che buoni, possono aver tirato a sinistra opinione; voglio dire quella idea grande e magnifica che della religione si era formata, lontana da quelle picciolezze e frivole meschinità, onde alcuni, sperandole far buon servigio, la smozzicano, storpiano e impoveriscono. Certe divozioncelle ambigue, che possono far lega con ogni vizio, e che hanno però presso al volgo gran fama e tiran gli sguardi, non le spregiava, ma nè le seguiva: la divozion sua era un sentimento di pia maraviglia, di generoso ossequio, di forte amore alla sua religione, la cui esterna professione e gli atti del culto e gli esercizi legittimi egli osservò sempre e onorò, non cercando già le minuzie, ma possedendo tutto il massiccio e il midollo ». Chi scrive in questa sentenza conosce la vera e soda religione, e non è altrimenti spigolistro.

Le *Bellezze di Dante* sono un lungo ed egregio commento della Divina Commedia, in cui l'autore si propose un triplice scopo; di mostrar cioè la dovizia e la grazia della lingua dell' Alighieri maestrevolmente adoperata; la singolare arte poetica che per tutto il lavoro signoreggia, e la maschia e terribile eloquenza che qua e là risponde nelle cantiche, che ci guidano nei tre regni dei morti, a ciascuno dei quali si consacra dal chiosatore un grosso volume. Per cessar la noia egli diede la forma di dialogo alla sua opera, come già aveva adoperato in quell'opuscolo che ha per titolo *Le Grazie*, ed in cui si propose per iscopo di trattare dell' eleganza in generale, e particolarmente di quella della lingua italia-

na. « Per dare, dice il Cesari, a questo mio scritto qualche aria di novità, io fo ragione di non tenere un perpetuo disteso ragionamento, ma di trattar la materia per via di dialogo; il che potrebbe più facilmente ricevere quelle sollazzevoli forme, leggiadri partiti, e scorse e tramezzi, che sono assai acconcia via a cessare la sazievolezza dai leggitori » 1).

Quantunque il Cesari si sia applicato più a dimostrare le bellezze della lingua di Dante, e riesca talvolta più sottile grammatico che profondo filologo; pure sarebbe una vera ingiustizia il voler negare che abbia ben chiariti alcuni passi, che abbia dichiarato con molto acume di critica il senso mistico od allegorico, ovvero quella *dottrina che s'asconde Sotto il velame delli versi strani*; e presentato agl'Italiani un' opera colla quale possono ben intendere da capo a fondo tutto il poema. A buon dritto pertanto scriveva l' abate Villardi: « Se un tempo alcune città d' Italia vollero aver cattedra peculiare per la spiegazione di Dante, or questa cattedra voi l' avete donata non pure alle città, ma alle castella, ed eziandio ai borghi ed ai villaggi d'Italia tutta, se vogliono farsene pro; e cattedra immortale ed eterna, non potendo qui temersi la morte del professore ». Ma alcuni che vengono accusati dal Manuzzi *di voler piaggiare ed adulare un valente avversario* del nostro Cesari (il cav. Monti), fecero un mal governo di questo lavoro, concedendo soltanto ad esso un qualche pregio grammaticale, e fraudandolo di ogni laude estetica.» Chiudo, scriveva il Cesari (2), con recitargli una cosa che da Pistoia mi

(1) *Proemio alle Grazie.*

(2) *Lettera al chiarissimo sig. Bibliotecario Pezzana a' 19 di agosto del 1827.*

fu scritta, essere stampata nella Biblioteca Italiana, n. 136, faccia 9: *Il Cesari è pessimo nemico di Dante, che raccogliendone con tenerezza ogni lordura, osa presentarla come ricchezza del suo autore all' ammirazione degl' Italiani.* Lodato Dio! che in tre grossi tomi tutto è lordura di Dante, sicchè poco più di nulla può restare di quel poeta, che sia punto buono. La voglia di bestemmiar me ha fatto conciar così anche il nostro maggior poeta, e gl'Italiani si lascian dir di queste, e tacciono.

Il Cesari sarebbe stato e più letto e più riverito se non avesse avuto un formidabile avversario nel cav. Monti, il quale cominciò a rivedere il pelo alla Crusca veronese in un dialogo motteggevole tra il Capro, il Frullone della Crusca ed il Gelli. In esso egli fa una certa distinzione tra la lingua che si scrive e quella che si parla; ma concede che i Toscani imparano con maggior facilità dei Lombardi a scriverla, e così ammette indirettamente che la lingua parlata è il fondamento della scritta. Il Cesari che non leggeva mai giornali di sorta, che non rispondeva mai a' suoi critici, o, come ei li chiamava, *appuntini*, e che anzi diceva, *se credono aver mia risposta, aspettano il corbo* (1), per mala sua ventura volle questa volta rispondere colla finta data di Trento. Allora il Monti dando di piglio all'arma del ridicolo, che tronca le questioni facendo ridere, ma non illuminando le menti, tolse dal Vocabolario ristampato in Verona alcune parole tutte fracide e sbardellatamente ridicole, e ne compose due dialoghi, con cui fece divenire il Cesari la favola di tutti coloro che non si curano di esaminar ben bene l'ar-

(1) *Il che significa aspettare una cosa che non viene mai; perchè il corbo mandato fuor dell'arca da Noè non vi tornò più.*

gomento della disputa. Imperocchè gli uomini assennati ed imparziali ben sapevano che il Cesari aveva registrato molti vocaboli antiquati, o che l' uso non porta più, ed alcune desinenze aspre e dismesse, non già perchè l'adoperassero i moderni, ma perchè s'intendessero gli antichi. « Certo, dice egli, se io avessi voluto mettere in voga quelle anticaglie di lingua (come mi appongono), io le avrei usate io medesimo prima di tutti. Il sole non è più chiaro di questa verità ». Lo stesso Monti non diceva forse (1) che *molte di quelle voci aiutano l' intelligenza de' Classici, che molte servono all'erudita curiosità e alla storia della nostra lingua*, e che molte (*per usarne qui una a proposito*) *attendono il resurresso*? Perchè adunque derider tanto il benemerito Cesari che le ha registrate? Forse perchè non le ha raccolte in un corpo separato, segnando alcune col motto della speranza *Multa renascentur*, e condannando le altre ad una sempiterna morte coll'epigrafe: *Italicae linguae coemeterium*? Ristampando il Vocabolario della Crusca ha voluto egli seguire il sistema dell'Accademia raccogliendo in un solo corpo la lingua viva e la morta. Arroge, che la giunta delle voci più viete o più rozze, e delle uscite più disarmoniche non è fattura sua, ma del Lombardi. Si conchiuda pertanto coll' Angeloni, che il *Vocabolario della Crusca colle giunte Veronesi è una delle più faticose e delle più belle e profittevoli opere che mai fossero fatte in pro di nostra lingua.*

Un altro celebre italiano pubblicò un Vocabolario non men necessario ed importante di quello della Crusca, ed è il Vocabolario di Marina nelle

---

(1) *Monti, Lettera proemiale alla Proposta, tomo I, par. I, pag.* LIII, LIV.

tre lingue italiana, inglese e francese, stampato in Milano nel 1813 e seg. dal conte Simone Stratico. Nato in Zara nel 1733, lo Stratico frequentò l'Università di Padova, ove fu dottorato ed eletto professore di medicina in età di soli venticinque anni (1). Correndo l'anno 1761, egli accompagnò l'ambasceria che il Senato veneziano mandava a Giorgio III, per congratularsi del suo innalzamento al trono; ed in quell'occasione potè considerare tutta la forza e la grandezza navale dell'Inghilterra. Al suo ritorno in Padova venne sostituito al marchese Poleni nella cattedra di Matematiche e di Navigazione. Il Governo di Milano lo chiamò nel 1801 ad insegnare la Nautica nell'Università di Pavia, ove spesso supplì al professor Volta nel corso di Fisica. Durante il Regno d'Italia egli fu eletto ispettor generale delle acque e delle strade, poi Senatore, ed ottenne i gradi di membro della Legion d'Onore e di cavaliere della corona di Ferro; a'quali ordini si aggiunse quello della croce di S. Leopoldo che gli venne conferito dall'Imperator d'Austria. In tal guisa onorato il conte Stratico visse gli ultimi anni della lunga sua vita in Milano, ove morì ai 16 luglio del 1824.

La fisica e l'architettura navale furono le scienze alle quali lo Stratico consacrò più che a qualunque altra le sue vigilie e le sue opere. Fra queste non parleremo che delle due principali (2), le quali

---

(1) *Le notizie biografiche intorno al conte Stratico sono tratte dall'articolo a lui consacrato nella Biografia Universale stampato in Francia, e tradotta in italiano con aggiunte e correzioni. Venezia, 1829.*

(2) *Enumeriamo qui le più importanti scritture*

tramanderanno il suo nome alla posterità, cioè del *Dizionario di marina* e del *Vitruvio*. Fino dalla sua più florida età egli aveva pensato a raccogliere tutti i vocaboli marinareschi di cui si servivano i Veneziani, i Genovesi, i Pisani *nell' Armo delle navi e delle galere, nella direzione delle stesse, e nella costruzione de' bastimenti, tanto per la guerra quanto pel commercio, e nell'amministrazione economica*; e si confermò tanto più nel magnanimo suo divisamento quando vide che l' *Arcano del mare* di Roberto Dudleo, la *Nautica Mediterranea* di Bartolommeo Crescenzio, l'*Armata navale* di Pantero Pantera, l' *Atlante Veneto* del Padre Coronelli, la *Nautica rilucente* del cavalier Rosa, l' *Architettura Nautica* del Vasconcelli, il Vocabolario della Crusca eran opere tutte difettive, o non sufficienti a chi volesse ben conoscere il linguaggio

---

date in luce da questo dottissimo Italiano. Raccolta di proposizioni d' idrostatica e d' idraulica. *Padova, 1773*. — Elementi d'idrostatica e d'idraulica. *Ivi, 1791*. Teoria compita della costruzione e del maneggio de' bastimenti, *traduz. dal francese d'Euleto con note. Ivi, 1776*. — Dell' antico teatro di Padova. *Ivi 1795*. — Vocabolario di marina nelle tre lingue Italiana, Inglese, Francese. *Milano, 1813-14, 3 vol. in-4 fig.* — Esame marittimo teorico e pratico, *ec., traduz. dal francese di D. Giorgio Juan e di Leveque con osservazioni. Ivi, 1819*. — Bibliografia di marina, *ec. Ivi, 1823*. — *Molte Dissertazioni inserite nelle Memorie della Società Italiana, o dell' Accademia di Padova, o negli Atti dell'Istituto Italiano*. — M. Vitruvii Pollionis Architectura cum exercitationibus J. Poleni et commentariis variorum. *Udine 1825 e seg.*

marinaresco. Non volendo nulla intralasciare di ciò che poteva servire a render pregevole il suo lavoro, raccolse dai pratici di Venezia, di Genova, di Livorno molte voci marine italiane di que' dialetti corrispondenti a voci francesi; consultò l'*Inventario dell'armo* di una nave da guerra veneta, quale si faceva quando se ne dava la consegna al comandante; la descrizione di una *caratadura* (1) di una nave da guerra in costruzione nell'arsenale veneto; il Vocabolario francese-inglese di marina del Lascallier ristampato a Parigi nel 1798; il tedesco Dizionario di marina del Roding; il Vocabolario inglese francese e francese inglese pubblicato in Londra nel 1799; e l'Enciclopedia Metodica, ed il Dizionario Enciclopedico dell'Alberti. Con tanti aiuti e con uno studio indefesso di molti anni ha potuto il conte Stratico empiere una lacuna nella nostra letteratura, la quale disonorava i concittadini dei Colombi e dei Caboti.

I libri di Vitruvio sull'Architettura erano già stati tradotti e commentati con molta critica ed erudizione dal Marchese Berardo Galiani, il quale ne pubblicò una magnifica edizione in Napoli correndo l'anno 1758. Ma il latino Architetto non era stato peranco bastantemente illustrato; onde il marchese Poleni vi consacrò per ordine della Repubblica di Venezia trentacinque anni di studi e di investigazioni, ed altrettanti lo Stratico. L'opera di Vitruvio venne finalmente pubblicata dopo

---

(1) *La caratadura è una lista dei gradi per cui si avanza il lavoro di una nave, i quali si chiamano* carati. *Tutte le notizie che qui abbiamo date sui libri di nautica sono tolte dalla prefazione dello Stratico, il quale ha potuto consultare anche un piccolo Vocabolario napoletano manoscritto.*

la morte de' suoi due dottissimi commentatori, ed il testo fu collazionato colle edizioni di Rode e di Schneider che non ha guari videro la luce in Germania.

L'architettura militare fu anch'essa illustrata nella nostra età dall'edizione che il cavalier Luigi Marini ha dato delle opere di Francesco De Marchi, di cui abbiamo parlato nel capo XI del lib. III di questa nostra Istoria (1). In quelle dissertazioni che il Marini aggiunse, o vien dilucidando alcuni punti del suo autore, o ne tratta varii altri non ancor discussi nelle altre opere di militare architettura, e vendica agl'Italiani il vanto di essere stati gl'inventori ed i primi maestri dell'arte di fortificare. Nè pago d'indagare l'etimologia di tutti i vocaboli italiani appartenenti alla fortificazione, diede una Biblioteca istorico-critica della stessa, disponendo tutti gli scrittori così italiani come stranieri per ordine cronologico.

Giuseppe Grassi, che presentò l'Italia di un *Dizionario italiano*, in tutto ciò che riguarda l'arte del fortificare, non fece altro che riportare le definizioni del cav. Marini; tanto egli le trovò accurate. Così con quest'opera del Grassi noi veggiamo riempiuta un'altra lacuna che rimanea nella nostra letteratura. Ma alcuni avrebbero desiderato

---

(1) *Architettura militare di Francesco De Marchi illustrata da Luigi Marini, tomi quattro in fol. Roma, dai torchi di Mariano De Romanis e figlio, 1810. Il duca Francesco Melzi d'Eril, il quale era assai tenero della gloria italiana, diede una grossa somma per la stampa di quest'opera, il cui quarto volume comprende più di cento tavole che servono di corredo e d'illustrazione al testo ed alle note.*

che questo vocabolarista avesse apposto ad ogni voce esempi tratti da buoni scrittori. » Imperocchè siccome la nuda voce può chiamarsi una materia inerte o una merce morta, ove dell'uso che debba farsene non si abbia esempio; così dall'esempio accompagnata, che gentile scrittore ne dia, merce viva e attiva materia può dirsi, e nel commercio della comun favella a buon dritto accettarsi » (1).

In tal guisa la ristampa delle opere del De Marchi e del Montecuccoli, ed il Dizionario militare del Grassi, hanno di molto vantaggiato la lingua che appartiene alla milizia, come ne hanno assai illustrata l'arte la *Vita* del cavaliere Saluzzo pubblicata dal Grassi istesso, e quelle dei Capitani celebri italiani pubblicate dal Lomonaco di Napoli. Costui, seguendo l'esempio di Cornelio Nipote e di Plutarco, descrisse brevemente le imprese dei Coleoni, degli Sforza, dei Braccio da Montone, dei Bartolommei d'Alviano, dei Piccinino, e di tant'altri che levaron sì alto il grido colle loro guerresche imprese, ed i cui nomi splendono sì gloriosi negli annali della milizia italiana.

Il Grassi rendette un altro importante servigio all'italica favella con un *Saggio intorno ai sinonimi*, che ci fa bramosi di vedere compilata un'intera opera che non ci faccia più invidiar quella che il Girard ha pubblicato sui Sinonimi francesi. L'abate Giovanni Romani non ha supplito a questo difetto nè colla sua *Teoria dei sinonimi*, nè col suo *Dizionario generale* dei medesimi. Egli si mostra bensì erudito ed infaticabile: ma non infiorando mai il suo lavoro colla vivezza dei con-

(1) *Vincenzo Lancetti, Lettera al cav. Monti inserita nel tomo II, parte I della Proposta, pag. 276, 277.*

cetti e dell'eloeuzione, e non avendo un certo gusto estetico di cui dee essere fornito un filologo, non può esser letto che con grande fatica e noia (1).

Dalla punta di Lilibeo alla valle di Susa nacque un grande amore per lo bello e corretto scrivere italiano, ed oltre que' tanti egregi scrittori di cui abbiamo fatto menzione, l'ab. Michele Colombo, il Giordani, il Taverna, il Biondi, il Botta ingagliardirono od accesero sempre più quell'amore coi loro esempi; onde pochi ormai sono quelli che ardiscano di lasciar correre la penna rapida e così all'impazzata sulle carte. Ed a chi si dee principalmente quest'inaspettato e felice mutamento? Al P. Cesari ed al cav. Monti.

---

(1) *L'opera del Tommaseo sui Sinonimi*, *non guari pubblicata supera di gran lunga quella dell'abate Romani.*

CAPO VII.

Vincenzo Cuoco. Cenni sulla sua vita. Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli. Platone in Italia. — Digressioni sui Romanzi detti storici. — Notizie intorno alla vita del cav. Carlo De Rosmini. Vita di Gian Iacopo Trivulzio scritta da esso. Sua Storia di Milano. — Varie dissertazioni del conte Francesco Mengotti. — Cenni sulla vita e sui Secoli della Letteratura di Giambattista Corniani. — Pietro Napoli-Signorelli e sua Storia dei Teatri. — Giuseppe Bossi, pittore. Notizie biografiche intorno a lui. Sua opera del Cenacolo di Leonardo da Vinci. — Giuseppe Zanoja. Discorsi da lui recitati come segretario dell' Accademia di Belle Arti in Milano. Suoi Sermoni.

Non potendo noi parlare, nè del più illustre storico dei nostri tempi, il famoso Carlo Botta (1), nè del Vacani (2) che simile al Montecuccoli de-

(1) *Il Botta ha pubblicato tre Storie che vengono riputate classiche per l'eloquenza con cui sono scritte. — Storia della Guerra dell'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. — Storia d'Italia dal 1789 al 1814. — Storia d'Italia continuata da quella del Guicciardini, sino al 1789. — Queste tre istorie furono dall'autore pubblicate in Parigi, e ristampate molte volte nell'Italia.*

(2) *Storia delle campagne e degli assedj degl'Italiani in Ispagna dal 1808 al 1813, corredata di piani e di carte topografiche, dedicata a S. A. I. R. l'Arciduca Giovanni d'Austria da Ca-*

pose la spada per dar di piglio alla penna, e descrivere quelle tremende guerre in cui ebbe gran parte, perchè essi vivono ancora (e Dio li conservi per lungo tempo), darem principio al novero degl'istorici con Vincenzo Cuoco, che nacque in Napoli verso il 1772 (1), e prese parte nella rivoluzione che in questa città ebbe luogo all'arrivo dei Francesi capitanati da Championnet. Tornato il Re nel 1799, fu imprigionato, ma assolto errò ramingo, finchè ristabilitasi in Lombardia la Repubblica Cisalpina, ed ordinatasi poi l'Italiana, ottenne dal Vice-presidente Melzi l'incarico di compilare il Giornale Italiano. Giuseppe Bonaparte divenuto re di Napoli, lo elesse consigliere di Stato, ond'egli rivide la diletta sua patria; e quando questa fu soggettata al dominio di Murat, egli fu nominato direttore o ministro del Tesoro, carica da lui conservata anche dopo il ritorno di Ferdinando a Napoli, correndo l'anno 1815. Ma essendosi lasciato trasportare a qualche motto ingiurioso contro questo Monarca nel suo *Saggio storico*, non poteva darsi pace nel doverli comparire innanzi, e nell'aggirarsi nella sua corte; anzi le parole di un principe della famiglia che gli disse, *desidererei di leggere la vostra Rivoluzione di Napoli*, furono per lui come un colpo

millo Vacani, maggiore nell'I. R. Corpo del Genio, cav. della Corona Ferrea e della Legion d'Onore. Volumi tre con atlante. Milano, 1823 e seg.

(1) *Non avendo intorno al Cuoco trovato notizie fuorchè nella* Biographie des hommes vivants, *opera mal secura e dettata con parzialità, ci siamo diretti ad alcuni amici di quest'illustre Napoletano, i quali ci diedero que' pochi cenni che intorno alla sua vita abbiamo qui notati.*

di folgore che lo gittò nella più profonda malinconia, la quale lo condusse alla tomba nel 1824 (1).

Fra tutte le rivoluzioni che sconvolsero l'Italia, nessuna fu più degna di essere descritta con una particolare istoria quanto la Napoletana, perchè nessuna fu più tremenda, nessuna presentò più calamità da compiangere, nessuna grondò di tanto sangue od immolò più illustri vittime, degne di essere liberate dall'obblivione; onde magnanima fu l'opera del Cuoco che imprese nel suo *Saggio storico* (2) a dipingere quel grave trambusto che scosse e tutta mandò sossopra la terra che

(1) *Ci si narra che il Cuoco per vincere il suo mal umore si sia dato negli ultimi suoi anni alle beverie ed agli stravizzi, e che questo metodo abbia siffattamente raggravato il suo malore, che divenne quasi maniaco, e che in sì infelice stato durasse sino alla fine della sua vitale carriera.*

(2) *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli; seconda edizione con aggiunte dell'autore. Milano, 1806. — Il Cuoco istesso ha dichiarato che questa seconda edizione è migliore della prima, in cui non avendo altra guida che la sua memoria, ha ommessi alcuni fatti perchè gl'ignorava, ne ha taciuto altri perchè credette prudente partito il farlo, ne ha appena accennati altri, poichè, dice egli stesso, era impossibile saper tutti gl'infiniti accidenti di una rivoluzione, e tutti rammentarli. « Molti de' medesimi ho saputo posteriormente, e di essi i più importanti ho aggiunto a quelli che già aveva narrati. » Parve però ad alcuni che nella seconda edizione egli volesse piaggiar Napoleone, il quale, salito sul soglio, non amava la libertà nè del parlare nè dello scrivere.*

fu nutrice a lui ed a' suoi padri, e a dar pace e memoria alle ceneri dei Cirilli, dei Pagani, dei Caraccioli. In sul principio mostra il Cuoco quali grandi lezioni si possano cavare dallo studio di questa rivoluzione, la quale essendo dipendente da un'altra ancora più grande, cioè da quella di Francia, obbliga l'autore a farne alcun cenno. « La Francia, dice egli, fin dal 1789 aveva fatta la più gran rivoluzione di cui ci parli la storia. Non vi era esempio di rivoluzione che volendo tutto riformare aveva tutto distrutto. Le altre avevano combattuto e vinto un pregiudizio con un altro pregiudizio, un'opinione con un'altra opinione, un costume con un altro costume; questa aveva nel tempo istesso attaccato e rovesciato l'altare, il trono, i diritti e le proprietà delle famiglie, e finanche i nomi che nove secoli avevan resi rispettabili agli occhi dei popoli.... La Convenzione nazionale condannò Luigi XVI contro tutte quelle leggi che essa istessa aveva proclamate, ... *ed è cosa di cattivissimo esempio in una repubblica*, dice il Machiavelli, *fare una legge e non la osservare, e tanto più quando la non è osservata da chi l'ha fatta.* Tutto il bene che poteva produrre la rivoluzione di Francia fu distrutto colla stessa sentenza che condannò l'infelice Luigi » (1).

Si passa a parlare dello stato dell'Europa, e del partito a cui si appigliarono i potentati per riguardo alla Francia; delle conquiste dei repubblicani, delle vittorie di Bonaparte e della caduta di Venezia, su cui si fecero tante querele, e che dal nostro autore è considerata come di buon augurio all'Italia. « Per qual forza di desti-

---

(1) *Paragrafo II e XVIII.*

no, dice egli, avrebbe potuto sussistere un Governo il quale da due secoli aveva distrutto ogni virtù ed ogni valor militare, che aveva ristretto tutto lo Stato nella sola capitale, e poscia aveva concentrata la capitale in poche famiglie, le quali sentendosi deboli a tanto impero, non altra massima avevano che la gelosia, non altra sicurezza che la debolezza dei sudditi; e più che ogni nemico esterno, temer doveano la virtù de' propri sudditi? Non so che avverrà dell'Italia, ma il compimento delle profezie del Segretario fiorentino, la distruzione di quella vecchia imbecille Oligarchia veneta sarà sempre per l'Italia un gran bene » (1).

Discendendo al suo particolar argomento l'autore ci dà un quadro del regno di Napoli, in cui dominava Maria Carolina, la quale fece sostituire al marchese Tanucci (vecchio amico di Carlo III ed ajo di Ferdinando IV) il ministro Giovanni Acton, ed erigere quel tremendo tribunale detto la *Giunta di Stato*, a cui presiedeva Vanni. Le carceri si empirono, e questo presidente disumano soleva dire che bisognava arrestarne almen ventimila. Si narra che il marchese del Gallo, letto l'elenco degl'imprigionati come cospiratori, ridendo proponesse al Re di mandarli a viaggiare: *Se son Giacobini*, soggiunse, *mandateli in Francia, e ne torneranno realisti* (2).

La nazione napoletana cominciava a respirare dai mali che per due secoli di governo dei vicerè spagnuoli aveva sofferto; e disgiunta dalla Spagna, e passata al dominio di un Borbone in virtù del patto di famiglia, godeva di quella pace di cui aveva

(1) *Vedi tutto il paragr. III.*
(2) *Paragr. IX e XV.*

bisogno per ristorarsi. Ma la cattiva amministrazione di Acton ed anche di Tanucci erasi opposta ai progressi del bene. Non credevan essi che il regno potesse essere militare; ed il secondo soleva dire: *principoni, armate e cannoni; principini, ville e casini.* Le finanze erano in disordine, il commercio in rovina, ed a questi guai si aggiunge la guerra imprudentemente attaccata nel 1798, prima che si movessero le truppe imperiali. Mack si avanzò senza precauzione alla fine di novembre, e lasciò battere i corpi del suo esercito alla spicciolata. La corte atterrita partì di notte come se il nemico fosse già alle porte; il generale Pignatelli, lasciato come Vicario, conchiuse un armistizio; il popolo si credette tradito, e ruppe ogni vincolo sociale, empiendo la città di saccheggi, di incendj, di lutto e di replicate immagini di morte. I repubblicani intanto, fingendo gli stessi sentimenti del popolo, s'impadronirono di Castel S. Elmo, che domina tutta la città, e chiamarono i Francesi; ma il popolo ostinato a difendersi, sebbene male armato e senza capo alcuno, mostrò un coraggio degno di una migliore circostanza; e in una città aperta trattenne per ben due giorni il nemico vincitore, e gli contrastò a palmo a palmo il terreno.

Dopo aver dipinta con vivissimi colori questa catastrofe, l'autore passa a mostrare il poco senno dei Repubblicani, che vollero modellare il nuovo governo di Napoli sul francese, e fare una copia servile della rivoluzione di Francia; anzi afferma che molti di que'demagoghi che menavano gran romore erano più francesi che repubblicani, e che a questi si era unita una folla di coloro che egli chiamava *mercatanti di rivoluzione.* Molte erano le varietà che distinguevano la nazion francese dalla

napoletana, e ciò si chiarisce negli eruditi paragrafi delle Leggi, dei Fedecommessi, della Legge feudale. Non si badò a niente di tutto ciò; Faipoult, commissario del Direttorio, disordinò ogni cosa colla formazione dei dipartimenti e colla organizzazione delle provincie. La natura istessa aveva diviso il territorio del regno di Napoli con una catena non interrotta di monti, che lo taglia da occidente ad oriente, dagli Abbruzzi fino all'estremità delle Calabrie; mentre i fiumi che giù scendono da que' monti a settentrione ed a mezzogiorno, formano le suddivisioni minori. In vece della partizione naturale, si videro dipartimenti che s'incrociavano e si tagliavano a vicenda; ed una terra che era poche miglia distante dalla centrale di un dipartimento, apparteneva ad un altro da cui era lontana cento miglia (1).

Avvicinavasi intanto un'altra catastrofe: il cardinal Ruffo si avanzava alla testa di una moltitudine di banditi e di furfanti, che lo seguivano per darsi in preda alla rapina ed al saccheggio; da ogni parte sorgevano ribaldi che commettevano scelleraggini inaudite, ma pur troppo vere; e fra essi l'autore fa menzione dell'atroce Mammone Gaetano, prima mugnaio, indi generale, ed attesta di averlo veduto bere il sangue suo dopo essersi fatto salassare, pranzare con qualche teschio ancor grondante di sangue sulla mensa, bere in un cranio e dissetarsi col sangue di quegli infelici che faceva scannare. Dall'altro canto i Repubblicani ergevano in Napoli un tribunale rivoluzionario il quale procedeva cogli stessi principj del tremendo Comitato di Robespierre. Già Ruffo s'impadroniva di Cosenza, e faceva di Altamura un mucchio di ceneri e

(1) *Paragr. XVI e XXXI.*

di cadaveri; entrava poco dopo in Napoli; e mentre egli assediava le castella, il popolo commetteva immanità da non potersi esprimere colle parole: basti il dire che accese roghi nelle pubbliche piazze in cui si cuocevano le membra degl'infelici parte gittati vivi entro le fiamme, parte moribondi. I Repubblicani consegnarono le castella dopo aver fermato una capitolazione che doveva render salve le loro vite. Ma Nelson prostituì l'onor suo, delle sue armi e della sua nazione, dichiarando nullo quell'accordo, ed i Repubblicani rimasero bersaglio alle più atroci vendette (1), le quali sono dipinte nell'ultimo paragrafo, che non si può leggere senza lagrimare. Domenico Cirillo, Mario Pagano, Caracciolo Francesco, Ruffo Vincenzo, Francesco Conforti ed Eleonora Pimentel Fonseca compilatrice del Monitore Napoletano, personaggi celebri non meno per sapere che per virtù, furono tratti al patibolo. « In faccia alla morte nessuno diede un segno di viltà; ma tutti la guardarono con quella istessa fronte con cui avrebbero condannati i loro giudici. »

L'elocuzione colla quale è dettato questo saggio è vivace, energica, ed ha un tal carattere di evidenza che ti fa trascorrere, senza che tu te n'avvegga sui gallicismi e sui neologismi che qua e là sono sparsi. Addiviene dello stile del Cuoco quello che del suo carattere, che apertamente si mostra nel suo libro: egli non era un fanatico, ma cercava il bene della sua patria; e se qualche volta errò, non si dee già attribuire a nequizia od a spirito di parte, ma all'umana debolezza, all'ardente immaginazione, che talvolta offusca, ma per brevissimo tempo, anche la mente del saggio. Nella stessa

(1) *Paragr. XXXII al L che è l'ultimo.*

guisa lo stile di cui fa uso l'autore è schietto, e tale da sporre con chiarezza e con forza gli avvenimenti; e se qualche volta manca di correzione, ciò deriva dalle cose che più delle parole strascinarono la mente dello scrittore.

Dovendo ora ragionare del *Platone in Italia* (1), che è un romanzo storico filosofico, ragion vuole che facciamo un qualche cenno di questa sorta di composizioni che salirono in tanta fama, ed acquistarono sì grande celebrità a Gualtiero Scott, ed al Manzoni. Un Critico della Biblioteca Italiana, in un articolo acerbissimo sui *Viaggi del Petrarca* del professore Ambrogio Levati, ha pronunciato una sentenza capitale contro i romanzi istorici, riprovando come *pericolosa ogni meschianza del vero e del falso*, come se i poemi e le favole non fossero propriamente un miscuglio di verità e di finzioni, in modo che queste aprano la via a quelle nell'uman cuore. Quando videro la luce i *Promessi sposi* del Manzoni, quel critico ribadì il chiodo con due lunghi discorsi magistrali, in cui dopo aver dichiarato di non *essere avverso a quella specie di racconti che principalmente si occupa nella descrizione de' costumi e de' luoghi*, così prosegue: « Nè con ciò è nostro intendimento, come forse potrebbe sembrare, di unirci ai lodatori così frequenti dei romanzi storici, che anzi troppo siam lungi dal voler fomentare quella smoderata avidità con cui questo secolo curioso gli abbraccia. Sono oramai parecchi anni che pubblicandosi i Viaggi del Petrarca dettati dal professore Levati, noi abbiamo proferita schiettamente la nostra opinione su que-

---

(1) *Platone in Italia, traduzione dal greco. Milano, 1804. — Quest'opera venne ristampata in Parma nel 1820.*

sta pericolosa meschianza del vero e del falso ; nè da quel giorno in poi una più lunga meditazione ne condusse a diversa sentenza. Noi crediamo ancora, che con una confusione di favole non si debbano ridurre incerti i documenti delle età trapassate, noi crediamo ancora che invece di rendere la finzione più utile e l'istoria più dilettevole, sia diminuito il diletto della finzione, sia tolta l'utilità dell'istoria » (1). Noi siamo anzi d'avviso che per far conoscere la vita e gli scritti di alcuni celebri personaggi, o qualche oscuro periodo di storia, sia ottimo divisamento il ricorrere al romanzo storico. L'autore dei Viaggi del Petrarca col mettere in moto questo illustre italiano, col dipingerlo nelle più luminose epoche della sua vita, coll'illustrare la storia dei tempi in cui viveva, coll'introdurlo a scrivere le sue stesse epistole che giacciono neglette e polverose in que'grossi volumi dell'edizione di Basilea sotto il titolo di *Famigliari*, di *Senili*, di *senza titolo*, ci sembra che abbia renduto un segnalato servigio alla letteratura italiana. Solo vorremmo tolto quel difetto che domina principalmente nel primo volume (e che con facilità si potrebbe correggere in una ristampa), d'introdurre a parlare il Petrarca quando non si possono riferire le sue istesse parole.

Il pericolo della mescolanza del vero col falso lamentato dal Critico della Biblioteca Italiana si toglie all'intutto coll'esattezza delle citazioni. In tal guisa adoperando, il Manzoni ci volle avvertiti che ora parlava come romanziere ed ora come storico. Ben conobbe egli che non si sarebbe potuto far co-

(1) *Del Romanzo in generale, ed anche dei promessi sposi di Alessandro Manzoni, discorsi due., Milano, 1827, p. 53-54.*

noscere agl'Italiani con una stor'a quello sciagurato periodo in cui la Lombardia langui sotto il dominio spagnuolo, e fu miseramente travagliata da guerre, da carestie, da pestilenze, da tumulti, da supplizj inginsti e crudelissimi. Una continuata narrazione di tutte queste sciagure avrebbe s'ancato il leggitore, mentre presentando sulla scena i governatori di Milano, il cardinale Federico Borromeo, la Monaca di Monza, don Rodrigo, l'Innominato, e tanti altri personaggi, ha potuto dare un quadro vero ed evidentissimo di que'tempi; e noi confessiamo che col solo consultare i libri citati da questo scrittore abbiamo profondamente conosciuta un'epoca della storia che prima ci era pressochè del tutto ignota.

Saremmo forse tacciati d'ardimento se le opere di alcuni antichi storici paragonassimo ai romanzi storici dei moderni; ma possiamo pure affermare con Quintiliano, che la storia presso gli antichi era un genere che sentiva del poetico (1). « Torre un argomento grave e importante; raunare e distinguere artificiosamente le sue diverse parti; ornarlo di gagliarde e vive dipinture, a quello con dicerie convenienti dar vita ed atto: queste erano per gli antichi le essenziali qualità della storia » (2). Ma lasciando dall'un de' lati queste dispute od opi-

(1) Admonere illud satis est, ut sit ea (*scil. narrandi ratio*) neque arida prorsus atque jejuna (nam quid opus erat tantum studiis laboris impendere si res nudas atque inornatas indicare satis videretur?) neque rursus sinuosa, et arcessitis descriptionibus, in quas plerique imitatione poeticae licentiae ducuntur, lasciva. *Inst. Orat. II, 4.*

(2) *Vedi lo Spettatore Italiano del conte Giovanni Ferri di S. Costante, vol. III, pag. 394.*

nioni che si vogliano appe lare, vediamo quale sia l'argomento del *Platone in Italia*, e quali le materie che in esso si trattano.

L'autore del Platone in Italia finge di tradurre un manoscritto greco scoperto dal suo avolo nell'anno 1774 nello scavare in quel luogo ove un tempo sorgeva Eraclea. Quest'avo, che è dipinto come un vecchio, borbottone e malcontento, diceva al nipote che gl'Italiani furono una volta virtuosi, potenti, felici ed inventori di quasi tutte le cognizioni che adornano lo spirito umano, e che ora non lo sono più; e divennero discepoli degli stranieri. Si passa a provare che Platone è stato in Italia durante il consolato di Appio Claudio e di Lucio Cammillo (an. di Roma 406). E per dar credito al manoscritto, od alla finzione di esso, si dice che vi sono varie lacune le quali ci hanno privato di molte notizie sullo stato politico dell'Italia, e sulla filosofia di Pittagora, che pare sia il soggetto principale del libro; onde l'autore soggiunge di avervi supplito con alcune appendici.

La narrazione ha principio nell' istante in cui Cleobolo e Platone, oltrepassato il promontorio Iapigio, si dirigono colla loro nave verso il fondo del golfo di Taranto. I due filosofi ragionano sull'utilità de'viaggi, e rammentano la sentenza di Socrate, essere stoltezza il credere che gli Dei abbiano posti gli uomini nell'Affrica, e la felicità nell'India e nell'Egitto. Entrati in Taranto, trovano l'ospitalità nella casa di Archita, e vi sono visitati da Mnesilla, di cui si dice che se, come desiderava Socrate, la virtù si mostrasse sotto forme mortali, essa sarebbe bella come Mnesilla.

Descritta Taranto, si danno alcuni cenni sull'indole dei varj popoli italiani, che sembra seguire la sinuosità del mare e le altezze de'monti. Tutta

l'Italia unisce tanta varietà di sito e di cielo e di caratteri, e nel tempo stesso sono questi caratteri tanto pronunciati e forti, che per essi non par che vi sia una via di mezzo. Daranno gl'Italiani gli esempi di tutti gli estremi, di vizi e di virtù, di forza e di debolezza: se saranno divisi, si faranno la guerra fino alla distruzione; se uniti, detteranno leggi all'universo. Cleobolo entra poi a parlare con Mnesilla delle donne e della loro educazione in Grecia, distinguendo le mogli che stanno sempre rinchiuse nel gineceo dalle *etere* ossia dalle *cortigiane*, che accoppiavano la bellezza all'eloquenza, ma non erano considerate libere.

Nel descrivere i costumi dei Tarentini, l'autore si esprime in questa sentenza. « Voi siete snervati dai piaceri dei sensi; voi delirate pei vostri cavalli, pei vostri cocchi, per le vostre ville; della vostra giornata un terzo si consuma ad ungervi e pettinarvi, un altro terzo si dà alla crapula ed al vino, e l'altro terzo al sonno. Perchè non vi godete in pace quei beni che vi offrono un suolo fertile, un cielo felice, un commercio vastissimo?.... Voi non vi sapete governare, ed intanto insolentite contro ogni savio che voglia prender cura de' vostri affari; ed i vostri giovani non cessano di riscaldarvi la fantasia con idee di governi migliori, di uguaglianza, di libertà. Stolti che siete! Volete essere tutti uguali, cioè tutti egualmente felici, ed intanto non riponete la felicità nella virtù. »

Da Eraclea si passa a Iurio, che rammenta la famosa Sibari ed il suo legislatore Caronda, dalla cui sapienza nel dettar leggi si tiene ragionamento. Plutone vien poscia sponendo i suoi concetti sulla poesia e sulla repubblica; e visitate le rovine di Sibari, passa a Crotone, decaduta anche essa sommamente dal primiero splendore. I

viaggiatori si portano da Crotone a Locri, e questa gita apre il campo a ragionare della legislazione di Zaleuco. Cleobolo espone dappoi la fisica di Timeo in una lettera a Speusippo, e Platone istituisce un paralello tra la filosofia italica e la greca. In una seconda lettera il primo di questi filosofi ragiona dell'origine e delle vicende della musica nella Grecia; indi volgendosi a più grave argomento, descrive la costituzione politica dei Sanniti, e trae in sulla scena i prepotenti Romani, che egli predice dover dominare l'Italia non meno che la Sicilia.

Data una viva descrizione della voluttuosa Capua, della sua situazione, del suo lusso, de'suoi spettacoli, l'autore introduce i due filosofi a favellar lungamente degli antichi abitanti dell'Italia. E qui appare la nazione etrusca co'suoi solidi e massicci monumenti, coi suoi riti, coi suoi augurj. Si conchiude finalmente con un discorso di Platone, il quale afferma che chiunque vede lo stato florido delle scienze in Italia, è costretto a confessare che non senza ragione essa venne chiamata ora *Magna Grecia* ed ora *Grecia antica*.

All'opera si aggiungono alcune appendici sull'italica filosofia, sulle antichità, sulla cronologia e sulla geografia fisica dell'Italia paragonata colla sua antichissima istoria.

Quando il *Platone in Italia* vide la luce, era forse più importante che oggidì per le allusioni che vi si scoprirono, le quali erano sì evidenti, che in un luogo l'autore accorgendosi di aver avuto di mira troppo apertamente un costume moderno, fu costretto a dire « che se il manoscritto non fosse antichissimo, dubiterebbe quasi che queste parole non fossero state scritte dopo l'invenzione de'nostri fedecommessi e de' nostri maggio-

raschi ». Le allusioni o si perdettero o non si ravvisano più, ed ora resta il solo fondamento dell'opera che poggia principalmente sulla filosofia. Pare che l'autore non abbia sempre avuto ricorso alle fonti Greche, ma si sia giovato principalmente della storia del Brukero. Lo stile è vivace e spesso anche scorrevole, ma in alcuni luoghi non ha quelle attrattive, che possono rendere piacevole la lettura di materie astruse, e de' sublimi delirj del discepolo di Socrate.

Se il Cuoco dettò la storia delle ultime vicende di Napoli il cavaliere Carlo De Rosmini illustrò le antiche di Milano (1). Uscito egli da nobile famiglia di Rovereto nel 1763, e dotato di perspicace ingegno e di intenso amore per le lettere, ad esse consacrò tutta la sua vita, la quale non andò soggetta ad improvvisi accidenti, nè fu feconda di maravigliosa varietà, perchè, come lo direbbe il Baretti, *fu una vita vissuta tutta in un paese solo* (avendo egli soggiornato sempre od in patria od in Milano, ove morì nel 1827) *e tutta limitata in un ristretto cerchio di amici.* Le Vite di Seneca, di Ovidio, di Vittorino da Feltre, di Guarino Veronese, di Francesco Filelfo da Tolentino, di Gian Iacopo Trivulzio detto il Magno, e l'Istoria di Milano sono frutti delle lunghe vigilie e degl' indefessi studi di questo letterato.

Le Vite che abbiamo sopra notate meritano lode per la molta erudizione e diligenza con cui si raccolsero le notizie intorno alle vicende ed alle opere di quegli illustri o poeti o filosofi o dotti

(1) *Brevi cenni del dott. Giovanni Labus intorno alle opere ed alla vita del cav. Carlo De Rosmini.*

cui sono consacrate. Ma esse hanno aggiunto ben poco a quello che già sapevamo, se ne eccettui quella del Magno Trivulzio (1), la quale è corredata di un intero volume di documenti che da tre secoli giacevano inediti, e che i marchesi Gian Iacopo e Girolamo fratelli Trivulzj fecero copiare fino a settanta volumi dall'Archivio di Milano e dalla Biblioteca Reale di Parigi; ai quali il Rosmini altri ne ha aggiunti da lui trovati nelle Biblioteche Ambrosiana e Trivulziana, con un' informazione sopra le zecche e le monete di Gian Iacopo Trivulzio stesa da Pietro Mazzuchelli dottore della stessa Ambrosiana. « Questi documenti, dice il Giordani (2), nei quali si contengono tante particolarità ignorate da coloro che scrissero del maresciallo Trivulzio, anzi da quelli stessi che vissero con lui, parteciparono delle sue imprese, l'ebbero in odio o in amore, aggiungono una molto maggiore evidenza de' fatti, e danno assai più intima contezza delle cose e delle loro cagioni, de' costumi di quel secolo, de' pensieri di quegli uomini: essendo la più parte lettere di re e principi, o di loro ministri, o dello stesso Trivulzio; la cui indole sdegnosa e risoluta, e al cospetto dei regnanti audace, niun racconto saprebbe meglio espri-

---

(1) *Dell'Istoria intorno alle militari imprese ed alla vita di Gian Iacopo Trivulzio detto il Magno, tratta in gran parte da monumenti inediti, che conferiscono eziandio ad illustrare le vicende di Milano e d' Italia di quei tempi, libri quindici del cav. Carlo De Rosmini Roveretano Milano 1815.*

(2) *Vedi l'Articolo del Giordani inserito nella Biblioteca Italiana 1816, e nelle sue opere stampate in Rovigo, tomo V, pag. 167 e seg.*

mere. Inoltre que' documenti giustificano pienissimamente la sincerità e diligenza del moderno istorico, massime dove gli altrui errori corregge. Egli ne' primi dodici libri racconta dal principio al fine la vita di Gian Iacopo, serbando con grandissima diligenza l'ordine de' tempi; come far dee chiunque non voglia stancare l' attenzione e confondere la memoria de'lettori; del quale vizio parmi che gravissima riprensione abbia meritata Plutarco. Nel terzodecimo non dissimula i suoi difetti ; ma dalle false accuse lo difende ; nel decimoquarto e nell'ultimo espone le virtù, i costumi, le sentenze; ma nel principio dell'ultimo novera accuratamente gli autori tutti italiani o inediti o pubblicati che fecero menzione del Trivulzio.... Confrontando il primo col secondo volume, abbiamo maravigliando veduto che egli si attiene bensì agli storici quanto alle cose generali d' Italia o di Europa, alle quali vanno intrecciandosi i fatti del Maresciallo : per questi poi non da alcuno autore cava la materia, ma dai propri documenti, coi quali quasi interamente compone il suo racconto; e gli altri istorici viene allegando solo per autenticarli o per correggerli, secondo che li trova o conformi o ripugnanti a quelli indubitati fondamenti del vero. La quale straordinaria fatica e diligenza dà quella maggiore certezza che mai si possa desiderare intorno alle cose del Trivulzio; e fa gran beneficio alla storia generale di quei tempi, riducendola tutta purgata e sicura. Il che non è di poco momento a chi considera che i sessant'anni di vita pubblica del Maresciallo furono sempre implicati in quasi tutti gli importanti successi del suo secolo; e che è grandissimo il numero degli scrittori consultati e spesso emendati dal nostro autore. »

Della stessa importanza è il quarto volume *del-*

l'Istoria di Milano del Rosmini (1), in cui si contengono vari documenti colla spiegazione (del dott. Labus) di sessanta tavole intagliate in rame, che adornano l'opera e rappresentano vari monumenti di Milano. La storia è dettata, come ci pare, con sentimenti Guelfi ; nell'introduzione raccoglie brevemente le vicende di Milano da Belloveso sino a Federico Barbarossa; e comprende fino al termine del terzo volume la particolare narrazione degli avvenimenti dal 1152 al 1535, in cui Milano cadde sotto il dominio spagnuolo. Un critico della Biblioteca Italiana fece la più amara censura che mai si potesse dettare di questa Storia; ma Pietro Custodi, il dotto ed eloquente editore degli Economisti Italiani, il continuatore della Storia di Milano del Verri, ne pronunciò il seguente giudizio. « Qualche giornalista, e più delle parole di esso la noncuranza del pubblico l' ha certamente posta più al basso che intrinsecamente non merita, come fatica di lunga lena, diligente in più luoghi, e con dettato abitualmente piano e dignitoso, se non fosse guasto dalla coda spesso impiombata dei lunghi e strascicanti periodi per una troppo servile imitazione del suo modello, il Guicciardini. E a questi soli pregi dee star contento chi avrà la pazienza di leggerlo ; chè degli altri molti richiesti dagli uomini dotti di tutti i tempi negli scrittori di storie, e per cui i buoni storici sono sì rari, cominciando dall'imparzialità, si farebbe inutile ricerca in que' quattro grandi volumi » (2).

(1) *Milano, 1820, quattro volumi in 4. — Il Rosmini ha lasciato la continuazione della sua Storia fino all'anno 1740.*

(2) *Continuazione di Pietro Custodi alla Sto-*

Nella nostra età s'accese un grande ardore d'illustrare tutto ciò che appartiene alla storia italiana così antica come moderna; e se lo scopo della nostra opera ce lo permettesse, parleremmo dei *Monumenti Etruschi* dell'Inghirami, delle *Origini italiche* del cav. Delfico, della *Storia dei tre celebri popoli marittimi dell'Italia, Veneziani, Genovesi e Pisani* del Fanucci, della *Storia di Sardegna* del Manno, della *Malta Illustrata* del Bres, delle *Memorie storiche de' Veneti primi e secondi* del Filiasi; e delle *Famiglie celebri d'Italia* del conte Pompeo Litta, opera eruditissima e di grande soccorso a chi volesse profondamente conoscere la storia dell'Italia (1).

---

ria di Milano del conte Pietro Verri. Prefaz. del Continuatore.

(1) *Quest'opera si pubblica in fascicoli ed è corredata di belle tavole, che rappresentano i monumenti che appartengono alle varie famiglie. Notiamo qui il catalogo di quelle che finora furono pubblicate. Accolti di Arezzo estinta nel 1699. — Alighieri di Firenze estinta nel 1558. — Appiani di Pisa. — Arcimboldi di Milano, estinta nel 1727. — Boiardo di Reggio, estinta nel 1560.— Bonacolsi di Mantova, estinta nel 1328. — Buonarroti di Firenze. — Camino di Trevigi, estinta nel 1442. — Candiano di Venezia, estinta nel 1018.— Cantelmi di Napoli, estinta nel 1749.— Carraresi e Pappafava di Padova. — Castiglioni di Milano. — Cavalcabò di Cremona. — Cavaniglia di Napoli, estinta nel 1792. — Cesarini di Roma, estinta nel 1685. — Cesi di Roma. — Concini di Arezzo, estinta nel 1631. — Correggio da Correggio, estinta nel 1711.— Ecelini della Marca di Trevigi, estinta nel 1260. — Marchesi*

« I miei studi, dice questo scrittore, hanno particolarmente in vista di illustrare la storia nazionale, e supplire ad un'opera che mi sembra in Italia mancasse, innalzando, per così dire, in una nicchia ancor vuota quella statua che nessun Italiano aveva eretto... Io adempirò con tripudio all'ufficio riconoscente e pio di onorare la memoria di coloro, che per singolare altezza d'animo si sono renduti il modello delle nostre azioni: possano le opere loro essere sempre sotto gli occhi nostri: l'eloquenza del buon esempio è ancor più efficace dello spavento della legge. Ma parlerò con austerità dei malvagi, perchè sia per sempre loro

---

d'Este. — Facchinetti di Bologna, estinta nel 1685. — Foscari di Venezia. — Gaddi di Firenze, estinta nel 1607. — Gallio di Como, estinta nel 1800. — Giovio di Como. — Guicciardini di Firenze. — Machiavelli di Firenze, estinta nel 1727. — Martelli di Firenze. — Medici di Firenze. — Del Monte di Montesansavino, estinta nel 1570. — Orseolo di Venezia, estinta. — Ottoboni di Venezia, estinta nel 1740. — Peretti di Montalto, estinta nel 1655. — Pico della Mirandola, estinta nel 1787. — Piccolomini già Todeschini di Siena, estinta nel 1783. — Pio di Carpi. — Rangoni di Modena. — Rossi di Parma, estinta nel 1825. — Sanvitale di Parma. — Scaligeri di Verona, estinta nel 1598. — Sforza Attendolo di Romagna. — Simonetta di Calabria. — Trinci di Foligno, estinta nel 1452. — Trivulzio di Milano. — Valori di Firenze, estinta nel 1687. — Varano di Camerino. — Dal Verme di Verona. — Visconti di Milano. — Visconti già Aicardi di Milano, estinta nel 1795. — Vitelli di Città di Castello, estinta nel 1790.

tolto il conforto, che la lunghezza del tempo abbia a cancellare giammai la macchia delle loro ribalderie. Tale è il dovere di chiunque si mette a scrivere storia » (1).

Che se qualcheduno imprendeva a trattare un qualche storico argomento, e lasciava ancora da spigolare nel suo campo, sorgeva subito chi s'affrettava a percorrerlo. In tal guisa avendo il Mengotti voluto provare in una sua memoria che l'Oracolo di Delfo non altro era che una istituzione politica di cui si giovavano gli Anfizioni medesimi per avvalorare colla forza della religione i lor decreti, il cavalier Torriceni sforzossi di mostrare che l'Oracolo di Delfo non era che un istituto religioso. Sorse poi il dott. Francesco Ambrosoli, il quale appoggiandosi alle profondissime dottrine del Vico, mostrò che gli Anfizioni e l'Oracolo di Delfo non furono puramente religiosi nè puramente politici, ma bensì l'uno e l'altro in differenti epoche e per diverse maniere e cagioni (2).

L'eloquente Mengotti trovò un altro formidabile avversario, che si alzò a combattere le dottrine di quella sua memoria che ha per titolo, *Del Commercio dei Romani*, nella quale egli viene sponendo ed amplificando forse la verità che i Romani nei primi secoli non altro conobbero che la

---

(1) *Avviso dell'Autore posto in fronte alle Famiglie celebri d'Italia.*

(2) *L'Oracolo di Delfo. Memoria del conte Francesco Mengotti, tratta dagli atti dell'Istituto. Milano, 1820. — La Orcolo di Delfo, o sia Considerazioni del conte Francesco Torriceni sull'Oracolo ec., del conte Mengotti. Milano, 1821. — Dell'Oracolo e degli Anfizioni di Delfo. Dissertazione di Francesco Ambrosoli. Milano, 1821.*

marra e la spada, e non coltivarono nessun'arte, nè fecero alcun traffico. Gian Domenico Romagnosi ragiona nel seguente modo di quella memoria (1). « Nello scritto di un illustre Italiano che da cima a fondo spira disprezzo e indignazione contro i Romani, in uno scritto nel quale si ascrive ad ignominia ai medesimi di non essere stati ab origine culti in tutto, e di essersi a bel bello ingentiliti; in uno scritto nel quale si nega perfino che i primi Romani conoscessero le ore del giorno, perchè solamente *nominarono* nelle leggi delle dodici tavole il levare ed il tramontare del sole, nell'atto pure che si riconosce aver tratta la loro coltura dagli Etruschi; in uno scritto finalmente nel quale i Romani si caricano di contumelie non giustificate, viene rammentata con disapprovazione la legge Flaminia o Claudia, colla quale ai patrizi veniva interdetta la mercatura. L'autore non vide quanto prudente, tutelare e santa fosse questa legge per tutti quelli che avevano parte alla sovranità, e con quanta provvidenza avesse detto Cicerone: *Nolo eumdem populum imperatorem esse et portitorem.* Collo stesso fiele si scaglia contro Augusto, il quale, al dir di Orosio, condannò il senatore Ovinio perchè in Egitto erasi eretto capo fabbricatore di certe manifatture. Questo è quell'Augusto il quale non permetteva che i prefetti menassero seco le mogli in provincia, appunto per non provocare ingiusti spogli. Tutto questo è forse barbarie, o superbia, o non piuttosto provvidenza? » Ma non ostante l'esagerazione che talvolta si trova in questa memoria del Mengotti, essa è

(1) *Ricerche storiche sull'Italia antica di G. Robertson, con Note del Romagnosi. Milano, 1827, tomo II, nota X, pag. 363.*

così erudita ed eloquente, che fu coronata dall'Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi. Lo stesso onore ottenne l'altra dissertazione intitolata *Il Colbertismo*, in cui scioglie il problema proposto nel 1792 dalla Reale Società economica Fiorentina: *Se in uno Stato suscettibile di aumento di popolazione e di produzione di generi del suo territorio sia più vantaggioso e sicuro mezzo per ottenere i sopraddetti fini, il dirigere la legislazione a favorire le manifatture con qualche vincolo sopra il commercio dei generi greggi, ovvero il rilasciare detti generi nell'intera e perfetta libertà di commercio naturale?* L'autore nella sua risposta combatte il sistema del ministro di Luigi XIV, del famoso Colbert, che sacrificava alle arti l'agricoltura, e lo mostra dannosissimo alle nazioni, ed assurdo ne' suoi principj. L'Accademia della Crusca coronò poi un'opera di tutt'altro argomento, intitolata *Idraulica fisica e sperimentale*; in cui il Mengotti ci chiarisce quanto profondamente conoscesse le scienze fisiche e naturali, e come sapesse accoppiare egregiamente la teorica all'esperienza (1).

La storia delle arti e delle lettere fu anch'essa sommamente illustrata da molti scrittori della nostra età; e se noi dovessimo parlare dei vivi, molte opere ci dischiuderebbero un ben vasto campo, e fra esse meriterebbero un distinto luogo la

---

(1) *Non ci venne fatto di trovare esatte notizie biografiche intorno al conte Mengotti. Sappiamo solamente che durante il regno d'Italia egli fu Consigliere di Stato, Senatore, membro dell'I. e R. Istituto, e caduto quel Regno divenne Consigliere Aulico e Presidente della Giunta del Censo.*

Storia della Scultura del conte Leopoldo Cicognara; *La Vita di Canova* del Missirini, e le *Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle girgentino* di Domenico Scinà. Ma avendo ristretto il nostro arringo agli autori morti, faremo soltanto un cenno *dei Secoli della Letteratura* del conte Gio. Battista Corniani, di cui abbiamo già ragionato nella nostra prefazione, e del *Cenacolo di Leonardo da Vinci* di Giuseppe Bossi. Il Corniani, nato in Orzi Novi nel 1742, partecipò dell'illustre brama del suo concittadino, il dottissimo Mazzuchelli, di dar luce ai fasti letterari della sua patria. La storia letteraria degli Orzi non fu che il preludio di quella più ampia dell'italiana letteratura che egli compilò indefessamente anche in mezzo alle altre cure (essendo egli or magistrato ed or giudice nella sua patria), ma che non potè proseguire, perchè la morte lo rapì nel 1813. Il suo concittadino Camillo Ugoni la continuò dappoi con molta erudizione e critica maggiore di quella che il suo antecessore avesse mostrata in alcune materie, principalmente di filosofia e di statistica.

Il Corniani ha cominciato dal presentare un'idea generale della letteratura in Italia dopo la decadenza dell' impero romano fino al decimo secolo; e pigliando le mosse dal mille, ha descritto il risorgimento delle lettere in Italia, le vicende di coloro che le coltivarono con ottimo riuscimento; e sottoposte all' analisi le loro opere, ne mostrò i pregi ed i difetti. Ma un compilatore di due articoli del Poligrafo (1) non ha dissimulato che il Corniani non è sempre buon critico, quantunque l'analisi delle opere che egli presenta sia quasi sempre chiara, precisa ed atta a soddisfar quelli che

(1) *Poligrafo, N. VIII ed XI.*

non possono attignere alle fonti istesse. Loda gli epiloghi alla fine di ogni epoca, e li dice *ottimamente eseguiti*; ma parlando dello stile, afferma che non è sempre consentaneo al buon gusto. Oltre l'uso di una lingua che non è pura, egli adopera metafore esagerate, ed un' elocuzione che si allontana da quella semplicità e naturalezza che convengono ad una storia letteraria.

Anche i Teatri ebbero il loro storico in Pietro Napoli-Signorelli, nato in Napoli nel 1731 (1). Questo scrittore ebbe la ventura di essere istruito nelle scienze filosofiche dal Genovesi; ma più che alle scienze gli piacque di applicarsi alle Belle Lettere, e singolarmente alla Drammatica Poesia. Trasportato dalle vicende nella Spagna vi trovò ospitalità e sussistenza, che fu da lui generosamente pagata coll'opera in cui tratta dello stato delle Lettere e delle Scienze nella penisola Iberica (2). Non tralasciò per questo gli studi drammatici, ed in un concorso ottenne il premio per la sua commedia intitolata *Faustina*, il cui argomento è cavato dalla *Lauretta* di Marmontel.

La Storia della Letteratura del Regno delle Due Sicilie (3) procurò al Signorelli la carica di segre-

---

(1) *Vedi l' Elogio storico del Signorelli scritto dall' Avellino. Napoli, 1815 in-4.*

(2) *Quadro dello stato attuale delle Scienze e della Letteratura nella Spagna. Madrid, 1780.*

(3) *Le Vicende della Coltura delle Due Sicilie, Napoli 1784. — Supplemento alla prima edizione delle Vicende della coltura nelle Due Sicilie. Napoli, 1791. Nell'ultima edizione di questa sua opera l' autore non vi aggiunse che virulente diatribe contro coloro che avevano censurato alcune sue opinioni. Lungi dal far suo profitto delle altrui cri-*

tario dell'Accademia di Napoli nel 1784; ond'egli si vide onorato e tranquillo nella sua patria fino all'invasione dei Francesi che, come abbiamo già altrove accennato, accadde nel 1798. Creato membro di una giunta di legislazione ebbe per collega il famoso Mario Pagano; ma fu più di lui fortunato, avendo potuto fuggire a Marsiglia. Al ritorno dei Francesi divenne professore prima nel Liceo di Brera in Milano, poscia nell'Università di Bologna: ma negli estremi giorni della sua vita tornò in patria, ove ottenne una pensione, e morì di apoplessia nel 1815.

Nè *il Quadro della Letteratura Spagnuola*, nè *le Vicende della Coltura delle Due Sicilie* furono le cause principali di quella rinomanza in cui salì il Signorelli. Per non parlar della prima opera pressochè caduta in oblio, diremo della seconda che aggiunse ben poco a ciò che avevan detto il Toppi, il Nicodemi, il Tafuri, il Giannone, il Tiraboschi. *La Storia dei teatri* (1) *antichi e moderni* acquistò una maggior fama a questo scrittore; poichè concedendo anche che sia dettata senza gusto e senza critica, come pretende un biografo (2), non si può negare che non sia concepita bene, e che non possa servire di materiale assai copioso a colui che imprendesse a trattare lo stesso argomento.

Giuseppe Bossi, nato in Busto Arsizio, grosso

---

tiche egli si scagliava rabbiosamente contro chi riprendeva qualche cosa nelle sue opere.

(1) *Storia dei Teatri antichi e moderni. Napoli, 1777, 6 vol. in 8 Addizioni alla seconda edizione. Ivi, 1798.*

(2) *Vedi la Biografia Universale stampata in Venezia. Art. Signorelli.*

borgo del Milanese, nell'anno 1777, riuscì così valente pittore, che il Canova dovendo al cospetto di Napoleone numerare gl'Italiani più celebri nella pittura disse, che « a Roma il Camuccini e il Landi, a Firenze il Benvenuti, a Milano l' Appiani e il Bossi erano tutti valentissimi pittori »; e soggiunse che quest' ultimo « avea fatto cartoni divini » (1). Divenuto segretario dell' Accademia di Belle Arti in Milano, le rendette segnalati servigi coll' arricchire principalmente la Pinacoteca di Brera. Deponendo spesso il pennello o la matita per dar di piglio alla penna, scrisse un'opera bellissima sul Cenacolo di Leonardo da Vinci, e dettò versi che si leggono ancora con diletto. Ma la morte lo spense nel vigor degli anni, e troncò le più belle speranze de' suoi concittadini nel dicembre del 1815.

Nel Cenacolo di Leonardo da Vinci (2) egli dà un ragguaglio degli autori che hanno scritto sul Cenacolo considerato da tutti uno dei capolavori del pennello italiano, e come tale descritto dall' autore nel secondo libro. Si parla nel terzo di tutte le copie che se ne fecero, e si preferisce a tutte le altre quella della Pinacoteca Ambrosiana eseguita dal 1612 al 1616 da Andrea Bianchi milanese per ordine del cardinale Federico Borromeo. Fra le copie il Bossi annovera anche quella che fece egli stesso per ordine del Vice Re d' Italia, che fu deposta nella Pinacoteca di Brera, ed eseguita in musaico dal Raffaeli. Nel quarto libro si enumerano le vicende del Cenacolo, e si

(1) *Missirini, Vita del Canova, lib. III, cap. 2.*

(2) *Del Cenacolo di Leonardo da Vinci, libri quattro, di Giuseppe Bossi pittore. Milano, 1811. Magnifica edizione della Stamperia Reale.*

ricordano i pensamenti di Leonardo per rispetto alle proporzioni del corpo umano, e le sue ricerche intorno alle composizioni delle Storie. Checchè ne abbia detto uno scrittore titolato, il conte senatore Carlo Verri, in uno suo opuscolo pieno di acerbezza e di veleno, noi ce ne staremo col compilatore del Poligrafo, il quale afferma « che in tutti questi libri l'autore prende per guida la più illuminata e la più sana critica; che allorquando egli dee entrare nei più reconditi penetrali dell'arte, e descriverne le più squisite bellezze, adopera una filosofia ed un' eloquenza che lo collocano fra i più grandi scrittori. I confronti che qua e là istituisce fra Leonardo e gli altri pittori non possono essere più giudiziosi, e mostrano quanto egli avesse profondamente studiata l' arte pittorica » (1).

Il nome del Bossi ci richiama quello di Giuseppe Zanoia, oriundo di Omegna, luogo del Lago maggiore vicino ad Orta, ma che visse sempre in Milano, ove divenne canonico della Basilica di S. Ambrogio, cavaliere della Corona di Ferro, professore di Architettura e segretario nell' I. e R. Accademia di Belle Arti (2). Quando si distribuivano solennemente i premi in quell'Accademia, il segretario Zanoia recitava discorsi eloquenti, concettosi, pieni di erudizione e di critica in fatto di arti belle. Avendo egli durato in quella carica fino al 1817 in cui morì, dovette moltiplicar quei discorsi di cui si potrebbe formare un' utile raccolta. Ma egli non va debitore della sua celebrità

---

(1) *Poligrafo. An. II, n. 9.*

(2) *Le notizie biografiche tanto del Bossi quanto del Zanoia sono cavate dalla* Prefaz. *alla Raccolta di Poesie satiriche scritte nel secolo XVIII.*

alle prose, sibbene a tre soli sermoni, in cui accoppia la veemenza di Giovenale coll'acume e coll' urbanità di Orazio. Il secondo (che ha per titolo *Sulle pie disposizioni testamentarie* in cui morde *la pietà postuma*, od il costume di chi visse sordidamente per donare un ricco asse allo Spedale) uscì alla luce senza nome, e parve tanto bello che venne unanimamente attribuito al Parini. Ma il Monti notò alcune minute differenze nello stile e nell'andamento del verso, e l'autore stimò di doversi manifestare. A buon dritto adunque cantò il Bossi in una sua Epistola al Zanoia.

Te fortunato! di sua mano il nume
(E Palla sorridea) di squadra e plettro
Raro don ti concesse, e te prepose
All'artefice volgo esempio e voce.

CAPO VIII.

Ennio Quirino Visconti. Sua portentosa memoria e facilità con cui apprese le lettere e le lingue. Stato dell' Archeologia a' suoi tempi. Scoperta delle città d'Ercolano e di Pompei. Origine del Museo Pio-Clementino. Scoperta del Sepolcro degli Scipioni. Opere varie del Visconti. Vicende politiche da cui è trasportato in Francia. Vi si stabilisce. È chiamato a Londra a giudicare del valore dei marmi del Partenone. Sua morte. Onori con cui venne accompagnato al sepolcro. Sistema da lui adottato nella scienza archeologica. Grandi suoi meriti. Osservazioni sul Museo Pio-Clementino e sulla Iconografia greca e romana. - Cenni sul Museo Chiaramonti.

Fra tutti gli eruditi della nostra età primeggia e s'innalza come gigante Ennio Quirino Visconti, principe di tutti i moderni archeologi, e portento vero di dottrina, di critica e di acutezza nel giudicare dei monumenti dell'antichità, nello sceverare il vero dal falso, e nel sollevare la scienza antiquaria alla più alta dignità, accoppiandola allo studio delle arti e degli antichi Classici. Nato in Roma (1) ai 30 ottobre 1751 da Giambattista pre-

(1) *Per la vita del Visconti abbiam trovati ampi materiali nell'articolo di Emerico David inserito nella Biografia Universale. e nelle Notizie intorno la vita di esso raccolte dal dottor Giovanni Labus, è poste in fronte al Museo Pio-Clementino ristampato in Milano nel 1818. A queste si aggiungono le notizie Biografiche scritte da lui medesimo di proprio pugno, pochi mesi prima della sua morte,*

fetto delle antichità di Roma, diede subito argomenti di un ingegno sì perspicace e singolare, che a diciotto mesi conosceva benissimo l'alfabeto, e non potendo ancora pronunciare le liquide le additava col piccolo suo dito sui libri. A due anni distingueva le effigie di tutti gl'imperatori da Cesare fino a Gallieno improntate sulle medaglie; a tre anni e mezzo leggeva bene tanto il greco quanto il latino; a dieci si mostrava in un pubblico esame assai istruito nella geografia, nella storia, nella cronologia, nella numismatica e nella geometria, ed a dodici in un esame solenne sostenuto nella Biblioteca Angelica scioglieva i più astrusi problemi della trigonometria, dell'analisi e del calcolo differenziale. Tutti ne maravigliavano, ed il Mazzuchelli, il Cancellieri ed il compilatore delle Novelle letterarie di Firenze lo annoveravano fra i dotti primaticci, e fra gli uomini dotati di portentosa memoria.

In età di tredici anni il Visconti tradusse l'Ecuba di Euripide senza verun aiuto di traduttore o commentatore, che ha consultato dopo solamente per correggere ove avesse sbagliato. Imprese anche a traslatare in versi italiani le Olimpiche di Pindaro, e dettò alcune riflessioni sulla maniera di tradur questo poeta, in cui mostra che l'espressione di Pindaro è viva, enfatica, vibrata e concisa; che la condotta delle odi è poco studiata ed in un certo apparente disordine, non indicandosi le connessioni e non iscoprendosi il filo delle idee; che il suono materiale dei versi è

---

al Compilatore dello Spettatore Italiano, il quale le inserì a carte 204 del tomo X. Esse furono ristampate nelle Opere Varie del Visconti, tomo II. dell' edizione milanese del 1829, pag. 507 e 508.

affatto negligentato, ma sempre pieno di una certa nobile non so s'io dica durezza o sostenutezza che hanno ordinariamente usata i più gravi Lirici di ogni lingua, onde il dolce di un' armonia materiale non distragga l'animo dalla contemplazione della sublime poesia. « Ho perciò io scelto piuttosto un metro che richiede per sua natura una espressione vibrata, in cui la brevità delle strofe può lasciare, senza offendere una apparente sconnessione di pensieri; e le poche sillabe e lo sdrucciolo comodissimo ancora per molti nomi propri, che sarebbero d' imbarazzo in altri metri, fanno che non vi s'abbia tanto a cercare una certa interna armonia, che senza una dicitura abbondante e stesa, e perciò contraria all' indole dello stile Pindarico, rado s'ottiene; anzi una moderata durezza li rende più nobili e più sostenuti » (1).

Ma già alcuni memorandi avvenimenti, le sco-

---

(1) *Ecco un esempio del metro adoperato dal Visconti tratto dall'undecimo delle Olimpiche (Visconti, Opere Varie, tomo II, pag. 450. Rifles. sulla maniera di tradur Pindaro, opuscolo tratto dal Nuovo Giornale dei Letterati. Modena, 1773, tomo II, pag. 27) :*

Utile al mondo i rapidi
Venti formò natura,
E pioventi acque eteree
Piglie di nube oscura.
Anche i dolci inni spirano
Forza al valor che geme,
Degli encomj de' posteri
Sono alimento e seme.
D'inestinguibil gloria
Fido a virtù son pegno; ec.

perte di molti capolavori dell'antichità, ed opere magnifiche ed eruditissime di archeologia che si andavano pubblicando in varie parti dell'Europa, dischiudevano al Visconti quell'arringo in cui doveva cogliere immortali allori. Le stampe degli antichi edificj di Roma pubblicate dal Piranesi; la Raccolta di Antichità del conte Caylus, che insegnava a giudicare dei monumenti ordinandoli in classi; le opere del Mariette e del Le Roy; la descrizione delle rovine di Palmira, di Balbek e di Pesto, gli scavi della Villa Adriana; la Sicilia e la Grecia visitate e descritte da periti artisti e da dotti archeologi; l' Egitto e l' Oriente, famosa culla delle arti e dell' antica sapienza interrogati dai viaggiatori e dagli eruditi; la città di Ercolano e di Pompei non ha guari scoperte, a maggior ardore sollecitavano gli studiosi. « Risonava in ogni luogo il grido della città sepolta e dissepolta (d'Ercolano), ed a quella parte con somma avidità s'indrizzavano gli animi; studi certamente innocenti ed utili, poichè a pacatezza ed a grandezza tendevano ed invitavano. Napoli, il cui suolo tante ritrovate ricchezze in questo genere versava, non pretermise di coltivare la scoperta vena, anzi con tutte le forze l'esplorò e l'avanzò; oltre le munificenze regie che alle spese dei lavori sopperivano, il Re, a ciò movendolo il Caracciolo, il quale nel 1786 era stato richiamato dalla Sicilia per reggere in Napoli la segreteria degli affari esteri, aveva nel 1787 ordinato che fosse ritornata in pristino l'antica Accademia d' Ercolano, chiamandovi uomini egregj per zelo e per dottrina, l'abate Galiani, Nicolò Ignarra, Mattia Zarillo, Giambattista Basso-Bassi, Francesco Lavega, Francesco Daniello, Emanuele Campolongo, Domenico Diodati, Saverio Gualtieri, Mi-

chele Arditi, Andrea Federici, Gaetano Carcani, Saverio Mattei, Carlo Rosini, e quel Pasquale Baffi che dodici anni dopo, tratto da quegli studi pacifici a più tempestose cure, fu poi segno di così estrema disavventura » (1).

Prima del Re di Napoli i pontefici Clemente XIV e Pio VI avevano dato argomenti di non minore munificenza verso le arti e le antichità. Clemente XIV concepì il grandioso divisamento di acquistare a spese della Camera Apostolica i più celebri monumenti che fossero dispersi nelle officine dei mercadanti, o abbandonati nei palazzi de' nobili signori noncuranti del bello e delle arti, o che si venissero di mano in mano scoprendo, e di raccoglierli in un solo Museo che servisse di supplimento a quello del Campidoglio: Il suo successore Pio VI proseguì la magnanima impresa col più generoso e nobile zelo; ordinò che si facessero nuovi scavi e nuovi acquisti; premiò le offerte dei ricchi e dei porporati; ed affrettò l'erezione del Museo in maniera che fu in breve recato a quella magnificenza che ben si addiceva a Roma ed al Vaticano: Così ebbe origine il famoso Museo Pio-Clementino, il quale perchè riuscisse profittevole a tutto il mondo, anzi diventasse la scuola degli artisti e degli antiquari tutti, fu per ordine dell' istesso Pio VI rappresentato colla scrittura e colle figure, affidandone la cura quanto agli intagli in rame a Ludovico Mirri, e quanto ai commenti a Gian Battista Visconti padre di Ennio:

Alla morte del Winckelmann, che cadde vittima del pugnale di un assassino in Trieste (2), G

---

(1) *Botta, Storia d' Italia continuata da quella del Guicciardini sino al 1789, libro L ed ultimo.*

(2) *Ci piace di cogliere quest' occasione per con-*

B. Visconti era stato eletto in sua vece da Clemente XIII prefetto delle Antichità, ed egli si era distinto con sì lodevole zelo nella formazione del Museo Pio-Clementino, che in gran parte si può dire opera sua. Destinando egli il primogenito Ennio allo stato ecclesiastico, e sperando che un giorno potesse essere insignito della porpora, aveva ottenuto per coadjutore nell' uffizio di prefetto il suo secondogenito Filippo Aurelio, che era degnissimo di quel posto ragguardevole, da cui fu allontanato Ennio, perchè sospirando d' amore per Angela Teresa Doria ricusava di prendere i sacri ordini. Ma quando il padre si vide incaricato di compilare il testo che corredar doveva gli intagli, chiamò in ajuto il suo Ennio, il quale lavorò indefessamente intorno al primo volume che vide la luce nel 1782, e fu considerato come opera classica ed unica nel suo genere. Morto il padre due anni dopo, e sposata la diletta sua Angela Teresa, il Visconti pubblicò il secondo volume, e

---

gratularci con Trieste, e col suo figlio l'avvocato Domenico De Rossetti, perchè abbiano eretto un magnifico sepolcro al Winckelmann ove ancora rosseggia il suo sangue; « ad espiazione quasi del delitto che entro alle sue mura fu commesso da quello scellerato straniero che sembra non esservi venuto per altro, che per farvisi suo assassino e per restarvi subito spento sul patibolo; onde per Winckelmann la fama ed il compianto, e per l' assassino l' infamia e la detestazione vieppiù indelebili passassero alla posterità. » — Vedi l' opera che ha per titolo: Il Sepolcro di Winckelmann in Trieste. Venezia, 1823, con tavole rappresentanti il sepolcro istesso ed i suoi ornati.

poscia ad intervalli gli altri fino al settimo, composto in Parigi e pubblicato in Roma nel 1807.

L' illustrazione del Museo Pio-Clementino non distolse il Visconti dall' esaminare e dal descrivere quegli altri monumenti che di mano in mano o si scoprivano, o gli erano presentati. Nel 1780, scoperto l' ipogeo o le tombe della famiglia degli Scipioni, egli entrovvi, rinvenne, oltre a parecchi altri monumenti, il più vetusto sarcofago scritto, che si riferisca alla storia delle arti e di Roma. Nel *Monumento degli Scipioni* (1) da lui pubblicato si trova una dottissima illustrazione di questo sarcofago, e si leggono curiose ricerche sulla lingua e sull' ortografia latina dei tempi antichi. Avendo poi Tommaso Jenkins raccolto in Roma vasi, cippi, are, tavole in marmo, su cui si leggevano varie epigrafi, il Visconti illustrò tutti quegli oggetti, e spiegò tutte quelle iscrizioni nei *Monumenti scritti del Museo Jenkins* (2). Dettava nello stesso tempo o lettere o descrizioni da inserirsi nei *Monumenti antichi inediti* pubblicati in Roma dall'abate Guattani (3), e scriveva le notizie sulla statua di Patroclo detto volgarmente *Pasquino*; mentre l' abate Cancellieri dimostrava che

(1) *Visconti. Opere Varie, tomo I. Monumento degli Scipioni giusta l' edizione di Roma eseguita dal cav. Piranesi nel 1785.*

(2) *Opere Varie, tomo I. Monumenti scritti del Museo Jenkins secondo la stampa di Roma, presso il Fulgoni, 1787.*

(3) *Vedi nel tomo I delle Opere Varie, dalla pag. 119 alla 140 le Lettere del Visconti al Guattani, al Jenkins, all' Angelini, all' Amaduzzi, sopra vari argomenti, e la descrizione di Ercole e Telefo con la cerva.*

Marforio era un fiume (1); onde i Romani conoscevano alla fine quelle statue mutilate che sono sì spesso le confidenti delle mordaci loro satire.

Fra i ruderi di antichi sacelli si erano dissotterrati nell' agro romano due musaici istoriati, che il cavaliere di Azara aveva posto nella sontuosa sua collezione. Il Visconti, dopo averli ben bene considerati, mostrò in una dissertazione (2) che esprimevano l'antica superstizione dell' *ignispizio*, e fece la storia della gentilesca piromanzia, o della pretesa arte di esplorar l' avvenire per mezzo del fuoco. Un altro scavo, eseguito per ordine del principe Borghese, aprì il campo al nostro Archeologo di dipingere la floridezza de' Gabj, o della città di Gabio sotto Antonino Pio e sotto Commodo, dai quali ottenne i privilegj di un municipio. Quel principe gli fece anche presentare due insigni lapidi di greca poesia, che giacevano neglette nella sua Villa Pinciana; ed egli scoprì l' autore di que' due poemetti, che fu Marcello Sidete; li ridusse alla vera lezione, li traslatò in versi latini ed italiani, e vi aggiunse un commento che ecclissò tutti quelli del Casaubono, del Salmasio, del Maittaire, del Brunk, i quali avevano consacrato le loro fatiche a queste *Iscrizioni greche Triopee* (3).

---

(1) *Opere Varie, tomo I.* Lettere all' abate Francesco Cancellieri intorno alla statua di Patroclo esistente in Roma e volgarmente detta Pasquinio, *pag. 171.*

(2) Osservazioni su due Musaici antichi istoriati. *Opere Varie, tomo I, pag.* 141.

(3) Monumenti Gabini della villa Pinciana. *Roma 1797.* — Iscrizioni greche Triopee ora Borghesiane, con versioni ed osservazioni. — *Si riportano le testimonianze di celebri letterati su queste la-*

Un gran cammeo di egregio lavoro, rappresentante *Giove Egioco*, od egidarmato, era pervenuto a Venezia dalle Smirne ove lo aveva comperato il cav. Zuliani. Il Visconti ebbe l'opportunità di vederlo inciso, lo descrisse in una dissertazione (1) che è dotta insieme e curiosa, come osservò Emerico David; poichè essendo in generale il nostro Archeologo assai circospetto quando si tratta di risalire alle origini della mitologia, e di spiegare il senso delle primitive favole, si lasciò in questa occasione trasportare dalla grandezza di una poetica immagine e dall'evidenza della significazione; onde dimostrò che nel linguaggio enigmatico dell'antichità l'egida di Giove era il fracasso delle tempeste colle quali quel Dio spaventa i mortali; e che l'egida ossia la corazza strepitante lavorata da Vulcano con piastre di bronzo, sovrapposte le une alle altre e mobili, era un' i-

---

pidi Triopee ; si dà il testo greco corretto colla versione latina leterale ; seguono le versioni poetiche, e le osservazioni. Opere Varie, tomo *I. pag.* 237 *e seg.*

(1) *Osservazioni sopra un antico Cammeo rappresentante Giove Egioco. Padova 1793. Esse hanno in fronte la copia del cammeo incisa del famoso Morghen ; e questa è l' incisione veduta dal Visconti. Nelle opere varie tomo I, pag. 191 si è sostituito all' incisione di Morghen l' elegante e fedelissimo rintaglio della medesima fatto dal celebre sig. Giuseppe Rosaspina, e non ci voleva meno per dare un' idea esatta del monumento descritto, e per poter lasciare anche in questa edizione le prime parole con cui l' autore dà principio alle sue osservazioni :* Se l' eccellenza del disegno impresso in fronte di questo scritto, ec.

mitazione di quell'egida naturale, ed un emblema delle procelle che oscurano l'aria, e del fischiar de' venti e del romoreggiar del tuono. In questa dissertazione pertanto l'autore si è innoltrato ben addentro ne' campi dell'allegoria, ed ha mostrato di riconoscere gl'Iddii del Paganesimo nelle potenze della natura.

Il nostro autore sempre infaticabile passava da un argomento all'altro senza che mai gli venisse meno la lena o la erudizione. Nel descrivere un'*Antica Argenteria* nuovamente scoperta in Roma, egli parla del così detto *mondo muliebre* del quarto o del quinto secolo della nostra era, o di un'*antica toeletta* (1). Nella lettera al cardinal Borgia sopra un *antico piombo Veliterno* (2), o sopra una *tessera*, dà svariate ed importanti notizie sui collegi dei giovani, o sui loro ceti, sui loro spettacoli e sulle cacce; e quest'opuscolo unito alla Dissertazione del Morcelli pubblicata dal Labus sulle *Tessere degli Spettacoli romani* poco ci lascia a desiderare intorno a questo bel tema. Al piombo Veliterno poi aggiunge luce quell'altro, di cui si fa menzione nella Lettera sui due monumenti ne' quali è memoria di Antonia Augusta (3). Essendosi nella Puglia presso Bari, trovato un vaso fittile, che fu comperato dal principe Poniatowski, questi lo fece delineare ed incidere, e poscia illustrare

---

(1) *Lettere su di un'antica Argenteria ec. Opere Varie, tomo I, pag. 210 e seg.*

(2) *Lettere su di un antico piombo Veliterno. Opere Varie, tomo II, pag. 31 e seg.*

(3) *Quest'Opuscolo fu letto nella seduta della classe di Filosofia, Lettere ed Arti dell'Istituto Nazionale della Repubblica Romana. Opere Varie, tomo II, pag. 49 e seg.*

dal Visconti, il quale trovò da esercitarvi il suo ingegno, essendo questo uno di que'vasi importantissimi principalmente per la verità dei soggetti che reca dipinti (1).

La procella politica romoreggiava intorno al Visconti tutto intento ai pacifici suoi studi. Il generale Berthier entrò in Roma coi Francesi nel 1797, ed istituito un governo temporaneo, elesse il nostro Archeologo ministro dell'interno, e poco dopo uno dei cinque membri, i quali componevano un novello reggimento. In mezzo alla furia ed al rapinar soldatesco ed alle più arrabbiate fazioni, non si sarebbe aspettata quella fermezza da un placido letterato, che egli mostrò in varie occasioni. Ad un uomo ambizioso ed avido di ricchezze e di onori non esitò a dir francamente: *Contemplate la Rocca Tarpea*; ed a motivo di questo suo zelo per contenere gli uomini turbolenti e faziosi, ebbe nel Monitore Italiano, che si stampava in Milano, il titolo di *moderato*; quasichè fosse biasimo il possedere una virtù. Alla fine egli dovette ritirarsi, e deporre i fasci, perchè avendogli i commissari francesi presentato un modello di un editto ingiurioso all'onore di Roma, rispose loro con magnanimo dispetto, che cercassero altrove i carnefici della sua patria. Alla fine di novembre del 1798 un esercito napoletano s'impadronì di Roma, ed il Visconti si ricoverò a Perugia con tutta la sua famiglia. Le vittorie dei Francesi capitanati da Championnet gli ridonarono la stanza tranquilla nella sua patria; ma avendo un'altra volta i Napoletani occupato Roma, fra

(1) *Pitture di un antico vaso fittile trovato nella Magna Grecia appartenente al principe Stanislao Poniatowski. Opere Varie, tomo II, pag. 1 e seg.*

le tenebre della notte egli fu obbligato ad uscirne solo ed all'infretta, e dopo vari fortunosi accidenti approdò a Marsiglia. Posto appena piede in terra, ricevette una lettera dal Governo francese (18 dicembre 1799) che lo ascriveva nel numero degli amministratori del Museo delle antichità e dei quadri, che allora si stava formando nel Louvre col titolo di *Sorvegliante*. Fu eletto dappoi professore di Archeologia, indi conservatore delle Antichità e membro dell'Istituto. Tutti i Francesi se ne rallegravano, ed il Millin, ed il David dissero, *esser Ennio Quirino la più bella delle conquiste fatte in Italia dalla Francia*, la quale con uguale stupore rimirava i portenti del greco scalpello ed il loro eruditissimo interprete.

Ottenuto in tal guisa quello stato comodo e tranquillo che solo può dare all'uomo di lettere l'agio e la lena di attendere agli studi, continuò a pubblicare scritti immortali. Nel 1799 i Francesi, invaso l'Egitto, avevano scoperto il tempio di Tentira (ora Dendera), in cui si videro scolpiti due Zodiaci. Il generale Desaix ne diede avviso al Denon, e questi fattone un disegno mandollo in Francia perchè fosse esaminato dai dotti, fra'quali il Dupuis assegnò a quelle opere tredicimila anni precedenti l'era volgare. Ma il Visconti, osservato ben bene quel monumento, dimostrò che, lungi dal precedere centotrenta secoli l'era cristiana, era stato eseguito tra l'anno 12, e 132 dopo di essa. Il celebre traduttore francese di Erodoto, Larcher, inserì la notizia sommaria sui due Zodiaci nella seconda edizione del suo volgarizzamento, e dopo alcuni dibattiti l'opinione del Visconti venne dai dotti comunemente abbracciata (1).

(1) Notice Sommaire des deux Zodiaques de Tentyra. *Opere Varie, tomo III, pag. 1 e seg.*

Nella Nota critica degli Scultori che portarono il nome di Cleomene, fece meglio d'ogn'altro conoscere l'autore delle *Tespiadi* confuse dall'Heyne colle *Testiadi*, e della Venere che noi chiamiamo dei *Medici*, che è il modello della grazia e della bellezza (1). Il Jacobs reputò questa Nota sì bella e di tanta importanza, che la tradusse in tedesco. Avendo poi nel 1804 il Corpo legislativo di Francia decretato una statua al primo Console Bonaparte, il Denon propose di dare ad essa il costume greco o romano, e di evitare nei monumenti la bizzarria della volubile moda. A confermare questa proposizione il Visconti pubblicò una Memoria (2) sul costume delle statue antiche in cui prova con molti esempi che gli statuari greci non si assoggettavano per nulla nel vestimento degl'iddii e degli eroi agli usi del loro tempo, od a quelli dell'età in cui avevano vissuto i personaggi che rappresentavano.

Nel visitare il palazzo di Saint-Cloud il Visconti vide una statua egiziana di basalte, e ne pubblicò una dotta illustrazione nel Magazzino Enciclopedico del Millin (3). Gli antiquari esaminando il costume e la positura di quel simulacro, avevano creduto che rappresentasse una persona addetta al ministero sacerdotale, od un'iniziata in que'riti; ma il nostro autore la qualificò un genio, e ad-

---

(1) Note critique sur les sculpteurs Grecs qui ont porté le nom de Cleomenes. *Opere Varie, tomo III, pag. II.*

(2) Sur le Costume des statues Antiques. *Questa memoria è in forma di lettera indiritta al Denon. Opere Varie, tomo III, pag. 47.*

(3) Notice d'une Statue Egyptienne qui se voit à Saint-Cloud. *Opere Varie, tomo III, pag. 33.*

dusse in prova del suo parere varie conghietture non improbabili, come osserva il dottor Labus (1). Nello spiegare un bassorilievo in onore di Alessandro, il Visconti ci rappresenta quell'eroe Macedone che trionfa di Dario nella battaglia di Arbella, mentre l'Europa e l'Asia gli tributano omaggi di adorazione, e ci dà una bella interpretazione di un greco epigramma (2).

Il Ministro francese aprì un più vasto aringo al Visconti, col commettergli un lavoro già tentato da vari, e da nessuno eseguito, di unire cioè le sembianze dei più celebrati personaggi dell'antichità, rappresentarle in tavole, e descrivere la loro vita in articoli a ciascuna di essa consacrati. Sto lavorando (così scriveva il Visconti al Lamberti) ad una grande opera contenente l'*Iconografia Greca* e *Romana*, ossia la Collezione di tutti i ritratti autentici di tutta l'antichità. L'Imperatore me l'ha ordinata, e il Ministro delle Relazioni Estere M. Talleyrand è quello che la fa eseguire per conto del Ministero ».L'opera fu stampata con una mirabile sontuosità tipografica, e l'autore ne recò di presenza l'esemplare di dedica a Napoleone, il quale dopo averla sommamente lodata, soprappreso come da nuovo pensiero, gli disse: *Ne voglio tutta l'edizione riserbata per me.*

---

(1) *Il dottor Labus, editore delle Opere Varie del Visconti, le ha corredate di belle note e di dottissime prefazioni, delle quali ci siamo giovati sommamente in questo nostro lavoro.*

(2) Explication d'un bas-relief en l'honneur d'Alexandre Le-Grand. *Opere Varie, tomo III, pag. 63 e seg. Questa ristampa fu eseguita sopra un esemplare dato da Filippo Aurelio Visconti con emendazioni ed aggiunte autografe.*

Quali uomini in tutta Europa sarebbero capaci di fare un'opera simile? Il Visconti rispose modestissimamente e col rossore sul volto: *Ebbene* (soggiunse l'Imperatore) *datemi la nota di tutti coloro che è di vostro piacere, o che meritano a vostro giudizio di averne un esemplare in dono.*

Ma il più grande trionfo, ed il momento più glorioso della vita del Visconti, fu la chiamata del Parlamento di Londra nel 1815 perchè pronunciasse giudizio sui marmi del Partenone. Lord Elgin, ambasciatore del Re d'Inghilterra presso il Gran Sultano, aveva fatti rintracciare da valenti pittori ed architetti gli avanzi delle arti greche, e principalmente alcune statue, le metope, i fregi ed i bassirilievi del Partenone, giudicato il più bel tempio dell'antichità. Si propose nel Parlamento di farne acquisto a spese ed a servigio del pubblico; ma era assai arduo il pronunciare sul prezzo che meritavano; e quantunque Hamilton, Flaxman ed altri dotti antiquari avessero già manifestato la loro sentenza, pure si decise di chiamar da Parigi a Londra il Visconti, acciocchè giudicasse del valore di que'monumenti. Quanto al merito di essi, il Visconti fu di parere che in gran parte fossero opera dello scalpello di Fidia. « Visitando questi marmi scolpiti, dice egli, il conoscitore è certo d'aver sotto gli occhi molte di quelle opere preziose che, concepite e dirette da Fidia, ed eseguite in parte dal suo scalpello, formarono per più di settecento anni la maraviglia dell'antico mondo, ed ai tempi di Plutarco, cioè nel secolo di Traiano, furono riguardati di beltà e di grazia inimitabile » (1). Per ciò che spetta al valore pecuniario pigliò per base la somma sborsata da

(1) *Plutarco in Pericle*, §. 13.

Lord Elgin, e secondo alcuni pronunciò doverglisi pagare 35,000 ghinee, e secondo altri 18,000; giacchè gli scrittori non sono concordi sul determinare questa somma. Tornato poi in Francia, descrisse quei monumenti in una Memoria sopra alcune opere di scultura del Partenone e di alcuni edifici dell'Acropoli in Atene, e sopra un epigramma greco (1); che fu tradotta subito in tedesco ed in inglese.

Si era in Francia dato principio ad un'opera col titolo di *Museo Napoleone*, la quale fu poi proseguita con quello di *Museo Francese*. Alloraquando gli editori ne presentarono il primo volume a Napoleone, questi, malcontento delle illustrazioni, incaricò il Visconti ed il Denon di proporgli un altro compilatore, che fu Emerico David, il quale volle avere per collaboratore il Visconti istesso per quella parte che risguarda le antiche statue, busti e bassirilievi. Sessantaquattro sono i monumenti da lui descritti in quest'opera, molti de' quali provenivano dal Museo Pio-Clementino; se non che, come avverte il dottor Labus, ritornando egli sopra una materia di già trattata, ed alla quale erano sempre nondimeno rivolti i suoi studi, potè non di poco vantaggiarne l'esposizione con ogni maniera di lumi, onde queste nuove illustrazioni riescono sommamente preziose (2).

---

(1) *Opere Varie, tomo III, pag. 84, dopo la più esatta descrizione di tutti i marmi, segue la Memoria sopra un epigramma greco che serviva di epitaffio alla tomba dei guerrieri ateniesi morti innanzi a Potidea.*

(2) *Vedi nelle Opere Varie, tomo IV, pag. 1. Descrizioni ed illustrazioni di antichi monumenti del Museo Francese.*

Aveva il Visconti composto fin dal 1801 il libretto del Museo, ossia un catalogo descrittivo di tutti i monumenti compresi nel Museo delle antichità, perchè servisse di guida ai curiosi ed agli amatori. Nel 1817 pubblicò lo stesso lavoro con descrizioni più accurate, e con illustrazioni brevi sì e precise, ma ancor più istruttive; ond'esso divenne il *tipo di tutte le guide che saranno pubblicate in avvenire*, come si esprime il David. Nelle Opere Varie del Visconti si riprodusse quest'operetta; ed essendosene fatte parecchie edizioni dal 1800 al 1817, ognuna delle quali con notabile varietà, il dottor Labus le ha tutte raffrontate con pazientissima diligenza, così per evitare le inutili ripetizioni, come per rendere la sua edizione più perfetta che fosse possibile. Oltracciò abbiam creduto notare dove l'autore praticando novelle indagini su que'bronzi e marmi che avea tuttodì avanti gli occhi, gli avvenne o di mutare alcun suo parere, o di aggiungere alle già esposte alcuna nuova sua idea (1).

Ma già una vita così laboriosa volgeva al suo termine per un'affezione morbosa alla vescica. Ai 7 di febbraio del 1818 il Visconti spirò dopo lunghi patimenti, fra i quali gli riuscirono di gran conforto l'assistenza di una moglie caramente diletta, di due figliuoli seguaci delle virtù paterne, e di molti e leali amici. Parve che alle sue esequie assister volesse l'intera Europa; poichè l'Italia, la Germania la Grecia, la Svezia, la Da-

(1) Notices des statues, bustes et bas-reliefs de la Galerie des antiques du Musée Napoléon, ouvert pour la première fois le 18 brumaire, *an IX* (*9 novembre 1800*). *Opere Varie, tomo III, pag. 267 e seg.*

nimarca, l'Inghilterra, la Spagna, il Portogallo vi si trovarono rappresentate da uomini illustri. Nel cimitero del P. Lachaise gli venne eretta una tomba ornata del suo busto; mentre in Roma ed in Bologna si celebrava la sua memoria, ed i giornali facevano a gara nello spargere fiori sulla sua tomba.

Non torneremo qui a sottoporre all'analisi le molte opere di questo fecondissimo ingegno, delle quali abbiamo già pronunciato giudizio di mano in mano che il Visconti le andava dettando. Ci siamo solamente riservati qui di ragionare del sistemare archeologico da lui adottato, e delle due grandi sue opere il Museo Pio-Clementino, e l'Iconografia Greca e Romana, che più degli altri scritti rifulgeranno nelle più tarde età. L'antiquario, secondo la sentenza dello stesso Ennio Quirino, non si forma con una tal quale immaginazione, nè la sua scienza consiste in sole conghietture, ma è « frutto di una giudiziosa lettura de' classici, d'una diligente combinazione di monumenti, d'un gusto sicuro delle belle arti, d'una profonda cognizione de' costumi, delle leggi, della religione e dell'indole de' popoli antichi, cognizione che non va disgiunta dalla filosofia » (1). Ed altrove egli afferma che « il descrivere i capi d'opera della scultura che han formato la delizia del gusto greco, la scuola delle arti rinascenti, il soggetto delle osservazioni, degli studi e degli scritti de' più grandi artefici e de' più colti espositori delle antichità, è impresa cotanto vasta e difficile, che a bene adempierla dovrebbe desiderarsi redivivo non pure un Filostrato o un Plinio o un Pausania, ma un Pras-

(1) *Museo Pio-Clementino, tomo II, Tavola XIII, nota 1.*

sitele o un Socrate che ugualmente nelle scuole del dire e del pensare, che in quelle del disegnare istruito, potesse con acutezza rilevare tutte le finezze del professore, penetrare con filosofia in tutti i sentimenti che ne dipendono, e insinuare il tutto colle grazie dell'eloquenza negli animi de' non per anco iniziati alla contemplazione del sublime e del bello » (1).

Tutte queste doti si trovarono unite nel Visconti, il quale ha trattato quasi tutti i generi da cui è composta la scienza archeologica; mentre il Buonarroti, il Maffei, il Ciampini, il Passeri, il Fabretti, il Berger, il Vaillant, il Winckelmann ed altri, se ne stettero paghi a coltivarne per lo più un solo. Egli sapeva a memoria quasi tutti i Classici greci e latini; la chiarezza della sua mente era uguale alla vastità dell'erudizione; la sua critica non sapeva soltanto sceverare il falso dal vero, ma anche il vero dal verisimile: fornito di una logica giusta e convincente da due verità riconosciute ne faceva scaturire una terza con mirabile facilità ed evidenza. Era breve nelle sue dimostrazioni, senza pretermettere nè un testo nè un monumento che potesse chiarire la sua tesi; onde a lui si applicò quello che Montesquieu aveva detto di Tacito: *abbrevia tutto, perchè tutto vede.*

Parve che nel Museo Pio Clementino si vedesse risorgere l' antichità spiegata con tanto sapere e con tanta critica ed evidenza. Tutti gl' iddii e tutti gli eroi furono riconosciuti e posti nel loro luogo; anzi si disse che l'ordine fu in certa qual maniera stabilito nell'Olimpo. Si separarono i varii monumenti come statue, busti, bassirilievi, musaici, ec., e si formarono le classi delle Deità, de-

(1) *Ivi Tav. X. Ercole detto il Torso.*

gli Eroi della Storia antica, romana, letteraria, naturale, delle arti e de'costumi. Nell'illustrare quei monumenti egli ha procurato soprattutto di evitare la ragionevol taccia data da Winckelmann alla maggior parte degl'interpreti delle cose antiche; cioè che generalmente coloro i quali scrissero sull' antiquaria, sono come i torrenti che gonfiansi quando l' acqua è superflua, e sono a secco quando sarebbe necessaria.

L'*Iconografia* ebbe origine, come già abbiamo detto, da un cenno dell'Imperatore de'Francesi, il quale volendo conoscere le sembianze degli uomini grandi, ordinò che se ne cercassero le immagini e se ne formasse una raccolta; ha voluto che vi si comprendessero tutti i personaggi famosi dell' antichità, i quali si acquistarono nominanza o colle imprese guerresche, o col sapere, o col valore nelle arti, o colle virtù. Il Visconti nel Discorso preliminare dimostra come fino dai più remoti secoli si avesse in costume di moltiplicar le immagini degli uomini celebri, e di dare in certa qual maniera una vita durevole alle passeggiere loro sembianze. Dopo aver parlato lungamente dei Greci, passa a ragionar dei Romani, e rammemora l'insigne raccolta di ritratti immaginata da Varrone, la quale ne conteneva settecento disegnati in piccola forma. Nè ommette di far menzione delle immagini scolpite o dipinte, con cui si adornavano le pinacoteche e le biblioteche, quali furono quelle di Pergamo e di Alessandria nell'Oriente, di Apollo in Roma, e di Asinio Pollione, il quale, giusta la testimonianza di Plinio, fu il primo che aprisse una pubblica libreria a'suoi concittadini. Passa poi alle varie Iconografie che nei secoli moderni si sono pubblicate; ne dimostra con imparziale giudizio i pregi ed i difetti; ed enumerate le difficoltà che necessariamente accom-

pagnano siffatti lavori, espone qual metodo egli abbia seguito nel tessere il suo. Lo divise in parti ed in capi, e ne consacrò uno, per esempio, ai legislatori, un altro ai capitani; in questo parlò dei filosofi o degli storici, in quello degli oratori o dei poeti. Raunò poi in un solo capo le notizie ed i ritratti dei principi di una dinastia, ne formò una serie ordinata in guisa che leggendo la sua opera s'imparasse la storia, e si conoscesse tutto quello che appartiene ad un paese ed a' suoi dominatori. Noi confessiamo di non aver mai così ben conosciuto lo stato dell'Egitto signoreggiato dai Tolomei, e della Siria sottoposta ai Seleucidi, quanto leggendo l'Iconografia Greca in quella parte che è consacrata a que' successori di Alessandro, ed in cui egli ha trasfuso quanto di bello e d'importante scrissero il Vaillant, l'Eckhel, il Pellerin, il Belley il Froelich ed il cardinale Noris.

Saremmo degni di rimprovero, se dopo aver ragionato del *Museo Pio Clementino*, non facessimo un qualche cenno del *Museo Chiaramonti*, descritto ed illustrato da Filippo Aurelio Visconti fratello di Quirino, e da Giuseppe Antonio Guattani. Pio VII aveva fondato nel Vaticano un nuovo Museo, a cui si ha nobile ingresso per le loggie del Vaticano e che ha per vestibolo il Museo lapidario in più splendida forma ridotto. Questa raccolta d' iscrizioni antiche unica nel mondo fu ordinata con esatta cura da monsignor Gaetano Marini, ed accresciuta colle insigni lapidi degli scavamenti Ostiensi, colle raccolte del cardinale Zelada, di monsignor Galletti, dell'avvocato Pasquale di Pietro, del Canova, che donò le basi scritte che erano nei Giardini Giustiniani, del Rusconi uditore della Sacra Rota, che fece ad esso un presente delle lapidi Capponiane, e di Monsi-

gnor Marini, che vi apportò tutte le iscrizioni gentilesche e cristiane da lui possedute, e circa mille tegole scritte che formano nel suo genere una ben singolare collezione.

La scelta ed il collocamento delle antichità nel Museo Chiaramonti affidato al cavaliere Canova basta a formarne l'elogio, come dicono gli editori, i quali nella descrizione dei monumenti furono d'avviso doversi seguire il sistema già osservato da Winckelmann nell'illustrazione del Museo Stoschiano. « Considerando, dicon essi, che il Museo Chiaramonti è come un seguito, un compimento del Museo Pio-Clementino, così riguardammo l'opera nostra come un proseguimento dell'opera che ci precede. Perciò, senza ripetere quello che in esso si trova, lo abbiamo richiamato all'occasione, cercando di collocare le due opere più che potevasi a vantaggio degli studiosi » (1).

---

(1) *Prefazione degli autori premessa all'edizione di Roma. Il Museo Chiaramonti fu ristampato in Milano col Museo Pio-Clementino.*

FINE DEL VOLUME I.

SOMMARIO

DEL VOLUME PRIMO

LIBRO VI.